

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LEGGE  
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE

30. DIC. 1991

PER. *EL. 5*

# Atene e Roma

*Rassegna trimestrale  
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*



ISSN 0004-6493

## Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA  
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1991

Per l'Italia L. 22.000, per l'estero L. 37.500

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER

Via A. Meucci, 2

50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo L. 6.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Inf. 70% (Firenze)

# Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

## Direzione

FRITZ BORNMANN    LEOPOLDO GAMBERALE  
GIUSTO MONACO    FRANCO SARTORI

## Redazione

ELIO MONTANARI

## Segretario di redazione

FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXVI - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 1991

## SOMMARIO

D. MASSARO, <i>Platone e la ΠΑΙΔΕΙΑ tirannica. Per una lettura dell'«Ipparco»</i> .....	Pag. 57
M. MARZI, <i>Demàde politico e oratore</i> .....	» 70
A. GRILLI, <i>Mondo antico e mondo attuale: da Cicerone a Seneca</i> .....	» 84
M. BANDINI, <i>Un uso librario antico e la critica al testo di Virgilio</i> .....	» 96
NOTE E DISCUSSIONI	
M. GIGANTE, <i>'Fraintendimento' e 'errori' (ancora sul nuovo testo del Foscolo)</i> .....	» 100
CIVILTÀ ANTICA E MODERNA	
N. HORSEFALL, <i>Otto Skutsch: una commemorazione</i> .....	» 103
RECENSIONI	
S. MATTIACCI, <i>I carmi e i frammenti di Tiberiano. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento</i> (F. Stella); A. LA PENNA, <i>Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno</i> (M. Gigante); V. VRATOVIĆ, <i>Hrvatski latinizam i rimska književnost</i> (F. Ferluga-Petronio); C. ANNARATONE-M. T. ROSSI, <i>Maiores. Storia e testi della letteratura latina</i> (M. G. Bajoni).....	» 108
CRONACHE	
Convegni e congressi - Vita dell'associazione.....	» 115
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE.....	» 135



## PLATONE E LA ΠΑΙΔΕΙΑ TIRANNICA PER UNA LETTURA DELL'«IPPARCO»

La tirannide, come forma del potere personale, ha rappresentato nell'Atene del V e IV secolo a. C. un luogo privilegiato di riflessione e ha offerto una chiave di lettura del fatto politico, presentandosi come un'autentica categoria interpretativa della vita politica stessa.

L'accusa, frequentemente rivolta agli uomini politici più in vista, di aspirare alla tirannide non va intesa come una generica accusa, mossa al fine di minare o logorare un'ipotetica o conclamata popolarità dell'accusato, quanto nei termini di una precisa contestazione di fatti e di progetti politici. Il ruolo personale del leader, nell'ambito del suo gruppo, la natura della sua dirigenza, produceva una lettura che, radicalizzata nella lotta, si esprimeva in questi termini, in questo tipo di accuse. È significativo che, a volte, la preoccupazione, se non addirittura la paura della tirannide, eccedesse la ragionevolezza, come testimoniano i numerosi riferimenti di Aristofane e di altri autori antichi ad un diffuso atteggiamento che spingeva gli Ateniesi a veder tiranni dappertutto<sup>1</sup>.

Determinante per comprendere la natura e il significato di questa lettura è il fatto che in Atene la connessione tra il potere e l'uomo che esercita il potere è sempre stata particolarmente forte. Il gruppo politico si costituisce nella forma dell'ἐταίρεια, nella dimensione dell'amicizia e della solidarietà. Il gruppo politico esiste in quanto un capo, un leader lo tiene insieme e, tendenzialmente, il gruppo non dura più di quanto duri il suo capo: alla sua morte si scioglie, alla sua rovina politica si disperde<sup>2</sup>. Il gruppo, che spesso si determina sulla base della parentela, sostiene il leader in termini di fiducia personale, quasi sempre nella speranza di conseguire vantaggi o prestigio. Il vocabolario politico greco, così ricco di termini etici, testimonia l'ambiguità che si frappone tra l'azione e l'intenzione, tra l'agire e il progettare.

<sup>1</sup> Cfr. Arist., *Vesp.* 488, *Lys.* 616, *Eq.* 447. Plutarco (*Pericl.* 7, 1; 16, 1) inoltre narra come il giovane Pericle, per una imbarazzante somiglianza con Pisistrato, non osasse comparire in pubblico e come più tardi commediografi, avversari dello stratego, chiamassero il gruppo dei suoi amici «i nuovi Pisistratidi». L'accusa di collusione con i tiranni era particolarmente grave e colpiva anche a distanza di generazioni: gli accusatori di Antifonte sostennero contro di lui che suo nonno era stato doriforo dei tiranni; il giovane Alcibiade fu attaccato in tribunale per le relazioni dei suoi antenati con i tiranni (Isocr., *XVI* 25; *Lys.*, *XIV* 39).

<sup>2</sup> F. SARTORI, *Le eterie nella vita politica ateniese*, Roma 1957, p. 41; O. AURENCHÉ, *Les groupes d'Alcibiades, de Léogoras et de Teucros*, Paris 1974, p. 9.

La prassi politica, sprovvista di parametri «oggettivi», non riesce a presentarsi, in quanto tale, nella forma del programma politico e non offre possibilità di lettura che trascendano il livello delle intenzioni e delle aspirazioni: il lato etico del progetto. Non una linea politica sarà efficace o buona, bensì colui che se ne fa portatore, e dalle sue intenzioni dipende la qualità della scelta. Da qui l'esigenza, particolarmente avvertita, di una fondazione della politica in senso forte, come anche quella di una fondazione dei νόμοι sui quali lo Stato si regge. Quando Aristotele, in linea con Platone, pone il problema della differenza tra νόμος e ψήφισμα, contrappone alla razionalità normativa del primo l'accidentalità e particolarità del secondo<sup>3</sup>, una differenza concettuale tra fondamento e fondato. Lo ψήφισμα non appare capace di una giustificazione soddisfacente, non trova in sé il suo fondamento: è legato soltanto alla precarietà delle accidentalità quotidiane della vita politica, nell'adattamento al particolare dei valori universali. Il νόμος, invece, in qualche modo, costituisce un fondamento perché è «norma razionale e universale». Ma, per i più, il νόμος è il fondamento perché è «antico» e ciò che è antico è anche ciò le cui radici si perdono nella memoria e approdano al mito, dove si trasfigurano e attingono l'assolutezza.

La formazione del gruppo politico precede la riflessione e il progetto, allora l'azione politica trova la sua ragion d'essere nella totalità dell'assetto statale, nella πολιτεία determinata dai νόμοι. E la πολιτεία si fa l'unico riferimento teorico possibile, il solo valore autenticamente politico e soltanto una tradizione antica e profondamente connessa alla memoria storico-mitica della collettività può conferirle quel ruolo paradigmatico che la pone quale immodificabile modello. Di fronte alla disfatta del 411 il dibattito s'incentrò sul tema della πάτριος πολιτεία: i νόμοι di Solone contrapposti a quelli di Clistene; dopo la crisi del 404-403 si pensò, di nuovo, nei termini di un rivolgimento costituzionale<sup>4</sup> per cambiare quei νόμοι che avevano portato alla disfatta. Non può stupire, allora, che la teoria politica ponga continui confronti tra forme di «costituzioni», che l'indagine più accurata verta su quale forma-Stato dia più affidabilità e come la misura dell'affidabilità sia reperita nella durata incalcolabile e nella figura di un nomoteta, portatore, in genere, di una sapienza più che umana. Da Erodoto ad Aristotele la discussione sulle costituzioni e la loro classificazione ha segnato un momento teorico di

<sup>3</sup> Aristot., *Eth. Nic.*, V 10, 1134 b 24; *ib.*, VI 8, 1141 b 27. E anche, *Id.*, *Pol.* IV 4, 1292 a 15-21. Cfr.: M. OSTWALD, *Nomos and Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford 1969, pp. 12-56; P. J. RHODES, *Nomothesia in Classical Athens*, «L'Educazione Giuridica», V (1988), pp. 5-26. V. EHRENBURG, *Lo Stato dei Greci* (trad. it.), Firenze 1967, p. 85, rileva come, malgrado la distinzione aristotelica, non si dessero oggettive differenze tra νόμος e ψήφισμα. La sua considerazione è corretta da un punto di vista strettamente giuridico, legato alla prassi giurisdizionale; la differenza tra i due concetti è, però, grandissima dal punto di vista della fondazione della categoria giuridica, ciò che, appunto, preme ad Aristotele.

<sup>4</sup> S. A. CECCHIN, *Πάτριος πολιτεία*, Torino 1969, p. 3; ED. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404*, Paris 1976, p. 193.

estrema importanza per la riflessione politica<sup>5</sup>. Se la πολιτεία è l'essenza della prassi politica, il luogo della sua fondazione, la vita politica trova in essa la sua giustificazione e il suo riferimento concreto, la vita politica e quella etica, che esiste perché esiste la prima; infatti solo nella comunità politica le virtù hanno un senso<sup>6</sup>. Ed anche Erodoto, quando Otane propone la costituzione isonomica, sottolinea che ὕβρις e φόβος sono per natura e che alle leggi spetta il compito di tenerle sotto controllo producendo comportamenti politicamente virtuosi<sup>7</sup>. La politica e l'etica coesistono in un «rapporto fondamentale» che si esplica nella forma della παιδεία. L'intero sistema politico trova la sua concretezza nel momento teorico della riflessione sulla formazione del cittadino, sulla sua educazione alle virtù. Al confronto tra le forme costituzionali si dovrà, allora, necessariamente, affiancare il confronto tra le forme dell'educazione.

Quanto seriamente e profondamente il tema della παιδεία sia stato dibattuto nel mondo greco non è qui il caso di ribadire, né compete, peraltro, alla natura di questo lavoro. Quello che, invece, importa è mostrare la connessione tra i concetti di πολιτεία, νόμος, παιδεία, concetti paradigmatici che si correlano e si intersecano per costituire la griglia interpretativa grazie alla quale la complessa realtà della πόλις acquista spessore e leggibilità. Non si tratta, comunque, soltanto di correlazioni e intersezioni esteriori: esiste una dialettica interna a questi concetti, che li plasma e li adatta alle esigenze della storia degli uomini. E la παιδεία costituisce il termine medio tra gli estremi che sono da una parte il νόμος assolutamente fondato, rigido, pressoché immutabile, e dall'altra l'arbitrio individuale, che può assumere la forma del νόμος pur non avendone le caratteristiche ed essendo privo di fondamento e di legittimità: la πολιτεία cretese, la buona fondazione immutabile, governata e mediata da Minosse, l'alunno di Zeus, e l'arbitrio tirannico.

I termini di questa opposizione, e la loro mediazione, sono stati ripensati nella filosofia platonica con grande energia speculativa, mostrando l'urgenza e il rilievo teorico da essi ricoperto nella struttura del mondo greco.

Se le classificazioni costituzionali sono una modalità molto antica di approccio alla riflessione politica, è solo con Platone che esse hanno assunto un ruolo filosoficamente determinante. Ancora nella Sofistica la classificazione e il confronto si pongono in una forma irrigidita che tocca solo esteriormente il rapporto collettività-individuo: il rapporto educativo. Il tema della παιδεία è stato indubbiamente centrale in tutta la Sofistica, ma non vi ha trovato una dimensione esplicitamente costruita

<sup>5</sup> J. DE ROMILLY, *Le classement des constitutions d'Hérodote à Aristote*, «REG», LXXII (1959), pp. 81-92; EAD., *La Grèce antique à la découverte de la liberté*, Paris 1990; P. GRIMAL, *Les erreurs de la liberté*, Paris 1989.

<sup>6</sup> Aristot., *Eth. Nic.*, I 2, 1094 a-b.

<sup>7</sup> Herod., III 80, 3-6.

nel quadro delle possibili forme della *πολιτεία*. L'educazione sofistica verte sulla formazione individuale, l'appartenenza dell'individuo alla *πόλις* non appare tale da condizionare l'essenza dell'individuo stesso, essa è irrimediabilmente accidentale. Molti studiosi<sup>8</sup> hanno giustamente sostenuto che la provenienza da *πόλεις* diverse abbia accresciuto la disponibilità dei sofisti a correlare costituzioni differenti, ma la loro posizione non appare una novità nel mondo greco, né filosoficamente più originale questa loro abitudine, non quanto almeno l'assunto teorico che è sotteso alla loro tecnica dell'argomentazione. Né, forse, individua il nodo del problema W. Jaeger<sup>9</sup> allorché indica nel rapporto leader-massa e nella *παιδεία* dei capi il travaglio teorico dei sofisti. Mi sembra, infatti, che l'individualismo sofistico si connetta con forti nessi all'assenza, determinata con consapevole scelta teoretica, di una fondazione dei *νόμοι* e alla consegna della decisionalità politica, in generale, all'opportunità, alle «circostanze concomitanti» o anche al temperamento dei capi politici. La teoria gorgiana del giusto inganno, della *δικαία ἀπάτη*, comporta, significativamente, l'impossibilità di una riflessione teoretica che superi la semplice elencazione e differenziazione delle virtù alla luce di un sistema che, invece, le coordina<sup>10</sup>; la scelta del giusto inganno è irrimediabilmente personale e accidentale, ma è anche irrimediabilmente dipendente dall'ambivalenza del *λόγος* e dall'equivocità dell'Essere<sup>11</sup>.

Si comprende quanto la Sofistica possa affascinare i moderni con il suo relativismo antidogmatico, con il suo rifiuto di trascendenza, ma è pur necessario collegarla con quella «volontà di potenza»<sup>12</sup> che aveva portato alla disfatta e alla rovina di Atene, e allora si chiarisce come una svolta fosse comunque indispensabile, una svolta proprio nella direzione della ricerca di un fondamento. Il ricorso alla *πάτριος πολιτεία* poteva funzionare nella prassi quotidiana, ma occorreva un atteggiamento speculativo più alto che non si accontentasse dell'antichità venerabile come di un modello efficace e risolutivo delle molteplici contraddizioni, quelle, appunto, che oscuravano la comprensibilità dei fatti politici, che consentivano anacronistiche letture o le accuse, fortemente emozionali, di aspirare alla tirannide.

È da qui che ha origine il grande, complesso sforzo di Platone che,

<sup>8</sup> Cfr., e. g., W. NESTLE, *Der Friedensgedanke in der antiken Welt*, «Philologus», Suppl. XXXI (1938), pp. 1-79, per i sofisti: pp. 12-28; CECCHIN, *op. cit.*, p. 10.

<sup>9</sup> W. JAEGER, *Paideia*<sup>2</sup> (trad. it.), Firenze 1953, I, pp. 500-501.

<sup>10</sup> Queste considerazioni sono state ampiamente svolte da M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, Torino 1949, capp. V e VI. L'Autore sottolinea: «Contro ogni dogmatismo idealistico, egli (Gorgia) è per l'intimo tormento di una tragica decisione che dà un senso così profondo alla vita» (p. 222). Il momento tragico è proprio quello in cui il fondamento è assente; che quest'ultimo sia dogmatico o illusorio mi sembra, poi, un altro problema.

<sup>11</sup> «La menzogna è spregevole per gli dei, utile talora per gli uomini se usata quale farmaco; ma è chiaro che ciò lo si può concedere solo ai medici, non già ai privati» (Plat., *Resp.*, III 389 b [trad. A. PLEBE]). La teoria gorgiana è corretta da Platone in una dimensione che esclude ambivalenze ed equivocità, ma che consente una sua efficace applicazione.

<sup>12</sup> Uso un'espressione alquanto impropria anche se consolidata in tutta la letteratura storica e storico-filosofica. Mi sembra inopportuno, in questa sede, prenderne le distanze.

ben lungi dal presentarsi nella forma «pia» dell'idealità remota e mistica di un'utopia, si pone come la lettura più concreta e completa della realtà politica ateniese del IV secolo<sup>13</sup>. Una lettura che ha costituito il progetto e il tema di tutto il suo lavoro filosofico e in cui è elemento dominante la connessione di quelle tre categorie interpretative che hanno costituito il momento nodale di tutta la filosofia politica greca; e non soltanto essa domina nei momenti di ripensamento complessivo e di sintesi, costituito dalle opere più propriamente politiche, quanto in quei dialoghi «minori» in cui è pur sempre presente il riferimento allo stato e al cittadino. Platone ha modificato profondamente l'analisi «tradizionale» delle forme di governo, concepite come immobili modelli, e ha introdotto, per primo, una classificazione ricca di un maggior numero di termini di confronto, anche se non ancora estesa quanto quella di Aristotele<sup>14</sup>. Questa è, comunque, pur sempre una descrizione esteriore, che non tocca l'originalità dell'innovazione platonica. Essa verte, soprattutto, sulle dinamiche interne che conducono da una *πολιτεία* ad un'altra, che trasformano una forma buona in una deteriorata. W. Jaeger ha mostrato l'uso platonico del paradigma medico ippocratico<sup>15</sup> che comprende significativi riferimenti lessicali e metodologici e consente di interpretare le molteplici *πολιτεῖαι*, storicamente determinate, come malattie dello spirito della *πόλις*, come deviazioni dalla giustizia in sé. Ogni *πόλις* è, in qualche modo, espressione di una malattia perché in nessuna la giustizia può, pienamente, essere realizzata, ma c'è la possibilità della terapia e della attuazione di gradi sempre più alti di giustizia, a condizione di corrette diagnosi. Sono ben noti i programmi d'intervento politico dell'Accademia e come furono efficaci e rigorosi i tentativi di redazioni costituzionali in essa prodotti; se la scuola platonica divenne un punto di riferimento per tanti uomini politici greci<sup>16</sup>, Platone non dovette certamente apparire ai suoi contemporanei il «generoso idealista» che insegue improbabili utopie che tanta parte della critica moderna ha creduto di ravvisare.

<sup>13</sup> Il carattere non utopistico della *πολιτεία* platonica è stato rilevato da E. VOEGELIN, *Ordine e storia* (trad. it.), Bologna 1986, p. 290. Egli chiarisce come, nella posizione platonica, il rapporto realtà-idealità sia rovesciato: l'idea è reale e non ciò che per accidenti storici si può esistenzialmente determinare. Si tratta di una tesi estremamente corretta, ma è opportuno aggiungere che l'idea è anche ciò che rende leggibili quegli accidenti storici. In una prospettiva più strettamente metafisica la concretezza della *πολιτεία* platonica è stata dimostrata da K. GEISER, *La metafisica della storia in Platone* (trad. it.), Milano 1988.

<sup>14</sup> Cfr. J. DE ROMILLY, *art. cit.*, p. 87-88. L'autrice indica 4 o 5 modelli costituzionali dalla *πολιτεία* ai *νόμοι*.

<sup>15</sup> JAEGER, *op. cit.*, p. 415 e 560. Mi sembra opportuno ricordare che il paradigma medico ha avuto un particolare successo nel mondo antico, forse proprio perché consente di coniugare il rigore del fondamento con la flessibilità dell'analisi storica: è importante, per esempio, il ruolo che essa gioca nell'indagine di Polibio.

<sup>16</sup> P. M. SCHUHL, *Platon et l'activité politique de l'Académie*, «REG», LVIII (1946), pp. 46-53; S. DUŠANIĆ, *L'Académie de Platon et la Paix Commune de 371 av. J. C.*, «REG», XCII (1979), pp. 319-347.

Dei mali dello stato quello che qui ci interessa è soprattutto la tirannide: la più grave malattia del corpo politico. Essa non merita neppure il nome di πολιτεία, come, peraltro, la democrazia e l'oligarchia<sup>17</sup>, perché esprime l'arbitrio individuale, perché implica l'assenza di ogni fondamento, cioè la dissoluzione della legalità. In Erodoto, come si è visto, Otane distingue la natura, in cui si danno φθῶνος e ὕβρις, e la condizione buona della legalità; i sofisti hanno contrapposto νόμος e φύσις, con l'intento di distinguere la convenzionalità e arbitrarietà del primo dalla oscura e impenetrabile realtà della seconda, luogo di una arbitrarietà non più convenzionale, ma data secondo necessità; Platone sostiene, invece, che la fine della legalità coincide con la corruzione della φύσις, perché le leggi sono fondate sull'ordine necessario della natura e sulla πρόνοια divina<sup>18</sup>. Ma la natura, come, peraltro, l'anima, contiene la possibilità della malattia e della guarigione. I buoni νόμοι sono regolati dall'«anima migliore» e dalla miglior natura, le malattie, invece, sono frutto della prevalenza dell'«anima deteriore» e della peggior natura. Natura e anima, da una parte, legge, dall'altra, appaiono connesse in un rapporto essenziale di continuità che rivoluziona il paradigma sofistico e lo annienta. Platone ha dedicato alla definizione delle malattie dello stato e dell'anima gran parte della sua riflessione politica: la seconda metà del libro ottavo e la prima del nono della Πολιτεία sono dedicati alla descrizione dell'uomo tirannico, della sua natura corrotta e della corruzione di tutto lo stato governato tirannicamente. Ma si tratta di una corruzione che, se generata da un eccesso di libertà democratica e, comunque, in una realtà politica pre-tirannica, si rigenera e si riproduce nella tirannide stessa. Deve esistere, allora, una παιδεία tirannica, che corrompe come un morbo, che si incancrenisce e, per sua stessa natura, si aggrava sempre di più.

Diventa necessario, ora, riprendere in esame un testo trascurato, ritenuto non autentico dai più o, seppure autentico, quasi irrilevante scherzo dialettico di un Platone ancor giovane e inesperto scrittore: l'*Ipparco*. Recenti e forti rivendicazioni di autenticità non hanno trovato quella eco che, forse, avrebbero dovuto, soprattutto nel senso di una lettura più accurata e meno prevenuta, anche se lo stato in cui il dialogo ci è pervenuto non facilita, né spinge a ripensamenti interpretativi radicali<sup>19</sup>.

L'*Ipparco* è un dialogo «minore» e, mutuando quanto scritto da Nancy a proposito dell'*Eutidemo*<sup>20</sup>, si potrebbe dire uno di quei dialoghi senza i quali la nostra conoscenza di Platone non muterebbe, ma, credo di poter aggiungere, sarebbe, almeno in qualcosa, impoverita. Il dialo-

<sup>17</sup> Plat., *Legg.* VIII 832 c. Non meritano il nome di πολιτεία, ma di στασιωτεία.

<sup>18</sup> Plat., *Legg.*, X 889 d; 890 d.

<sup>19</sup> Qui basti il riferimento alla fondamentale memoria di G. CALOGERO, pubblicata nel 1938 sugli «ASNP» e riedita come introduzione all'edizione dell'*Ipparco*, Firenze, 1944.

<sup>20</sup> M. NANCY, *Le philosophe et son double*, Paris 1984, p. 7.

go è, indubbiamente, anomalo, acefalo, a prima vista povero, l'impressione della non platonicità è certamente forte ed è ben comprensibile un atteggiamento cauto da parte di lettori non superficiali, di lettori studiosi. È meno comprensibile, però, la sicurezza mostrata da molti nel decidersi per una atetesi, certamente problematica e, comunque, assai difficile da sostenere, ove si prescindano dai molto controversi «argomenti interni» di cui la critica tedesca dell'Ottocento ha fatto larghissimo uso<sup>21</sup>.

Ipparco affronta un tema, apparentemente, insolito: la φιλοκέρδεια. Insolito ma non troppo, soprattutto tra i socratici<sup>22</sup>; lo stesso Platone ha, talvolta, altrove, toccato questo tema e proprio in connessione con la corruzione dei costumi indotta dalla democrazia e dalla tirannide<sup>23</sup>. Il κέρδος sembra presentarsi come un luogo di emblematica equivocità: da un lato esso è quasi un sinonimo di bene<sup>24</sup>, dall'altro è l'espressione di un modo tutto individualistico e soggettivo di concepire il bene, è la sua apprensione nella forma della δόξα, non in quella della scienza. Il φιλοκέρδης è, pertanto, colui che tenta di pervenire al bene in una dimensione di incertezza e di arbitrarietà. D'altra parte, se nessuno può compiere il male consapevolmente, tutti cercano e tentano di raggiungere il bene, ma, privi di conoscenza, errano. Così avviene nelle forme corrotte della πόλις, nella democrazia e, soprattutto, nella tirannide, luogo della suprema ignoranza o, peggio, della falsa sapienza, della sapienza senza fondamento, sofistica: quella di tutti coloro che, nulla sapendo, credono di sapere. Il dialogo sull'avidità di guadagno s'incentra significativamente sulla figura di un tiranno. Questi non può essere prescelto come un personaggio, Platone cadrebbe in una situazione analoga a quella in cui nello *Ierone* si trova Senofonte: in quel dialogo il sapiente Simonide e il tiranno siracusano mostrano le contraddizioni in cui si dibatte la tirannide, e l'infelicità del tiranno diventa l'indicazione di fondo, il momento conclusivo: esser tiranno non è κέρδος, bensì ζημία<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Ritengo non superfluo ricordare quanto sui pericoli dell'abuso dei cosiddetti «argomenti interni» scriveva lo Chaignet: «Quand il s'agit d'histoire, il faut des preuves historiques, c'est à dire des faits. Si ces preuves manquaient aux productions de nos écrivains contemporains, la critique allemande leur aurait bien vite enlevé, avec ses arguments internes, plus de la moitié de leurs ouvrages»: M. CHAIGNET, *La vie et les écrits de Platon*, Paris 1871, p. 138.

<sup>22</sup> Diogene Laerzio attribuisce un'opera sull'avidità di guadagno al socratico Simone (II 13, 122-23) e testimonia, in più luoghi, un interesse generale dei Socratici e dei primi discepoli di Platone per il tema della ricchezza e del possesso.

<sup>23</sup> Cfr., e. g., Plat., *Resp.*, II 366; IX 581-82, 586 *Legg.*, I 649; II 662; VIII 831-35; IX 862.

<sup>24</sup> Plat., *Crat.*, 417 a; 419 e; *Resp.*, I 345 a. L'equivocità del κέρδος è particolarmente evidente nel discorso dell'araldo tebano nelle *Supplici* di Euripide: «La città dalla quale vengo... Non c'è uno che a forza di parole solletica la sua vanità e la fa girare in un senso o nell'altro per il proprio interesse personale (κέρδος), e sul momento riesce gradito e dà molta soddisfazione, ma poi danneggia il paese» (vv. 410-415) e nella risposta di Teseo: «La libertà, eccola, nella domanda: 'Chi desidera fare una proposta utile, per la Città?' A questo punto chi vuole si mette in luce; se no, sta zitto.» (vv. 439-440) [trad. G. MONACO].

<sup>25</sup> Le conclusioni e le indicazioni di Simonide, che chiudono il dialogo, non possono modificare le constatazioni di Ierone, che qui indico come fondamentali: solo l'intervento divino, infat-

Ma non questo interessa Platone, quanto, ripetiamo, indagare e comprendere i termini esatti della παιδεία tirannica. Allora il tiranno deve starsene fuori per costituire il riferimento oggettivo per un dibattito senza esito, per un dibattito sterile: la centralità della figura del tiranno esige la sua estraneità al dialogo<sup>26</sup>. Platone sceglie un tiranno che ha goduto della fama di sapiente<sup>27</sup>, che ha convinto due insigni poeti, quali Anacreonte di Teo e Simonide di Ceo, a trasferirsi per qualche tempo ad Atene e, si badi, li ha convinti per mezzo di ricchi doni: la gloria e la fama dei tiranni passa per le loro ricchezze, perché null'altro essi posseggono. E la loro sapienza è vuota apparenza; essa, come la poesia che comprano<sup>28</sup>, è priva di fondamento: sapienza «trovata da se stesso» sottolinea il filosofo, eppure pretende di sostituire quella del Dio di Delfi. Ipparco compone massime in versi elegiaci per l'educazione di tutti, cittadini e campagnoli; esse somigliano a quelle del Dio, ma non superano il livello basso dell'opportunità e dell'immediatezza. Nel dialogo Socrate ne commenta una, che recita: «Μνῆμα τὸδ' Ἰππάρχου· μὴ φίλον ἐξαπάτα»; essa è incisa su un'Erma<sup>29</sup>, collocata a metà della strada per il demo di Stiria, «ἐπὶ τῇ Στειριακῇ ὁδῷ». Si noti come l'aggettivo Στειριακός sembri rimandare a στείρος, sterile<sup>30</sup>, come se Platone volesse avvertire che la sapienza e l'educazione tirannica conducono alla sterilità,

ti, potrebbe trasformare la tirannide in giusto governo. Cfr. L. STRAUSS, *La Tirannide. Saggio sul «Gerone» di Senofonte* (trad. it.), Milano 1968, pp. 193-197.

<sup>26</sup> La critica ha valutato la parte centrale del dialogo come sostanzialmente estranea al tema della conversazione e ha giudicato mal composta e non autentica l'opera proprio sulla base di siffatta considerazione e di poche altre analoghe. Se la mia lettura è corretta, allora il dialogo è unitario e coerente e cade una delle ragioni dell'atresi. Un'altra considerazione che ha determinato quasi tutti gli studiosi a respingere l'Ipparco dal *Corpus Platonicum* è l'anonimia dell'interlocutore di Socrate, indicato semplicemente come un ἑταῖρος; credo che l'anonimia sia, invece, essenziale per gli scopi dell'opera: non avrebbe senso rivolgere certe domande ad un personaggio definito e ben caratterizzato, ne ha, invece, porle ad un personaggio non identificabile che meglio può rappresentare il portavoce di opinioni tanto diffuse quanto generiche e vaghe.

<sup>27</sup> Nella *Costituzione degli Ateniesi* (18) Aristotele definisce Ipparco: παιδιώδης καὶ ἐρωτικός καὶ φιλόμουσος ed è verosimile si attenga ad una ben consolidata tradizione, probabilmente non ignota a Platone, anzi conveniente: i tre aggettivi, infatti, caratterizzano Ipparco in un quadro di scarsa serietà culturale.

<sup>28</sup> Platone cita Anacreonte nel *Carm.* (157 e) e nel *Phaedr.* (235 c), lo definisce σοφός e mostra di considerarlo esempio di autentica grandezza nella poesia amorosa, anche se, con tutta probabilità, nella *Resp.* (III, 398 c) lo include nella condanna che colpisce i musicisti che adoperano il modo mixolidio, in quanto favorisce «l'ubriachezza, l'effeminatezza e la pigrizia» (cfr. C. M. BOWRA, *La lirica greca da Alcmane a Simonide* [trad. it.], Firenze 1973, pp. 392-393). Simonide è citato in *Prot.* 339 a-347 a, *Legg.* V 741 a; VIII, 818 b, *Gorg.* 451 c, *Men.* 77 b, *Resp.* I 331 d-335 e; II 365 b-c. Platone lo tratta con estrema severità per la sua capacità di adulazione, i suoi legami con i tiranni, la sua «facile» saggezza. Entrambi, comunque, sono il simbolo di una Musa φιλοκερδής, di una etica del compromesso e di un ἔρως non nobile (cfr. P. VICAIRE, *Platon critique littéraire*, Paris 1960, pp. 129, 134-139. B. GENTILI, *Studi su Simonide II. Simonide e Platone*, «Maia», XVI [1964], pp. 278-306).

<sup>29</sup> Plat., *Hippar.* 229 b. L'incisione su un'erma sembra costituire un ironico pendant dell'incisione dei νόμοι divini su una colonna di oricalco, cui Platone fa riferimento in *Criti.*, 119 c-d.

<sup>30</sup> Il rapporto tra i due aggettivi è stato posto in rilievo da D. W. EVANS, *Plato's Mimos, Hipparchus, Theages and Loweres; A Philosophical Interpretation*, Diss., Pensylv. Univ., 1976, pp. 44-5.

non portano in nessun luogo, chiuse, come sono, nell'apparenza e nell'arbitrio individuale.

La narrazione della morte di Ipparco, per la quale Platone deve necessariamente servirsi di una tradizione largamente diffusa, ritenuta vera e condivisa dai più, popolare<sup>31</sup>, è interamente centrata sul tema della παιδεία. L'elemento propriamente e immediatamente politico sembra eclissarsi, e le cause dell'uccisione di Ipparco vengono individuate – esclusa, perché irrilevante e assurda, la possibilità di una vendetta dei Gefirei per un insulto alla sorella di Armodio<sup>32</sup> – nella incapacità dei tirannicidi di sopportare il disprezzo di un giovane bello e bennato, che, pieno di ammirazione per loro, cominciò a disprezzarli dopo aver conosciuto Ipparco<sup>33</sup>. Non credo sia opportuno o utile confrontare questa versione dei fatti con altre in nostro possesso, né con altri testi platonici. Occorre, piuttosto, indagare il significato che la narrazione assume nel testo in cui si trova. Gli eventi del 514 a. C., la cui ricostruzione fu, nel V e IV secolo, condizionata da posizioni politiche fortemente differenziate e riferite a contesti molto particolari<sup>34</sup>, non sembrano, qui, essere in giuoco, non interamente almeno. La morte di Ipparco è determinata da una παιδεία corrottrice, fatta di adulazione e di apparenza, affascinante quanto irrimediabilmente incapace di esiti virtuosi.

Molti studiosi, riassumendo il discorso di Socrate, hanno parlato della gelosia dei tirannicidi, della loro invidia nei confronti del tiran-

<sup>31</sup> Per lo studio delle fonti sulla fine dei Pisistratidi è ancora fondamentale il lavoro di M. HIRSCH, *Die athenischen Tyrannenmörder in Geschichtsschreibung und Volkslegende*, «Klio», XX (1926), pp. 129-167; di grande importanza sono anche: FR. CORNELIUS, *Die Tyrannis in Athen*, München 1929; A. W. GOMME - A. ANDREWS - K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1970, t. IV<sup>2</sup>, pp. 317-337. La bibliografia sui Pisistratidi è molto vasta, le tesi sulla loro caduta molto articolate e non è più possibile considerare la narrazione dell'Ipparco frutto di disinformazione o espressione di posizioni politiche democratiche e pertanto non platoniche. La scelta della tradizione popolare è, a mio avviso, obbligata perché è della morte di un tiranno che occorre trattare e non di quella del fratello di un tiranno; non credo, peraltro, che Platone dovesse, almeno in questo caso, preoccuparsi di accurate ricostruzioni storiche, esisteva una diffusa opinione ed era possibile e ragionevole utilizzarla.

<sup>32</sup> Si tratta della versione dei fatti sostenuta da Tuciddide (VI 54-59) e ripresa, con notevoli e numerose modifiche, da Aristotele, *Ath. pol.*, 18.

<sup>33</sup> La maggior parte dei commentatori si sono serviti, per affermare la non autenticità del dialogo, di questa ricostruzione dei fatti: la narrazione sarebbe, infatti, secondo costoro, in contraddizione con quanto scritto da Platone nel *Simposio* (182 c) e soprattutto con l'indagine e la ricostruzione di Tuciddide, cfr., e. g., E. AZZOLINI, *Ricerche sull'Ipparco, attribuito a Platone*, Modena 1915. Ritengo non sia la cosa più importante accertare chi tra gli antichi sia il meglio informato sui Pisistratidi, né, in ogni caso, appare evidente perché Platone dovesse necessariamente concordare con Tuciddide, anche nell'eventualità si potesse dimostrare la miglior qualità delle sue informazioni. Circa la contraddizione con il *Simposio* sembra essere più apparente che sostanziale, come tenderò di suggerire.

<sup>34</sup> Tra i numerosissimi lavori dedicati a questo argomento: K. J. BELOCH, *Hipparchos und Themistocles*, «Hermes», LV (1920), pp. 311-318; M. LANG, *The Murder of Hipparchus*, «Historia», III (1954/55), pp. 395-407; G. BECATTI, *I Tirannicidi di Atene*, «Archeologia Classica», IX (1957), pp. 97-107; A. I. PODLECKI, *The Political Significance of the Athenian «Tyrannicide»-Cult*, «Historia», XV (1966), pp. 129-141; C. FORNARA, *The cult of Harmodius and Aristogiton*, «Philologus», CXIV (1970), pp. 155-180; M. MOGGI, *In merito alla datazione dei «Tirannicidi» di Atene*, «ASNP», 3<sup>a</sup> s. I (1971), pp. 17-63.

no<sup>35</sup>, ma Platone, nel testo, non usa termini che possano essere tradotti con «gelosia» o «invidia», si limita, infatti, a scrivere: τοὺς περιαλγήσαντας ταύτη τῇ ἀτιμίᾳ, dolore per il disonore, per il disprezzo, per l'affronto; non credo sia possibile o lecito intendere la frase in altro modo. Può essere del tutto ovvia la conclusione che si possa essere gelosi e invidiosi a causa di un affronto subito, ma non è, in ogni caso, quello che Platone ha scritto. Forse si è perduto qualcosa, il significato profondo di un discorso, il senso nascosto di un riferimento. Platone scrive all'inizio della sua presentazione dei fatti: Λέγεται δὲ ὑπὸ τῶν χαριεστέρων ἀνθρώπων: la narrazione, quindi, è quella che riportano gli uomini perbene, nobili e «amabili»<sup>36</sup>. La tradizione popolare non è scelta in quanto popolare ma perché è quella sottilmente connessa, per mezzo di coloro che la tramandano, con ἔρωσ e φιλία, che costituiscono le naturali condizioni e il presupposto della παιδεία<sup>37</sup>. Soltanto in questo incrocio di relazioni la trama del racconto si dipana e diventa chiaro quell'aspetto politico che sembrava, in un primo momento, essersi eclissato e perduto in un sentimento meschino di gelosia e di invidia. Nell'*Amatorius* Plutarco scrive: «Conoscete le vicende di Aristogitone di Atene, di Antileone di Metaponto, di Melanippo di Agrigento. Essi non si misero contro i tiranni sebbene li vedessero sconvolgere le istituzioni e governare in modo degno di ubriachi; ma quando tentarono di sedurre i giovani che essi amavano, si opposero come se dovessero difendere i santuari più sacri e intoccabili, e fecero sacrificio della propria vita»<sup>38</sup>. Si

<sup>35</sup> Così, e. g., J. SOULHÉ: «Le dépit et la jalousie déterminèrent ceux qui se prétendaient outragés à tuer le Pisistratide (229 c-d)» in: Platon, *Oeuvres*, XII, 2 (*Les Dialogues Suspects*), Paris 1930, p. 48. Cito uno tra i più illustri commentatori, il cui contributo è fondamentale e insostituibile, per mostrare come le cautele e l'attenzione, spontanee davanti a un'opera importante, possano allentarsi nel rapporto con una considerata «minore».

<sup>36</sup> Il termine χαριεις, come aggettivo, spesso è usato da Platone in senso ironico, soprattutto quando riferito a persone (si veda: *Resp.*, IV 426 e; X 602 a; *Legg.*, III 680 c; *Epist.*, XIII 363 c); mi sembra, però, che l'ironia sia da connettere alle situazioni in cui l'aggettivo è adoperato e non al valore dell'aggettivo stesso, pertanto ritengo legittime le traduzioni proposte, confortate anche da J. SOULHÉ che traduce: «Des gens instruits»; da A. CARLINI: «Persone ben informate»; da C. DIANO: «Gli addottrinati», per citare soltanto i più noti. Ma forse è possibile ipotizzare un significato più pregnante se si pensa alla opposizione con οἱ πολλοί (il volgo), anche se essa è testimoniata in Aristotele (*Eth. Nic.*, I 4, 1095 b) e non in Platone.

<sup>37</sup> Non intendo stabilire un rapporto concettuale tra χαριεις, χάρις e ἔρωσ, φιλία, ma dire soltanto che occorre un certo grado di «finezza» e «amabilità» per comprendere il senso della uccisione di Ipparco. Invero un rapporto tra questi concetti esiste; in assenza di χάρις, infatti, l'amore diventa violenza e genera mostri. In Esiodo (*Theog.* 927-929) e in Pindaro (*Pyth.* II 42) questo concetto è espresso per quanto concerne l'amore tra uomo e donna: il deforme Efesto è stato generato da Era in seguito ad un rapporto privo di χάρις. Plutarco nell'*Amat.* 751 e, dopo aver citato Esiodo e Pindaro, definisce l'amore per i ragazzi ἀχάριστος, ma fa riferimento ad un amore che non è certamente quello difeso da Platone (né quello difeso dai tirannicidi); su tutta questa tematica si veda: M. FOUCAULT, *La cura di sé* (trad. it.), Milano 1984, pp. 204-206. Sui concetti di ἔρωσ e φιλία, cfr. anche J.-C. FRAISSE, *Philia. La notion d'amitié dans la philosophie antique*, Paris 1974, p. 150: l'autore ritiene l'aspetto politico dell'ἔρωσ secondario rispetto a quello etico. La distinzione mi sembra troppo sottile per essere veramente chiara e convincente.

<sup>38</sup> Plut., *Amat.* 760 b-c. Cito dalla traduzione di V. LONGONI: Plutarco, *Sull'amore* (a cura di D. DEL CORNO), Milano 1986, pp. 74-75.

tratta di una testimonianza tanto più importante in quanto l'autore sembra aver già perduto la capacità di comprendere fino in fondo ciò che narra. Il senso antico della φιλία e dell'ἔρωσ è andato profondamente trasformandosi ed è andato assumendone uno sempre più connotato in senso strettamente etico, nella forma di relazione tra individui, piuttosto che etico-politico, nella forma della educazione alla virtù civile. Per questo Plutarco mostra un certo stupore nel rilevare quella che gli appare una contraddizione: difesero i loro ἐρώμενοι, mentre i tiranni stravolgevano lo Stato. Ma i tiranni, almeno nell'Ellade, è noto, non mutarono le istituzioni, rispettarono i νόμοι; li svuotarono, però, dei loro contenuti, li resero inefficaci e corrompero i costumi al fine di perpetuare il loro dominio, perché la tirannide vive e si riproduce soltanto all'interno di realtà politiche deteriorate. E il punto più alto della corruzione si realizza nell'annullamento della παιδεία, come elemento di continuità politica e trasmissione/realizzazione di ἀρετή e di ἀνδρεία<sup>39</sup>. Non meraviglia, allora, se i tiranni furono uccisi «per amore»: i tirannicidi difendevano nel modo più forte e deciso la libertà<sup>40</sup> e le istituzioni dello Stato. La fine di Ipparco è, emblematicamente, la fine di tutti i tiranni, che, con ragione, vivono nel perenne sospetto e nel perenne timore della morte, perché il loro governo è una στασιωτεία che conduce alla sterilità: prospetta un κέρδος indefinito e incerto, che travalica facilmente nel suo opposto, chiuso, com'è, nella dimensione dell'individuo; esso è il contrario dell'amore, che è invece proiettato verso il bene dell'amato, attingendo un più alto valore<sup>41</sup>. I tiranni conoscono un amore privo di valore, fatto di violenza o di adulazione, che si proietta e si risolve nell'elemento della sensualità e della sessualità, l'amore cantato da Anacreonte, l'unico amore che un tiranno può comprendere. Ma allora la παιδεία tirannica non esiste o esiste come parodia, allo stesso modo in cui il governo tirannico è la parodia della πολιτεία, la sua falsa esistenza, il rispetto esteriore e unicamente formale dei νόμοι.

La tirannide, in quanto morbo, annienta lo Stato in tutti i suoi fondamentali momenti, nelle sue strutture più intime e impone una terapia drastica e radicale, in cui l'impegno teorico contro i sofisti, sostenitori di fatto della dissoluzione della πόλις, è essenziale e prioritario. Il sofista Ippia esaspera il verso di Pindaro: νόμος ὁ πάντων βασιλεύς nella massima, a lui più comprensibile e conveniente: νόμος τύραννος τῶν ἀνθρώπων, il sofista Callicle trasforma il νόμος βασιλεύς in νόμος τῆς φύσεως, innalzando e collocando l'arbitrio al supremo livello della fonda-

<sup>39</sup> *L'amore in Grecia*, a cura di C. CALAME (trad. it.), Bari 1984, pp. XIII-XIV.

<sup>40</sup> La connessione profonda che lega etica e politica si mostra anche nella relazione tra libertà politica e libertà individuale, come σωφροσύνη ed ἐγκράτεια. La libertà politica è possibile se i cittadini sono dotati di una interiorità libera. Questa considerazione chiarisce ulteriormente l'importanza decisiva della παιδεία e l'esigenza dell'ἐραστής di porsi quale tutore del fragile onore (τιμή) dell'ἐρώμενος; cfr. M. FOUCAULT, *L'uso dei piaceri* (trad. it.), Milano 1984, pp. 84 e 207-217. Ancora sul rapporto tra libertà dell'individuo e libertà politica, M. POHLENZ, *La libertà greca* (trad. it.), Brescia 1963.

<sup>41</sup> Plat., *Symp.* 182 c-d.

zione dello Stato e della vita politica<sup>42</sup>. La liquidazione teorica della sofistica è l'unico autentico spazio che si offre al filosofo, perché la tirannide è un male talmente grave da non consentire terapie dirette: persino l'uccisione del tiranno non farebbe che riprodurre, ancora una volta e all'infinito, la *στάσις* corruttrice; dalla *ὕβρις* non è possibile derivi bene alcuno e la lezione di Socrate dimostra che, sempre e comunque, è preferibile ricevere e subire il male anziché farlo. La liquidazione della sofistica, allora, impone la liquidazione della *παιδεία* sofistica; se, infatti, una terapia è possibile, essa deve consistere nell'insegnamento, rivolto ai singoli, della ricerca della virtù e del bene.

Se l'*Ipparco* ha mostrato come l'apprensione del bene attraverso il *κέρδος* non sia capace di giustificarsi e come conduca alla dissoluzione e alla morte dello stato e dell'individuo, diventa, ora, necessario studiare e tracciare il percorso della buona *παιδεία*, produttrice di Bene, per affidarle il compito di sconfiggere la tirannide e i mali ad essa connessi.

Il tiranno cede il posto all'uomo tirannico, si passa dall'analisi politica a quella psicologica in un rapporto di continuità che consente di procedere nei due sensi: dall'individuo allo Stato e dallo Stato all'individuo, perché l'individuo e il corpo politico sono essenzialmente un'unica realtà.

L'*Ipparco* occupa, giustamente, un posto secondario nel *Corpus Platonicum*, perché indica un percorso impraticabile per una riflessione politica efficace, ma è anche vero che traccia una propedeutica che, se rinvia ad un'analisi più alta e più profonda, permette una compiuta valutazione della tirannide, come frutto di una apprensione del bene, mediata dal concetto di *κέρδος*, imperfetta e incompiuta. Analogamente, il concetto di *τιμῆ* è produttore di un insufficiente approccio al bene, di una sua inadeguata conoscenza, migliore della precedente, ma non ancora la migliore possibile. Così l'*ἔρως* difeso dai tirannicidi è migliore dell'*ἔρως* tirannico, ma è ancora lontano dal perfetto amore. L'uomo tirannico cerca un amore che soddisfi la parte più vile e corruttibile dell'anima, l'uomo timocratico ne cerca uno che produca e trasmetta onore, ma che pure conserva in sé ingenerosi elementi di «avarizia»<sup>43</sup> e pericolosi principi di corruzione.

Nella *Repubblica* Platone analizzerà in modo compiuto la correlazione tra i molteplici «tipi» umani e le forme costituzionali che a questi tipi corrispondono, che da essi si generano. Nell'*Ipparco* l'analisi verte, con minore rigore, ma con maggiore ironia, sulla tirannide soltanto, perché ad essa gli Ateniesi facevano continui riferimenti nelle loro valutazioni politiche; nella forma semplificata della tirannide risolvevano le difficoltà più cospicue della lettura di una realtà politica ben più artico-

lata e complessa. La mediazione del concetto di *κέρδος*, poi, si dimostra di particolare efficacia; si tratta, infatti, di un concetto che, nella sua ambiguità semantica, consente di rovesciare i parametri della morale popolare e di impostare in modo scientificamente originale il problema della moralità, della conoscenza e della realizzazione del bene.

DOMENICO MASSARO

<sup>42</sup> I riferimenti si trovano, rispettivamente, in: *Prot.* 338 b; *Gorg.* 484 b-c. Per una analisi più esauriente cfr. M. GIGANTE, *NOMOS ΒΑΣΙΛΕΥΣ*, Napoli 1956, pp. 146 sgg.

<sup>43</sup> Plat., *Resp.*, VIII 549 b.



## DEMÀDE POLITICO E ORATORE

Nel settembre del 338 a. C. a Cheronea, in Beozia, i confederati ellenici, pur battendosi con disperato valore, furono sbaragliati da Filippo II di Macedonia, che usò sapientemente la nuova tattica da poco introdotta nell'esercito macedone ed ebbe l'appoggio della cavalleria tessalica, guidata dal principe ereditario Alessandro. Demostene, che era stato l'anima della coalizione antimacedone, gettato lo scudo, fuggì precipitosamente ad Atene, per predisporre la resistenza, mentre molti Ateniesi cadevano nelle mani del vincitore. Fra gli ἀρχαλῶται v'era un uomo corpulento, dalle labbra tumide e dagli occhi scintillanti d'intelligenza e di avidità, di nome Demàde; stava fra gli altri, ma non avvilito come loro, anzi spiando l'occasione di farsi notare dai nemici, possibilmente dal re, e tentar di sfuggire alla sua condizione. Si dice, riferisce Diodoro Siculo<sup>1</sup>, che Filippo durante il simposio tracannò una gran quantità di vino puro e, formato con gli amici un corteo per celebrare la vittoria, sfilava in mezzo ai suoi prigionieri beffando con espressioni insolenti le sventure di quegli infelici. L'oratore Demàde, che allora era fra i prigionieri, gli parlò con ardita franchezza e pronunziò una frase che fu capace di reprimere l'impudenza del re. Si racconta che gli disse: «O re, dal momento che la fortuna ti ha assegnato il personaggio di Agamennone, non ti vergogni di fare la parte di Tersite?» Il re fu colpito da quelle parole che, mentre riprovavano la sua tracotanza, adulavano la sua gloria guerriera, e volle conoscere meglio quell'uomo così ardito e scaltro, pensando di poterne trar partito per il proseguimento dei suoi piani. Infatti qualche giorno dopo Demàde sedeva alla mensa di Filippo e, come riferisce Stobeo<sup>2</sup>, quando quegli durante il simposio si gloriava dicendo: «Dove sono finite la nobiltà e l'eccellenza degli Ateniesi?» osservò: «Avresti conosciuto, o re, la forza della città, se generale degli Ateniesi fosse stato Filippo e dei Macedoni Carete» (uno degli strateghi ateniesi a Cheronea). C'era in entrambe le frasi di Demàde una mistura eccezionale di parrhesia e di adulazione: Filippo si convinse definitiva-

mente di avere trovato l'uomo adatto per trattare con gli Ateniesi, che non voleva deprimere come i Tebani, ma avere alleati nella progettata impresa orientale. E lo inviò ad Atene latore di proposte di pace quanto mai miti: quelle che, poi, approvate dall'assemblea popolare, furono il fondamento della cosiddetta pace di Demàde.

Come mai, ci si è chiesti, questo personaggio, così discusso e discutibile, ma indubbiamente dotato di singolari qualità politiche ed oratorie, pur essendo nato fra il 388 e il 380 a. C., riuscì ad emergere solo dopo Cheronea, quando aveva almeno quarant'anni? Il fatto è sembrato così strano, che si sono vagliate diligentemente le scarse testimonianze su di lui, che si riferiscono o potrebbero riferirsi al periodo anteriore al 338, per tentare di ricavarne qualcosa riguardo agli inizi della sua carriera. L'unica notizia certa di questo periodo, databile al 341, ci è fornita da un decreto, in cui Demàde compare, insieme con altri suoi concittadini, come garante delle navi prestate, in quell'anno, da Atene ai Calcidesi per compiere scorrerie, in appoggio alla flotta ateniese, sulle coste della Tessaglia, regione soggetta all'influenza macedonica<sup>3</sup>. Questo proverebbe, secondo Davies<sup>4</sup>, che egli militava allora nel partito democratico e appoggiava la politica demostenica volta alla costituzione di una nuova lega ellenica antimacedone, cui aderiva, con a capo Calcide, anche l'Eubea. E la conferma sarebbe offerta da Plutarco (*Dem.*, 8, 7) che riferisce come Demàde intervenisse spesso in difesa di Demostene, quando il popolo gli si dimostrava ostile e rifiutava di ascoltarlo. Ora, lasciando da parte che il luogo plutarco non è databile con sicurezza, e pare da riportare piuttosto agli anni successivi a Cheronea, quando fra Demostene e Demàde si stabilì una collaborazione di fatto, non ci sono elementi per sostenere che tutti i garanti delle navi, anche se alcuni di loro, come Demostene, Egesippo e Diotimo erano di chiare tendenze democratiche, si fossero spontaneamente sobbarcati all'onere della malleva.

Per giunta questa pretesa fase «demostenica» di Demàde è infirmata proprio dagli episodi sopra riferiti relativi ai rapporti instauratisi fra Filippo e Demàde dopo Cheronea. Non è dubbio che il re fu colpito dalle doti dell'Ateniese, ma è altrettanto certo che, da quell'accorto politico che era, non avrebbe mai scelto come intermediario della pace del 338-7 un politico dal passato filodemostenico. È noto, infatti, che, subito dopo la disfatta, gli antimacedoni proclamarono la resistenza ad oltranza: mentre Demostene faceva approvare una serie di decreti miranti alla salvezza della città, una deliberazione straordinaria vietava a qualsiasi Ateniese di allontanarsi dal suolo patrio e Iperide proponeva di liberare gli schiavi e di richiamare i banditi politici, in vista di un massiccio arruolamento. Soprattutto quest'ultimo provvedimento, di portata rivoluzionaria in campo economico e sociale, sta meglio di ogni altro a

<sup>1</sup> XVI, 87, 1-2 (= frg. XLVIII nell'edizione di V. DE FALCO, *Demade oratore*<sup>2</sup>, Napoli 1954 [in seguito citato D.F.]).

<sup>2</sup> IV, 13, 47 HENSE (= frg. XLIX D.F.).

<sup>3</sup> I. G., II<sup>2</sup>, 1623, 11, pp. 188-189.

<sup>4</sup> J. K. DAVIES, *Athenian propertied families*, Oxford 1971, pp. 100-101.

indicare lo stato di disperazione, in cui si operava dopo la sconfitta, e la inflessibile volontà di non piegarsi ai Macedoni.

Filippo, tuttavia, riconoscendo che «allora nessuna egemonia poteva fondarsi in Grecia senza l'adesione di Atene»<sup>5</sup>, decise di non continuare la guerra e presentò ad Atene, appunto per mezzo di Demàde, le sue moderatissime proposte di pace: la rinuncia al Chersoneso tracio, compensata dall'acquisto di Oròpo, il mantenimento delle clerùchie di Lemno, Imbro, Sciro e Samo e l'amministrazione di Delo, lo scioglimento della lega marittima e la partecipazione al κοινόν di Corinto. Nonostante l'opposizione di Demostene, che forse in quell'occasione Demàde accusò di aver portato la città alla rovina con la sua politica di guerra<sup>6</sup>, i conservatori prevalsero. Fu nominato stratego Focione al posto di Caridèmo e l'ecclèsia accolse le condizioni imposte da Filippo, sanzionando la pace di Demàde.

Nei due anni successivi alla pace, prima della morte di Filippo, Demàde che, arricchitosi con i donativi ricevuti dal re per i servizi resi alla Macedonia e con gli altri proventi della sua attività di ῥήτωρ, era diventato uno degli esponenti più in vista del partito conservatore, mirò a rendere sempre più stretti e cordiali i rapporti fra Atene e la Macedonia, convinto che non vi fosse altra politica possibile per la sua πόλις, se non voleva subire il dominio diretto della Macedonia. A tal fine propose una serie di decreti con cui si concedevano onorificenze e privilegi a personaggi legati alla corte di Pella, come Alcimaco e altri non meglio identificabili per il cattivo stato di conservazione dei relativi decreti epigrafici.

Ma la sua politica di amicizia e di ossequio verso la Macedonia fu aspramente avversata dai democratici. In seguito alla costituzione della lega di Corinto, l'organismo confederale in cui i Greci stessi avvertirono un attentato alla vita delle poleis e alla loro libertà, gli antimacedoni alzarono nuovamente il vessillo della resistenza. Ctesifonte propose di tributare una corona d'oro a Demostene per le sue benemeritenze verso lo Stato, confermando con tale iniziativa il favore che riscuoteva in quel momento la sua politica; Iperide, accusato da Demàde per il suo decreto rivoluzionario, fu assolto; inoltre la responsabilità della disfatta fu imputata non alla politica di Demostene, ma agli errori del comandante di Cheronea, Lisicle, che venne condannato; fu processato anche Autòlico, un areopagita che, violando la legge, era fuggito da Atene con la famiglia; e con un decreto di matrice chiaramente democratica, promosso da Eucrate, si intese prevenire eventuali colpi di mano contro la democrazia da parte dell'Areòpago. Intanto si provvedeva al riordinamento dell'ἐφηβεία (cioè del reclutamento e addestramento militare dei giovani ateniesi) e al rafforzamento delle mura. Appunto in questo clima, così mutato da quello depresso e confuso dell'immediato dopo

<sup>5</sup> A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a. C.*, Firenze 1934, p. 161.

<sup>6</sup> Aristot., *Rhet.*, II, 24, 8, 1401b = frg. I D.F.

Cheronea, si collocano l'accusa di illegalità rivolta da Iperide a Demàde per il decreto onorifico da lui proposto a favore di Euticrate di Olinto, che nel 348 aveva consegnato la sua patria a Filippo ed era stato dichiarato ἄτιμος dagli Ateniesi. È chiaro infatti che in quel momento Iperide, più che il proponente della prossenia in favore di un filomacedone, voleva colpire chi nel 338 aveva sottoscritto la pace con Filippo, tanto più che proprio allora si affidava a Demostene il compito di commemorare i caduti di Cheronea. La capitolazione di due anni prima, in questa esaltazione acritica della politica che aveva portato alla sconfitta, non poteva apparire che rassegnazione o tradimento; di qui la necessità, per la propaganda antimacedone, di sconfessarla, infamando il nome del suo mediatore.

All'inizio dell'estate del 336, mentre a Pella si celebravano le nozze della figlia, Filippo cadde trafitto dalla spada di Pausania. Gli successero il giovanissimo Alessandro, unico figlio maschio legittimo. Subito ai confini settentrionali e orientali dello Stato le tribù illiriche e traciche si sollevarono contro il giogo macedone; un fermento di rivolta percorse la Grecia, ora che, come andava ripetendo Demostene, un ragazzo s'era trovato a raccogliere la troppo gravosa eredità di Filippo; e vari pretendenti al trono tramavano all'interno contro il nuovo re. Ma Alessandro con grande prontezza di decisione scese in Grecia e con un minaccioso spiegamento di forze davanti alle mura di Tebe soffocò ogni volontà di ribellione nelle città greche: un'ambasceria ateniese, inviata presumibilmente su proposta di Demàde, andò a chiedere perdono al re di non avergli conferito subito l'egemonia. Successivamente Alessandro adunò il sinedrion di Corinto e si fece eleggere generale dell'esercito della lega per l'invasione dell'Asia, in luogo del padre defunto; così Atene era avvisata che, se si fosse ribellata, Alessandro avrebbe mobilitato contro di lei tutte le forze confederate.

Dopo avere sanguinosamente stroncato le opposizioni dinastiche, nella primavera del 335 Alessandro si accinse a domare Traci e Illiri. Mentre era in corso la campagna contro questi ultimi, si diffuse in Grecia la voce che il re fosse stato ucciso. Di nuovo un fremito di ribellione, alimentato dalla propaganda demostenica, scosse la Grecia. Mentre Atene si preparava ad insorgere, i Tebani, riforniti di armi da Demostene, alzarono la bandiera della rivolta assediando la guarnigione macedonica nella Cadmea. Ma Alessandro, dopo aver espugnato Pelion sul confine illirico-macedonico, con rapidissima marcia arrivò inaspettato davanti a Tebe e, fallite le trattative per un componimento pacifico, la prese d'assalto e ne ordinò la distruzione, che fece posteriormente ratificare dalla lega di Corinto.

La grave punizione inflitta a Tebe e l'intransigenza di Alessandro indussero Atene e lo stesso Demostene ad una politica, almeno apparentemente, più cauta e conciliante. Fu questo il momento di impiegare le doti diplomatiche di Demàde, su mozione del quale fu inviata in Macedonia un'ambasceria che doveva congratularsi con il re per i successi da lui riportati su Triballi ed Illiri e per la pronta punizione inflitta ai

Tebani ribelli. Ciò non impedì, tuttavia, che Alessandro richiedesse agli Ateniesi alcuni politici antimacedoni, fra cui lo stesso Demostene, come corresponsabili dell'insurrezione tebana. Respinto in assemblea il parere di Focione, che aveva proposto di accogliere la richiesta del re, democratici e filomacedoni raggiunsero un compromesso, accettando la mediazione di Demàde. In seguito al suo intervento, avvenuto dietro ricompensa dei politici richiesti<sup>7</sup> o dei partigiani di Demostene<sup>8</sup>, Alessandro consentì che gli oratori fossero affidati alla giustizia ateniese, ad eccezione di Caridèmo, di cui pretese l'esilio.

Può apparire strano il modo in cui questo atto politico di Demàde fu recepito e travisato dalla tradizione retorica. In alcune declamazioni che si riferiscono a tale episodio, Demàde sprona i suoi concittadini a rifiutare obbedienza al prescritto regio, ricordando loro l'antico glorioso passato di Atene ed esortandoli a non temere un giovane prepotente tiranno. Di contro a lui Eschine propone di obbedire ad Alessandro, nonostante sia egli stesso personalmente colpito dal provvedimento<sup>9</sup>. Come mai i retori, generalmente così inclini ad opporre nel loro *ludus* un Demàde conciliante e filomacedone a un Demostene patriota, intransigente difensore della libertà e nemico dichiarato dei Macedoni, fanno, per così dire, recitare ad uno la parte dell'altro? L'analisi della situazione apparentemente contraddittoria, in cui i due oratori si trovano ad agire nel 335, può fornire la chiave di questa mistificazione della realtà storica. Demostene, dopo la catastrofe tebana, si rese conto che da allora in poi sarebbe stata necessaria una lunga e costante preparazione per affrontare la guerra contro la Macedonia. In assemblea egli convinse il popolo a respingere la proposta di Focione, ma non rifiutò la mediazione di un filomacedone, ed è presumibile che anche l'ambasceria, inviata poco prima a congratularsi col re, su mozione di Demàde, avesse incontrato la sua approvazione. Era l'inizio di una nuova politica. Dal canto suo Demàde che, negli anni successivi a Cheronea, aveva confermato la sua fedeltà ai Macedoni, prodigandosi a decretare onori agli amici di Filippo, si trovò a intercedere, sia pure spinto anche da motivi di tornaconto personale, per gli esponenti del partito democratico. Va infine considerato che, se Alessandro si lasciò convincere a rinunciare alla sua richiesta, fu, come ben vede Arriano<sup>10</sup>, per riguardo verso Atene e per la fretta d'iniziare la spedizione d'Asia. Infatti sarebbe stato in antitesi ad una propaganda che voleva fare della guerra contro la Persia una crociata panellenica, prescindere dalla città che incar-

<sup>7</sup> Plut., *Dem.*, 23, 5.

<sup>8</sup> Diod., XVII, 15, 3 e scolio a Eschine, III, 159.

<sup>9</sup> Cfr. *pap. Oxyrh.* 226 (Grenfell-Hunt, II, 1889, p. 33); ps. Callist., *Hist. Alex.*, II, 2, 8 sgg. (p. 66 Kroll); Giul. Val., II, 5 sgg. (p. 69 sgg. Kuebler) e le tre declamazioni latine, riassunto del ps. Callistene o, meglio ancora, di Giulio Valerio, che si leggono in molti codici del sec. XV. Un'eco dell'atteggiamento che Demàde avrebbe assunto in questa occasione si può cogliere anche nella *Dodecaetia*, § 11, erroneamente attribuita a Demàde, ma in genere correttamente informata sulla sua azione politica.

<sup>10</sup> *Anab.*, I, 10, 6.

nava il mito di un inconciliabile antagonismo fra Ellèni e barbari; e d'altronde, l'inimicizia con gli Ateniesi avrebbe privato Alessandro della collaborazione della loro flotta e, gettandoli nelle braccia dei Persiani, avrebbe assicurato al gran re il dominio del mare. La figura conciliatrice di Demàde servì, dunque, da scudo sia ad Alessandro, che diede alla sua rinuncia la parvenza di una generosa concessione a un fedele filomacedone, sia ai democratici che salvarono la vita dei loro capiparte, senza essere forzati a compromessi o a inutili atti di eroismo. È il mediatore fra le due parti toccò il culmine del suo prestigio politico: su mozione di Cefisodòto, fu concessa a Demàde la ricompensa dei tirannicidi: l'erezione di una statua di bronzo nell'agora e il vitto nel Pritaneo.

Alla proposta si opposero Polieucto e Licurgo, segno che i democratici vollero ben presto ridimensionare l'importanza della missione di Demàde, impedendo che fosse sfruttata, contro i loro interessi, dalla propaganda filomacedone. Essi, tuttavia, non impedirono che l'oratore partecipasse, negli anni successivi, al fianco dello stesso Licurgo e di esponenti delle primarie famiglie ateniesi, a manifestazioni civiche di alto prestigio. Come c'informano due iscrizioni, Demàde fu, infatti, uno dei dieci *ἱεροποιοί* inviati a Delfi probabilmente in occasione dell'inaugurazione del nuovo tempio, ricostruito dopo l'incendio provocato dal terremoto del 373, e fu tra i sovrintendenti delle feste anfieree ad Oròpo nel 329<sup>11</sup>. Inoltre continuò instancabilmente a proporre decreti onorifici a favore di personaggi gravitanti intorno alla corte macedone<sup>12</sup>, ricopri, a quanto pare, per un quadriennio, dal 334 al 330, una carica finanziaria di primo piano<sup>13</sup>, e partecipò nel 326-5 all'amministrazione della marina<sup>14</sup>. Evidentemente Demostene che, con l'aiuto di Licurgo e, talora, l'incomprensione di Iperide, lavorava nell'ombra per ricostruire le fortune della polis, capiva che sarebbe stato inopportuno compromettere i suoi sforzi, contrastando apertamente Demàde, «in questi anni l'uomo più popolare di Atene»<sup>15</sup>. E, dal momento che l'oratore democratico rimandava ogni tentativo d'insurrezione a tempi migliori, era inevitabile che i due politici si trovassero, seppure per motivi e finalità diversi, concordi, quando si presentasse il caso di decidere per la guerra. Così nel 334, quando Mileto, assediata da Alessandro, si rivolse per aiuto agli Ateniesi, la richiesta fu respinta da Demostene, anche se poi egli, corrotto con donativi dagli ambasciatori milesii, simulò una *συνάγκη*, per non dover motivare in assemblea la sua opposizione, attirandosi con ciò il motteggio di Demàde (non si trattava di *συνάγκη*, raucedine, disse, ma di *ἀργυράγκη*, si potrebbe rendere orocedine); e nel 331, quando Sparta si preparava ad insorgere contro Antipatro, e Demàde

<sup>11</sup> *Syll.* 3, 296 e 297A.

<sup>12</sup> *I. G.*, II<sup>2</sup>, 405, 346, 353, 372.

<sup>13</sup> Plut., *Praec. ger. reip.*, 25 = *Mor.*, 818e-f.

<sup>14</sup> *I. G.*, II<sup>2</sup>, 1627b, 1629c, 1629d.

<sup>15</sup> P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933, p. 88 sgg.

sconsigliò dall'intervenire al fianco di Àgide III, anche Demostene, sia pure per non contrariare il manifesto volere del popolo, fu per la neutralità.

Inoltre, quando, nel 324, Alessandro pretese dalle poleis onori divini, e Demàde propose il decreto di divinizzazione del sovrano, Demostene, che cercava di evitare in tutti i modi un'insurrezione prematura, tollerò, se addirittura non richiese, la sua mediazione. Alessandro, proclamandosi dio per le città greche, gettava le fondamenta ideali del nuovo impero che intendeva costruire sulla fusione di Grecia e Asia. Se anche Demostene si rese conto del significato politico della richiesta, che Demàde volle far apparire solo come atto religioso, puramente formale, certo dovette pensare che ben più gravida di conseguenze sarebbe stata l'esecuzione del prescritto regio sugli esuli, che, comunicato ufficialmente da Nicànore di Stagira alle Olimpie del 324, comportava per Atene, oltre al richiamo dei filomacedoni banditi, la perdita di Samo. Perciò Demostene accettò che il sovrano fosse proclamato dio, ma ad Olimpia, trattando con Nicànore, ottenne una sospensione dell'ordine sugli esuli. Anche questa volta, dunque, l'intervento di Demàde, ossequente alle direttive macedoni, favoriva al tempo stesso la tattica temporeggiatrice del capoparte democratico.

E non a caso, nello stesso anno, Demàde fu coinvolto, insieme con Demostene, nell'episodio arpalico. La vicenda aveva avuto il suo prologo nei primi mesi del 324, quando il tesoriere di Alessandro, Àrpalo, resosi colpevole di gravissime malversazioni, era fuggito da Babilonia ad Atene con il tesoro regio ed un esercito mercenario, chiedendo di essere accolto in città. Gli Ateniesi respinsero, in un primo tempo, la sua richiesta, ma quando egli si ripresentò come supplice e senza i mercenari, che aveva lasciati al Ténaro, gli fu concessa ospitalità. Le autorità macedoni ne domandarono l'estradiizione, ma Demostene, ricorrendo a una soluzione di compromesso, decretò che Àrpalo e il suo tesoro fossero presi in custodia dagli Ateniesi, in attesa di essere consegnati agli emissari di Alessandro. La scoperta di un ammanco, pari alla metà del tesoro sequestrato, seguita dalla fuga di Àrpalo, provocò uno scandalo. Fra i politici accusati di corruzione e rinviati a giudizio in seguito all'inchiesta dell'Areòpago, voluta dallo stesso Demostene, ci furono sia lui che Demàde. Mentre Demostene negò recisamente di avere ricevuto denaro per uso personale, ma dichiarò di averlo solo preso in prestito per le necessità del teòrico (il fondo per gli spettacoli, diventato a quel tempo una specie di fondo segreto per le spese che non conveniva far comparire nel bilancio statale), Demàde ammise di averlo accettato, evitando perfino di dare una motivazione politica del suo comportamento. Demostene, condannato a una fortissima ammenda e incarcerato perché non aveva potuto pagarla, fuggì; Demàde, anch'egli condannato, probabilmente pagò, se all'annuncio della morte di Alessandro si trovava in Atene<sup>16</sup>. Dall'eterogeneità dei politici coinvolti nella vicenda e dall'e-

<sup>16</sup> Cfr. Plut., *Phoc.*, 22, 3.

sito del processo, che parve colpire in realtà soltanto Demostene, si ha la netta impressione che lo scandalo, vera o no la colpevolezza degli imputati, sia stato montato da estremisti di parte democratica, i quali, non approvando la politica temporeggiatrice di Demostene, si coalizzarono con la destra filomacedone per sbarazzarsi di lui. In tal caso, si potrebbe pensare che gli antimacedoni, accusando Demàde, volessero colpire anche chi, dal 338 in poi, aveva svolto una funzione di raccordo fra Atene e la Macedonia e di arbitro di un'apparente connivenza fra i due partiti avversari nell'ambito della polis. Alla destra, d'altra parte, conveniva, pur di riuscire a liberarsi di Demostene, sacrificare alcuni suoi esponenti, fra cui anche Demàde. Del resto, per un complesso di circostanze che, come si è visto, ne avevano richiesto l'intervento nei momenti più delicati e compromettenti della politica trasformistica di Demostene, il suo indirizzo, benché coerentemente filomacedone, poteva essere apparso ambiguo anche agli occhi dei compagni di partito. Purtroppo nessun frammento demadeo, fra quelli pervenuti, può illuminarci al riguardo, e ogni argomento relativo a un *Ἀπολογισμός* che, secondo una contestata notizia della Suda<sup>17</sup>, l'oratore avrebbe inviato ad Olimpiade, madre di Alessandro, per giustificare la sua collusione con Àrpalo, non è che frutto di congetture.

Morto Alessandro, Demàde fu accusato di *ἀσέβεια* per il decreto del 324, che tributava onori divini al sovrano: forse allora pronunciò un'orazione in sua difesa, anche se i frammenti che De Falco attribuisce al presunto discorso<sup>18</sup> non presentano traccia di autenticità né specifici riferimenti a tale momento storico.

Dopo la morte di Alessandro o subito dopo il processo arpalico fu condannato più volte per illegalità e, in seguito alla terza condanna, fu dichiarato *ἄτιμος*. Era, dunque, squalificato politicamente, ma gli si presentò ben presto l'occasione di entrare nuovamente in lizza. Nel 322, infatti, conclusasi la guerra lamiaca con la completa soggezione di Atene al dominio macedone, gli furono restituiti i diritti politici, perché potesse trattare con il vincitore. Propose l'invio di un'ambasceria ad Antipatro e vi prese parte egli stesso con Focione e il filosofo accademico Senòcrate. Il reggente di Macedonia impose una costituzione timocratica, l'accoglimento di un presidio a Munichia, che sarebbe rimasto fino al pagamento dell'indennità di guerra, e la consegna dei capi democratici. Fu appunto Demàde a proporre la loro condanna a morte, quando essi erano già fuggiti in esilio. Con i filomacedoni al potere il suo obiettivo era evidentemente quello di svolgere una parte di primo piano nella vita politica ateniese: nella sottoscrizione delle condanne di Demostene e dei suoi collaboratori, egli vide forse il mezzo di riabilitarsi, dopo lo scandalo arpalico, agli occhi di Antipatro e degli oligarchici.

<sup>17</sup> S.v. *Δημάδης*, § 1.

<sup>18</sup> Frgg. XII-XIV.

Tuttavia Demàde, diventato insieme con Focione il principale esponente del partito filomacedone, lungi dall'uniformarsi all'intransigente conservatorismo di lui, non poté fare a meno di ricorrere ai vecchi schemi trasformistici che avevano caratterizzato la sua politica negli anni successivi alla distruzione di Tebe. I provvedimenti adottati da Demàde in favore di chi aveva soccorso il popolo durante la guerra lamia<sup>19</sup>, oltre ad un programma demagogicamente popolare di opere pubbliche<sup>20</sup>, forse nascono, più che da una coerente linea politica, dal legame con le sue umili origini. Comunque, erano in palese contrasto con le direttive imposte da Antipatro dopo la sconfitta, e una pacifica convivenza fra democratici e filomacedoni non poteva sopravvivere in regime di oligarchia e con un'occupazione straniera in atto e dopo che proprio Demàde aveva firmato la sentenza di morte dei capiparte antimacedoni. Rendendosi conto di questo, egli cercò contro Antipatro il sostegno del reggente Perdicca, ma l'intesa non fu mai raggiunta, non si sa se per la morte di Perdicca o per la sua incomprensione della proposta demadea.

L'ambasceria presso Antipatro, nel 319, allo scopo di ottenere la rimozione del presidio di Munichia, segnò la fine di Demàde. Il suo tentativo, mirante a riacquistare credito presso i democratici, non poteva incontrare il favore dei filomacedoni, che colsero l'occasione per liberarsi di lui. Certo non doveva essere difficile convincere Cassandro, figlio di Antipatro, che deteneva di fatto il potere in sostituzione del padre malato, che Demàde, già compromessosi in trattative con Perdicca e promotore di un programma «sovversivo», costituiva una minaccia per l'unità dell'oligarchia ateniese. Cassandro ricevette la delegazione capeggiata da Demàde ma, tramite Dinarco di Corinto, lo fece condannare a morte insieme col figlio Dèmea. Allora gli Ateniesi ne oltraggiarono la memoria, abbattendo le statue e fondendone il metallo per uso vile<sup>21</sup>: chiaro segno che la propaganda macedone ebbe buon gioco nell'accreditare la figura di un Demàde traditore di Antipatro ed aspirante alla tirannide.

Si è visto come Demostene e Demàde, pur così lontani negli scopi e negli ideali della loro politica, si siano avvicinati nella prassi per effetto delle circostanze storiche, e in certi momenti abbiano addirittura collaborato. Ma alla fine del IV sec. la pubblicistica democratica, ispirata soprattutto da Demòcare, nipote di Demostene, negò qualsiasi forma d'intesa fra i due, e mirò ad esaltare sistematicamente gli ideali libertari e l'antimacedonismo di Demostene di contro al servilismo e al tradimento di Demàde, influenzando anche la successiva storiografia, come si può agevolmente desumere dalla notizia sulla morte di Demostene e dall'interpretazione dell'uccisione di Demàde in Plutarco<sup>22</sup> e dal valore

<sup>19</sup> I. G., II<sup>2</sup>, 399, 400.

<sup>20</sup> I. G., II<sup>2</sup>, 380.

<sup>21</sup> Plut., *Prac. ger. reip.*, 27 = *Mor.*, 820f (κατεχώνουσσαν εἰς ἀμίδα: «le fusero per farne pitili»).

<sup>22</sup> Plut., *Dem.*, 30, 4 e 31, 3.

punitivo attribuito alla fine di Archia, il persecutore di Demostene, e di Demàde in Arriano<sup>23</sup>. In conseguenza di tale pubblicistica si affermò, in età ellenistica e ancor più in età romana, la tradizione retorica che accentuò i motivi di contrasto fra Demostene e Demàde, schierandoli l'uno contro l'altro anche in quelle circostanze in cui la realtà storica li aveva visti concordi, e infoscando sistematicamente la figura di Demàde. Così chi, nel 335, era intervenuto per salvare gli oratori richiesti da Alessandro, propone, nel *ludus* dei retori, che Demostene sia consegnato a Filippo<sup>24</sup>. Chi, col consenso di Demostene, aveva decretato onori divini ad Alessandro, ottiene, dopo aver superato l'opposizione dell'oratore antimacedone, che Filippo sia adorato come dio<sup>25</sup>. In alcune *μελέται* si immagina addirittura che Demàde, in seguito al ritrovamento del cadavere di Demostene, subisca un processo per omicidio, perché prima si era dichiarato contrario al decreto proposto da Iperide per il ritorno di Demostene dall'esilio<sup>26</sup>. Ad ogni orazione, vera o fittizia, del *corpus* demostenico furono contrapposte altrettante declamazioni in cui Demàde, ἐραστής εἰρήνης, puntualmente è in conflitto con Demostene, accanito sostenitore della guerra<sup>27</sup>. Al pari della storiografia che, come si è accennato, ha conservato larghe tracce della pubblicistica democariana, anche la tradizione retorica lasciò nell'ombra la politica trasformistica dell'ultimo Demàde e il significato della legazione presso Antipatro nel 319. E nulla vide nella sua morte se non la nemesis dell'espiazione.

Ora, pur rifuggendo da contrapposizioni schematiche, è indubbio che Demàde fu il politico di un'Atene decadente, come Demostene aveva sperato di essere la guida di un'Atene risorta all'antico splendore; e il carattere della loro oratoria è quasi il segno esterno di questa opposta scelta. L'oratoria di Demostene ha un impeto travolgente, che nasce da un temperamento ardente e idealistico, e insieme una lucidità razionale proveniente da meditazione e studio assidui; quella di Demàde è di un pragmatismo spregiudicato e talora cinico e, povera com'è di sussidi culturali, fa soprattutto appello alla pratica della tribuna, alle doti naturali e all'abilità nell'improvvisazione. Appunto nella eloquenza di Demàde i Peripatetici trovarono conferma della loro teoria, secondo la quale l'oratoria non è arte, ma improvvisazione; così da far ritenere che anche il giudizio di Teofrasto, citato da Plutarco («Demostene è degno della sua città, ma Demàde è al di sopra di essa»)<sup>28</sup>, sebbene ispirato prevalentemente a motivi politici, non prescinde dall'abilità di Demàde nell'αὐτοσχεδιάζειν.

Lo stesso Teofrasto nel suo Περὶ λέξεως citò parecchi esempi desun-

<sup>23</sup> Arriano, *Succ. Alex.*, 14 DÜBNER = Fozio, *Bibliot.*, II, 69b 41 - 70a 8 HENRY.

<sup>24</sup> ps. Libanio, *Decl. VI*, p. 224 FOERSTER, Argom.

<sup>25</sup> Apsine, *Ars rhet.*, I, p. 221, 2 sgg. SPENGLER-HENSE.

<sup>26</sup> Siriano, *Ad Hermog.*, II, 85, 13 sg. RABE; Siriano-Sopatro, *Ad Hermog.*, IV, 342 WALZ = Sopatro, *Rhet.*, V, 129 sg. WALZ; Sopatro, *Rhet.*, VIII, 14 sg. WALZ.

<sup>27</sup> Si veda l'elenco del cod. Laurenz. 56, 1 pubblicato da SHÖLL in «Hermes», III (1869), p. 277 sgg.

<sup>28</sup> Plut., *Dem.*, 10, 1.

ti da Demàde, alcuni dei quali passarono nel Πρὸς τοὺς ῥήτορας di Aristone di Ceo e furono poi ripresi da Demetrio di Magnesia nel Πεπλῆ ἐρμηναίας. Ora, poiché è certo che Demàde non lasciò opere scritte<sup>29</sup> e i brani, sentenze e motti giunti fino a noi sono molto numerosi, non è pensabile che fossero tutti nell'opera di Teofrasto, la quale altrimenti avrebbe dovuto avere per oggetto il solo Demàde. E neppure è pensabile che i δημάδεια, sempre per il loro numero, siano stati tramandati a memoria. L'ipotesi più ragionevole è che, data la grande fama che, ancora in vita, circondò Demàde quale abile improvvisatore e oratore arguto e spiritoso, si divulgasse ben presto una raccolta dei suoi detti, una specie di gnomologio, a cui attinsero Teofrasto e parecchi altri nei secoli posteriori. In tale raccolta, col passare del tempo, s'infiltrarono molti motti spuri, che correivano anonimi o erano attribuiti anche ad altri oratori, ma presentavano caratteristiche affini a quelli demadei, e inoltre frasi tratte da declamazioni retoriche composte in età posteriore, che gli autori avevano coniate e attribuite a Demàde per convenienza e opportunità della composizione scolastica.

Arduo è, dunque, il compito, tentato per la prima volta da De Falco nel suo *Demade oratore*<sup>30</sup>, di selezionare tutti i frammenti, inquadrando storicamente quelli supposti autentici e ricostruendo, quando è possibile, le orazioni a cui presumibilmente appartengono. Anche se molte incertezze perdurano, nel complesso l'interessante figura del demagogo ne è risultata chiarita; e si sono meglio definiti i caratteri della sua oratoria, che forse si possono ulteriormente precisare applicando più e meglio, accanto al criterio storiografico e filologico, quello stilistico ed estetico.

Demàde, figlio di marinai e marinaio egli stesso, non ebbe, a causa della sua umile origine, una regolare istruzione retorica, ma non si deve pensare che fosse completamente privo di cultura, in quanto nei frammenti suoi e in quelli che gli vengono attribuiti non sono rari i riferimenti letterari e le allusioni mitologiche, segno che ad una continua *dicendi exercitatio* dovette affiancarsi anche lo studio, sia pure tardivo. Comunque, Demàde non possiede né la tecnica perfetta del periodo isocrateo, né il vigore di argomentazione, l'armonia e il ritmo di Demostene; la forza della sua eloquenza sta nell'incisività della sua espressione, quasi sempre disadorna in accordo con la spregiudicatezza dei suoi pensieri, e nelle metafore che mescolano originalmente fantasia e realismo quotidiano con risultati spesso di eccezionale felicità.

I due aspetti talora restano distinti, talora si fondono. Con l'anticonformismo più spregiudicato Demàde affermava, per esempio, che nel giuramento, come in ogni altra occasione, si deve perseguire la massima utilità, perché lo spergiuro, secondo insegna l'esperienza, raggiun-

<sup>29</sup> Cfr. Cic., *Brut.* 36 (... *et is, cuius nulla exstant scripta, Demades*); Quintil., *Instit. or.*, II, 17, 13 (*neque enim orationes scribere est ausus*), XII, 10, 49 (*ideoque in agendo clarissimos nihil posteritati mansurisque max litteris reliquisse, ut Periclem, ut Demadem*).

<sup>30</sup> Citato *supra*, nota 1.

ge i suoi scopi, chi giura il vero perde i suoi averi (frg. XL D.F.). E nello stesso spirito, a chi lo biasimava di aver avuto un solo figlio, rispondeva: «È meglio lasciare un trierarco che dieci rematori» (frg. LVI D.F.). Ostenta con insolenza la sua venalità: mentre deride Focione per la sua vita austera («Demade, dunque, trovato una volta Focione che faceva colazione, vedendo l'austerità e semplicità della sua mensa, gli disse: Mi meraviglio, Focione, che, potendo mangiare così, ti dedichi alla politica», frg. XLVI D.F.), orgogliosamente si vanta con il figlio: «Quando io sposai tua madre, neppure il vicino di casa se ne accorse. Alle spese delle tue nozze contribuiscano re e potenti» (frg. LV D.F.). E a chi gli chiedeva dove fossero finiti i frutti della sua δωροδοκία rispondeva, indicando, e picchiandoseli, il ventre e i genitali: «E questi qui come li avrei soddisfatti?» (frg. LXXI D.F.). Ma è anche vero che il suo tagliente realismo si mescola, di fronte allo scadimento politico di Atene, alla malinconia dell'impotenza. Così, si giustifica di avere scritto e detto molte cose contrarie alla dignità e al costume della sua città, perché gli era toccato di governare i relitti di uno Stato naufragato (frg. XVII D.F.). Le antiche severissime leggi di Dracone sono state scritte col sangue (frg. XXXIII D.F.), e di fronte all'Atene ναύμαχος del glorioso passato quella dell'imbelle presente gli appare una vecchia che porta pantofoline ai piedi e sorseggia il suo succo d'orzo (frg. XVIII D.F.). Parimenti, pur riconoscendo le incoerenze e i tanti compromessi a cui le contingenze lo hanno forzato, ha uno scatto di fiera-patriottica quando dichiara: «Ho spesso parlato in contraddizione con me stesso, mai con l'interesse della patria» (frg. XIX D.F.). E questo ci lascia intravedere che l'indirizzo politico seguito da Demàde non fu scelto soltanto per corruzione e servilismo, ma anche perché era, a suo parere, l'unico che potesse permettere ad Atene di sopravvivere e di salvare il salvabile.

Talora in Demàde al politico disincantato si mescola l'artista, e la sua genialità oratoria si esprime nelle metafore in cui si traducono i suoi concetti, il suo modo di vedere uomini e cose, di giudicare un personaggio, un problema, un evento storico. Per un processo mentale in cui la realtà del quotidiano si accoppia con la fantasia più estrosa, il trombettiere che suona la diana diventa il gallo che, al mattino, sveglia la gente (frg. XXXI D.F.), le mura sono l'abito della città (frg. XXX D.F.), il rimprovero è una sfera viva per gli uomini (frg. XLI D.F.), la cassa delle sovvenzioni (θεωρητικόν) è la colla della democrazia (frg. XXXVI D.F.), la clerùchia di Samo il canale di solo per la feccia di Atene (frg. XXVIII D.F.). L'Ellade è diventata guercia dopo la distruzione di Tebe (frg. XXXII D.F.); e l'egemonia di questa città è scesa nel sepolcro col corpo di Epaminonda (frg. XXXIII D.F. = *Dodec.*, 13). Quando Àgide III si prepara a muovere guerra ad Antipatro, Demàde si beffa delle corte spade spartane dicendo che somigliano a quelle che i giocolieri ingoiano nelle pubbliche piazze (frg. VIII D.F.); quando gli Ateniesi esitano a concedere ad Alessandro onori divini, li ammonisce di non negare al re il cielo col rischio di perdere, loro, la

terra, cioè Samo (frg. XI D.F.); e quando si diffuse la notizia della morte di Alessandro foggìo un'iperbole possente («se davvero Alessandro fosse morto, tutto il mondo odorebbe del suo cadavere», frg. LIII D.F.) che traduce lo stupore, lo sgomento, l'incredulità per la notizia, e insieme vuole sconsigliare i concittadini dal prendere iniziative avventate. Fra le metafore di cui si servì per definire una politica e squalificare un avversario, mi pare che una delle più felici sia quella del frg. LXXII D.F., di autenticità a torto contestata, dove rassomiglia Demostene alle rondini: come queste non lasciano dormire né riescono (diversamente dal trombettiere-gallo) a svegliare, così la politica di Demostene non lascia in pace la città, ma non sa spingerla a nessuna impresa degna di essa; né meno geniale è l'altra con cui, alludendo ad Antipatro malato (e invitando Perdica a sostituirsi a lui in Macedonia), dice che l'Ellade è ormai legata a un filo vecchio e marcio (frg. LVIII D.F.).

Fra le icastiche sentenze demadee ve ne sono alcune che certamente provengono da altri autori. Demàde se ne è appropriato disinvoltamente o gli sono state attribuite per errore? Credo che, a parte qualche falsa attribuzione, Demàde, pur avendole desunte da altri, le abbia, con un tono o un tócco suoi, ricreate e adattate a una circostanza diversa. Due esempi fra gli altri. Il frg. V D.F. (Demàde aveva proposto un decreto contrario alle leggi e fu tratto in giudizio da Licurgo. Poiché questi gli chiese se, quando aveva proposto il decreto, non guardava le leggi, «Non potevo guardarle – rispose – me le oscuravano le armi dei Macedoni») ripete il motto pronunciato da Iperide in occasione del processo di illegalità intentatogli da Aristogitone per il decreto sugli schiavi e gli ἄτιμοι («E le leggi che vietavano ciò non le leggevi? Non potevo, perché le armi dei Macedoni, standomi davanti, me ne nascondevano il testo»; or. VII frg. 27 Jensen), ma lo ritorce contro il suo autore, che nel processo sosteneva l'accusa insieme con Licurgo, per ricordargli che la necessità poteva far dimenticare la legge. Il frg. XXV D.F. riprende scorciandolo efficacemente il famoso passo del *De corona*<sup>31</sup> in cui Demostene vanta i baluardi da lui eretti in difesa dell'Attica, per istituire un sottinteso paragone fra l'azione politica di Demàde e quella del suo avversario. Io non fui τεργοποιός come lui, vuol dire Demàde, ma assicurai mediante la pace con i Macedoni e non mediante alleanze rivelatesi poco valide ἡσύχιος βίος agli operosi abitanti dell'Attica.

Demàde oratore non finisce con le sentenze di spregiudicato realismo e con le «Spitzen» folgoranti. C'è ancora da ricordare la parrhesia, la libertà di parola, di cui gli Ateniesi andavano così fieri. Ma la parrhesia di Demàde è dovuta venire a compromessi con i tempi mutati e, se ha esteriormente l'aspetto della franchezza coraggiosa, cela nell'interno il verme dell'adulazione. E ciò è quanto mai evidente nei due motti già citati che Demàde prigioniero rivolse a Filippo dopo Cheronea (frgg. XLIII e XLIX D.F.). Inoltre accanto a un tipo di eloquenza aggressi-

<sup>31</sup> XVIII, 29 sg.

va, pungente, provocatoria, pare che Demàde coltivasse anche un'oratoria più sentenziosa e convenzionale. I concetti espressi in alcuni frammenti a lui attribuiti («Gli dèi aiutano i giusti, quanto avversano gl'ingiusti», «Il pudore è l'acropoli della bellezza», «Preoccupati di lasciare i tuoi figli istruiti piuttosto che ricchi»: frgg. XXXIX, XXVII e LXI D.F.) non hanno nulla dello spirito anticonformistico e del carattere insolente di tante altre sue affermazioni. Certo, la spiegazione più semplice sarebbe che si tratta di motti spuri infiltratisi nel gnomologio solo per il loro carattere sentenzioso, ma si potrebbe anche pensare che Demàde, nella sua spregiudicatezza, non esitasse, per particolari fini e in particolari circostanze, a contraddire i propri principi, come d'altronde egli stesso ammetteva<sup>32</sup>. Se così fosse, l'oratore ci rivelerebbe anche per questo aspetto il suo opportunismo e la sua indifferenza morale, ma nello stesso tempo queste inconsuete affermazioni, pur dettate da conformismo o ipocrisia o mimetismo, rappresenterebbero un involontario omaggio ai più consacrati valori etici della sua gente.

MARIO MARZI

<sup>32</sup> Cfr. il già citato frg. XIX D.F.

MONDO ANTICO E MONDO ATTUALE:  
DA CICERONE A SENECA \*

È naturale che a duemila anni di distanza due mondi, due società, due personalità presentino profonde differenze tra loro. Ma non bisogna lasciarsi andare a convincimenti del genere, che il più delle volte – se non sempre – non sono altro che un mezzo comodo per rinnegare l'antichità, la cui esperienza è, per la verità, spesso scomoda. Piuttosto è un atteggiamento serio e consapevole quello di rendersi conto che differenze altrettanto profonde non hanno bisogno di duemila anni per realizzarsi. Si prendano come esempio i due pensatori che ho scelto per la conversazione di oggi: Cicerone e Seneca; meno di sessant'anni separano la morte del primo dalla nascita del secondo, eppure nessuno vorrà sostenere che non ci sia una formidabile distanza tra i loro due mondi, la repubblica aristocratica e il principato che si sta avviando a *dominatus*; o tra le due società, quella piena di energie – se bene o male applicate è altra questione – del I secolo a. C. e quella del presso che generale servilismo del I dopo. Infine non c'è modo di sovrapporre neppure in minima parte le due personalità: è significativa l'antipatia, la diffidenza di fondo che Seneca nutre per Cicerone.

Per altro verso è chiaro, anche senza rifarci espressamente ai corsi e ricorsi vichiani, che l'esperienza umana non può essere infinita: è come per gli atomi d'Epicuro, che erano stati pensati infiniti come numero, ma finiti come forme. Questa è la logica di ciò che non è eterno; ed è così vero che appunto per questo Tucidide pensò la storia come *κτῆμα ἐς αἰεί*, principio che direi più felice dell'altro che gli sembra identico – ma non lo è – dell'*historia magistra vitae*<sup>1</sup>. Rinnegare questa eredità è come voler rinnegare l'eredità biologica: io non sarei affatto alieno dal parlare di un'eredità culturale che, come quella biologica, si arricchisce, si muta, ma non si spegne.

Mi pare, del resto, che tutto il pensiero dell'uomo antico, ogni volta che egli si è piegato a riflettere su se stesso, si è mantenuto entro questo orizzonte, che gli ha permesso di distinguersi dal bruto. Dobbiamo a un illuminato pensatore dello stoicismo di mezzo, Panezio, l'affermazione

che ci riporta Cicerone appunto: l'uomo è uomo perché, collocato nel presente, è conscio del passato e sa quindi costruire un futuro. Più precisamente:

*Sed inter hominem et beluam hoc maxime interest quod haec tantum quantum sensu movetur ad id solum quod adest quodque praesens est se accommodat, paulum admodum sentiens praeteritum aut futurum. Homo autem, quod rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt earumque praegressus et quasi antecessiones non ignorat, similitudines comparat rebusque praesentibus adiungit atque adnectit futuras, facile totius vitae cursum videt ad eamque degendam praeparat res necessarias.*

«Ma tra l'uomo e la bestia ecco la massima differenza: la bestia si conforma, in tanto in quanto è stimolata dalla sensazione, a ciò che è presente nello spazio e nel tempo, cogliendo ben poco il passato o il futuro. L'uomo invece, per il fatto d'essere partecipe della ragione, attraverso cui coglie le conseguenze degli avvenimenti, ne vede le cause e non ne ignora precedenti e antecedenti, mette a raffronto le analogie e al presente congiunge e collega il futuro, coglie con facilità l'evoluzione di tutta la vita e prepara in anticipo ciò che ne assicura la realizzazione»<sup>2</sup>.

Il nostro Cicerone ne è così convinto che ne fa quasi fondamento della sua ultima opera politica, quella che – attraverso la dedica al figlio – lascia come eredità alla successiva generazione, il *de officiis*.

Ma non è solo lo stoicismo che è consapevole di questo primato della razionalità. L'Aristotele dell'*Eudemo* aveva sostenuto che l'uomo era inferiore per tutto agli animali, ma che il *νοῦς* che è in lui e lo distingue dagli animali, lo fa loro signore; questo 'nous' – ci spiega Plutarco in un ampio passo che discende da quella tematica aristotelica – è «raziocinio, diligenza, previdenza», è «esperienza, memoria, saggia abilità»<sup>3</sup>, cioè *τάξις*, 'ordine', che è ordine nel tempo innanzi tutto, esperienza del passato, previdenza del futuro. Due secoli più tardi Giamblico – dalla stessa fonte e attraverso lo stesso filtro – dirà che l'uomo «si riduce a un bruto, se gli è stato tolto... il 'nous'; ma se viene spogliato dell'irrazionalità e resta solo il 'nous', è simile a dio»<sup>4</sup>.

Questo accordo tra Panezio e Aristotele, che attraverso Antioco da Ascalona giunge fino al IV secolo, ci indica bene che la 'Geistlichkeit' del mondo antico aveva chiara coscienza di quale fosse la posizione dell'uomo di fronte al tempo. Non vorremo, noi, essere da meno. Se ci troviamo d'accordo su questa concezione che dà un senso all'uomo nella sua continuità, possiamo anche guardare con maggiore fiducia a quanto ci indicano alcune esperienze che ci giungono, dolorosamente vissute, dal mondo antico.

Ho scelto Cicerone e Seneca non perché sono due letterati che ci si offrono come vertici di due concezioni letterarie, ma per quanto di sofferto ci fanno sentire le loro opere. Per rendersene conto,

<sup>2</sup> Cic. *off.* 1, 11 = Panaet. fr. 98 v. Str.

<sup>3</sup> Plut. *fort.* 98 CF; cfr. A. GRILLI, *I proemi del De re publica di Cicerone*, Brescia 1971, pp. 153-159 e, per il rapporto con l'*Eudemo* aristotelico, *Eudemo e Protreptico da Cicerone a Giamblico*, in A. GRILLI, *Scritti minori*, Brescia (in corso di stampa).

<sup>4</sup> Iambl. *protr.* p. 35, 14-18 P.

\* Questo testo riproduce con lievi mutamenti la relazione tenuta a Trieste il 13 aprile 1991 in occasione dell'Assemblea Nazionale dell'AICC.

<sup>1</sup> Cfr. Thuc. 1, 22, 4; Cic. *de orat.* 2, 36.



però, non basta averli letti e tradotti umilmente, occorre aver cercato di capire, alla luce d'una onesta conoscenza del latino, quanto è il loro pensiero. Quindi la scelta di Cicerone e Seneca è dovuta senz'altro a quello che essi significano come scrittori: non, però, per il loro contrasto stilistico – che sarà sottolineato intelligentemente da Quintiliano, mentre sfuggirà a Frontone – quanto piuttosto per come l'uno e l'altro rappresentano due aspetti di due momenti capitali della storia antica di Roma (e dell'Europa).

Vorrei presentare Cicerone come il segreto persuasore alla vita politica in tempi di dittatura, all'antico βίος πρακτικός, e Seneca come il rassegnato, sereno consigliere d'una vita di ritiro, di una forma in parte nuova del βίος θεωρητικός, sotto il *dominus*, che però non può domare le nostre coscienze. L'uno, dunque, colto in uno sforzo convinto di armare l'individuo di fronte alle minacce che gli provengono dall'esterno: è chiaro che io non vedo disperazione nelle cosiddette opere filosofiche di Cicerone e credo alla dichiarazione politica di *non intermittere consulere rei publicae* con cui si apre il proemio del II libro *de divinatione*; l'altro in una raggiunta convinzione che la libertà non può essere che interiore: il risultato della congiura dei Pisoni gli dà ragione.

Insomma, io non intendo porre le esperienze di un emerito uomo politico come Cicerone accanto a quelle d'un Sallustio, né quelle di un uomo che ha provato la logorante pratica del potere come Seneca accanto a quelle di un Musonio Rufo<sup>5</sup>.

Ho altrove cercato di far comprendere al lettore con quanta cautela, ma senza grosse ambagi, Cicerone abbia indicato come ci si dovesse armare spiritualmente per combattere i rischi della dittatura<sup>6</sup>: non si dimentichi che nelle *Tuscolane* il primo libro è contro la paura della morte, il secondo contro la paura del dolore fisico, il terzo contro la paura delle sofferenze morali; morte e tortura e minacce morali sono armi così facili in mano a un dittatore! Neanche si dimentichi che due degli esempi di dolore fisico spregiato sono di filosofi di fronte a tiranni. Orbene un serio studioso inglese, il Douglas, ha ritenuto di osservare che gli spunti politici da me messi in risalto sono 'concealed'<sup>7</sup>. Che cosa gli posso rispondere? Che è, è stato, un fortunato suddito di Sua Maestà Britannica: non ha mai dovuto sperimentare che cosa ha voluto dire la sorda lotta antifascista già prima della guerra.

È fuori dubbio che, come noi in Italia abbiamo assistito (un po' a causa della I guerra mondiale, un po' per la scalata al potere e per la conseguente corruzione degli ambienti totalitari) a una demolizione del costume notevolmente onesto dell'Italietta d'inizio secolo, allo stesso

<sup>5</sup> In particolare su Musonio si veda quanto dico in *Musonio o il sospetto di un mondo alla rovescia* in *Le latin langue de la philosophie*, Roma (in corso di stampa).

<sup>6</sup> Si veda l'introduzione a Cicerone, *Il secondo libro delle Tuscolane*, a cura di A. GRILLI, Brescia 1987, pp. 17-20 e 30-33.

<sup>7</sup> O. K. DOUGLAS, in «Gnomon», LX (1990), p. 308.

modo Cicerone, presente nella vita politica più o meno dall'età della toga virile, cioè dal 90 a.C., allievo di due maestri di eticità politica come i due Scevola, ha assistito con la dittatura di Silla alla prima distruzione del *mos maiorum* da parte di un dittatore che intendeva mantenerlo, ma senza saperne mantenere vivi i presupposti morali. Ora io sono convinto assertore di una unitaria concezione politica dell'Arpinate, osservata lungo tutta la vita, contro le malignità (per esempio) di un fanatico cesariano come il Carcopino: tutta la vita di Cicerone è stata una battaglia per sostenere una libertà, che certo non è l'idea nostra di libertà, ma aveva un senso contro la demagogia e l'autoritarismo che, da Catilina a Cesare, convergevano pericolosamente. Quale peso abbia avuto la posizione di Cicerone può essere dimostrato dal fatto che quando i triumviri decisero di assestare un colpo di chiaro avvertimento alla opposizione senatoria, attaccarono Cicerone, che dovè andare in esilio, e non – per esempio – Catone, il futuro Uticense, col suo rigorismo politicamente insipiente: rigorismo di cui, del resto, si era preso giuoco senza asprezza, ma decisamente, lo stesso Cicerone nella *pro Murena*<sup>8</sup>.

Se dunque riusciamo a cogliere la linea di pensiero di Cicerone nel combattere la dittatura, sarà un ammonimento anche per noi a meditare il suo significato attuale.

Occorre ricordarci, nel quadro generale, di quali fossero i rapporti tra le grandi personalità. Cicerone nutriva una grande ammirazione per Cesare, non solo per l'uomo di cultura, il finissimo oratore, ma anche per l'acutezza dell'ingegno, per le doti politiche e militari; era d'altronde troppo esperto di vita e caratteri umani per non aver colto l'inconsistenza di Pompeo: basta leggere le lettere ad Attico con meno astio dei molti *obrectatores Ciceronis* per accorgersene. Non solo, ma, rendendosi conto dell'intima debolezza di quel generale, fallito capoparte dei *populares*, arrivò a fargli la proposta di essere il suo Lelio, lasciando a lui di essere il nuovo Scipione Emiliano<sup>9</sup>. Pompeo nemmeno rispose, o forse neanche afferrò il senso di quella proposta, che sarebbe stata sì limitativa delle sue aspirazioni, ma molto costruttiva anche per lui. Al momento della guerra civile, Cicerone tergiversò a lungo, proprio per questa sua sfiducia in chi avrebbe dovuto essere il capo; ma comprese di non poter stare con chi calpesta la libertà in cui aveva creduto (e forse ancora credeva). Attraversò l'Adriatico, sbarcò a Durazzo, grosso caposaldo dei pompeiani: qui si rese conto dell'inconsistenza non solo del comandante, ma di tutta la crema aristocratica che lo aveva seguito, capace solo di grandi discorsi e fanfaronate: viene in mente il famoso «On les aura» di cinquant'anni or sono. Non nascose il suo pessimismo e per questo fu praticamente costretto a ritornare in Italia<sup>10</sup>.

Non è da escludere che la generosità di Cesare verso i vinti, man

<sup>8</sup> Cic. *Mur.* 28, 58-31, 66; per una discussione sul passo si può vedere il mio *Riflessi filosofici nelle orazioni di Cicerone*, in AA. VV., *Cicerone oratore*, Lugano 1990, pp. 87-90.

<sup>9</sup> Cic. *fam.* 5, 7, 3.

<sup>10</sup> Plut. *Cic.* 39, 1-3.

mano che ne eliminava le capacità belliche, abbia lasciato in Cicerone qualche speranza sul vincitore. Almeno a questo fa pensare una lettera di Cicerone a Varrone dopo la battaglia di Tapso (6 aprile 46), lettera che non gode della notorietà che meriterebbe<sup>11</sup>. Cicerone è ormai pronto a non essere architetto, ma anche solo umile collaboratore nell'opera di ricostruzione dello stato che ci dovrà pur essere dopo la catastrofe della guerra civile: occorrerà una costituzione *more Graecorum*, visto che il singolo non sente più il richiamo dei doveri dettati dal *mos maiorum*, dalla *dignitas* della *gens* e dell'individuo. Forse non si è afferrata fino in fondo l'amarezza di questa splendida lettera: Cicerone deve silenziosamente ammettere che l'allarme da lui gettato nel proemio del I libro *de re publica* sei anni prima è caduto nel vuoto, che un *consensus bonorum* in realtà non c'è stato; vale a dire non è stato possibile coagulare le forze dei singoli in una resistenza unitaria rivolta a difendere la libertà, sono prevalsi i segnali che suonavano la ritirata (*rep.* 1, 2, 3: *signa quae receptui canunt*). Vedremo a che ulteriore presa di posizione questa crisi dei *boni* condurrà Cicerone.

Ben venga anche Cesare, se il potere tutto in sua mano gli permetterà di essere νομοθέτης come i grandi legislatori di Grecia; certo lo farà ben meglio di Silla, che non aveva l'acutezza, la profondità di Cesare. Cicerone è pronto a dare la sua esperienza, la sua opera: implicitamente gliela offre quando pronuncia la *pro Marcello* e insiste sul *rem publicam constituere* (8, 23; 9, 27); siamo all'inizio del settembre 46. Ma poco dopo, nello stesso mese, pronuncerà la *pro Ligario* e parlerà solo di *clementia*: non è più la speranza in un νομοθέτης, ma è la terminologia che si confaceva a un βασιλεύς ellenistico.

L'aperta ammissione di questa totale sconfitta politica si avrà nell'*Hortensius*, che prende consistenza proprio in questi mesi di delusione, dall'ottobre 46<sup>12</sup>. È Ortensio, il perdente, che difende la posizione del *vir vere civilis*, cioè di quello che sostanzialmente è l'uomo politico esaltato nel *Somnium Scipionis*; Cicerone, il vincitore della disputa col *vituperator* della filosofia, ha ormai tutt'altra visione. Se vogliamo esprimerci in breve, Cicerone, in una cruda e lucida valutazione del momento politico, non crede più in una *virtus civilis*, una virtù politica che realizza il *mos maiorum*, sopra tutto perché il *mos maiorum*, sotto la spinta della *largitio* imperante, si è sgretolato e con esso la concezione della collettività. Alla sua meditazione si è presentata un'altra forma di *virtus* che agisce sul e nell'individuo, l'ἀρετή socratica, che è insegnata dalla filosofia; contemporaneamente gli si è risvegliato il ricordo di quanto aveva appreso da un suo amato maestro di gioventù, Filone di Larissa, che in un suo λόγος φιλοσοφικός aveva indicato il processo con cui si arrivava

<sup>11</sup> Cic. *fam.* 9, 2: me ne sono occupato in *Data e senso del de legibus di Cicerone*, «PdP», XLV (1990), p. 175-178.

<sup>12</sup> Per la datazione del dialogo resto dell'idea del Philippon che si debba pensare alla seconda metà del 46: cfr. nella mia edizione (Ciceronis *Hortensius*, Milano-Varese 1962) la postilla a pp. 173-174.

all'educazione etica dell'individuo<sup>13</sup>. L'opera cosiddetta filosofica di Cicerone (io la chiamerei politico-filosofica) segue la traccia di Filone con grande acume: è entusiasmante rendersi conto di come il Romano è riuscito a scrivere per i Romani.

Senza altro le segrete finalità politiche, che traspaiono a sufficienza nell'*Hortensius*, anche se frammentario, o – come abbiamo visto – nelle *Tuscolane*, non saranno evidenti in un'opera gnoseologica come gli *Academici*, il cui scopo «romano», però, andrà una volta o l'altra studiato e chiarito<sup>14</sup>. Ma quando alla conclusione del primo ciclo di scritti, nel proemio all'ultimo libro delle *Tuscolane*, leggiamo nell'inno alla filosofia, al vertice del «Du-Stil», che essa è stata *inventrix legum et magistratrix morum et disciplinae* o anche poco più sopra *tu urbis peperisti, tu dissipasti homines in societatem vitae convocasti*, ritroviamo un'insistenza su temi politici che hanno sì una lunga storia alle spalle, ma la convincente spiegazione della loro presenza sta nella parabola di pensiero che ho appena tracciato. Può dimostrare la cautela di Cicerone l'accostamento di *leges* e di *mores*, elementi squisitamente politici: li troviamo in tutta la tradizione, ma scopertamente accoppiati (*moribus et legibus, leges moresque*), fin dalla *Rhetorica ad Herennium* (1, 2, 3).

Insomma l'ammaestramento che ci vuol dare Cicerone è che la tirannide s'impone col distruggere ogni apparato di libertà, oggi diremmo ogni forma di democrazia; un'aperta azione politica che sommuova la collettività non solo esige lunghi preparativi, ma viene stroncata con facilità. Se però ogni singolo individuo coltiva in se stesso la forza d'animo che chiamiamo virtù, raggiunge una serenità e una maturazione che lo rendono pronto ad agire al momento opportuno, quando esso verrà. Se questa lezione è valida anche oggi ed è suffragata dagli esempi della storia, un'ulteriore lezione ci viene sempre da Cicerone, quando, dopo la morte di Cesare, dopo la delusione che gli ha procurato l'atteggiamento di un uomo onesto come Mazio, interviene col *Laelius* a condannare le camarille politiche (ché a questo si era venuta riducendo la famosa *amicitia* romana) e a sostenere che non c'è amicizia tra *boni*, se *bonus* significa appartenente a una categoria politica, oggi diremmo partitica, e non ha valore morale. Anche qui la lezione si basa sulla *φιλία* greca e in particolare platonica: ma vale anche per noi, se ci volgiamo a guardare lo squallore delle consorzierie politiche e degli 'amici' di stampo mafioso. Ancora una volta può (e deve) valere il caldo appello con cui si apre la perorazione del *de amicitia*: *Virtus, virtus, inquam, ... et conciliat amicitias et conservat* (27, 100); anche se il nostro diffuso scetticismo

<sup>13</sup> Il testo di Filone è in Stob. *anth.* II 39, 20 sgg. = fr. 25 W.; l'ho tradotto e commentato nell'introduzione cit. al II libro delle *Tuscolane*, pp. 21-27.

<sup>14</sup> Il Douglas ha obiettato che gli *Academici* non corrispondono al secondo punto di Filone. A ben vedere, il problema è in entrambi i casi gnoseologico; d'altra parte non si può pretendere che Cicerone trattasse il tema in maniera rigorosamente logica, che non sarebbe stata accettabile per il mondo romano. Ma dell'importanza di questa tematica Cicerone si era reso conto, tanto che ha provveduto a due redazioni dell'opera.

non vorrà accogliere *ad verbum* questo appello, lo deve meditare: il grado attuale ne prova la necessità.

Dunque un grande ammaestramento di stampo politico, pensato e scritto in uno dei periodi più tragici dello stato romano.

Del tutto diverso il quadro che ci offre Seneca; intendo parlare dell'ultimo Seneca. Perché se prendiamo in esame il modo in cui ha elaborato lo stesso modello in anni distanti tra loro, come appare dai temi eutimistici utilizzati nel 49 al ritorno dall'esilio, quando scrisse il *de brevitate vitae*, e poi nel 62, sopra tutto nel *de tranquillitate animi*, ci rendiamo conto di una differenza enorme nei modi di sentire il problema, d'impostarlo e di esprimerlo formalmente. Credo che il motivo della differenza sia palese: come Seneca ha scritto prima di tutto per sé i primi due libri del *de ira* a curare il risentimento feroce suscitatogli dalla relegazione in Corsica, così ha scritto prima di tutto per sé il *de brevitate vitae* nella cocente amarezza nata dalla vista d'una città piena solo di *occupati* che gettano il loro tempo, loro che avrebbero ogni possibilità di farlo fruttare.

Neanche la vena eutimistica degli scritti dal 62 in poi è autenticamente paneziana, salvo nel più misurato dei dialoghi, il *de tranquillitate animi*, che rende anche nel titolo il Περὶ εὐθυμίας di Panezio; negli altri Seneca mette una serena accettazione del ritiro, che è tutta sua, in cui il classico principio di μῆζαι καὶ κεράσαι che differenziava l'equilibrio di Panezio, specie di fronte alla vita privata, dalle forme di vita contemplativa vera e propria, non compare più dopo la conclusione del *de tranquillitate animi*. Né poteva comparirvi, diversi com'erano i tempi da quando il filosofo di Rodi aveva scritto per i suoi concittadini e per i suoi discepoli<sup>15</sup> una coppia di aurei manuali dedicati all'uomo pubblico nel pieno della sua cosciente responsabilità e all'uomo privato, che pure non può negare certi suoi doveri.

Se ancora nel 62, nel momento in cui meditava di lasciare la corte e la vita politica, aveva senso dirsi che non si doveva rinunciare a tutto, è pur vero che la splendida *klimax* discendente con cui il filosofo riduce progressivamente l'ambito dell'attività si conclude con un *si te ad studia revocaveris* (3, 6) e tende a salvare solo la *conversatio* con l'umanità e a rifiutare la solitudine di *vivere in nos tantum conversi* (3, 7). Quale sia il passo che Seneca fa subito dopo ci balza agli occhi appena apriamo le *Lettere a Lucilio*: *Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi* (1, 1). È il problema della libertà, di una libertà tutta interiore: espresso con un vivo calore, come mostrano i due imperativi, uno generico e uno specifico, come mostra il *mi* con l'uso enfatico del possessivo; ma sopra tutto c'è il peso particolare del verbo giuridico. *Vindicare in libertatem* è la formula con cui il padrone dichiara libero lo schiavo ed è formula solenne, come ogni for-

<sup>15</sup> Così K. ABEL, *Die kulturelle Mission des Panaitios*, «A & A», XVII (1971), p. 139, n. 90, contro l'ipotesi di M. POHLENZ, *L'ideale di vita attiva secondo Panezio nel de officiis di Cicerone*, trad. it. Brescia 1970, p. 171, che Panezio avesse scritto per i Romani.

mula giuridica romana; quanto solenne e impegnativa lo dice l'uso pieno di forza del verbo al riflessivo: come a dire che la libertà non ci può venir data, ma dobbiamo noi conquistarcela. C'è dunque una sfumatura più sottile di quanto appaia in espressioni italiane come «essere padroni di sé», perché sottolinea un processo.

Credo di non passare i limiti di un'onesta interpretazione del testo, se aggiungo che il gioco dei pronomi in poliptoto (*te tibi*) mira a sottolineare che questa libertà è interiore. Non è quindi una libertà sociale, come quella che viene raggiunta dallo schiavo, non è una libertà politica, come quella da un tiranno, propria del libero cittadino: è la libertà morale. Ora Seneca, che ha sperimentato l'aurea prigionia dell'esercizio del potere, non sente questa libertà come solitudine; ce ne convince più degli scritti filosofici, sempre molto controllati, il bellissimo monologo di Ippolito nella *Fedra* (vv. 483-539), con il suo crescendo dai colori cupi della descrizione della 'città' all'aprirsi gioioso della vita solitaria, libera, semplice del cacciatore: due volte compare il tema della libertà, una riferita alla vita nelle selve, di cui *non alia magis est libera*, una seconda riferita a chi la vive, *spei metusque liber*; gradualmente questa vita di libertà si trasforma in vita dell'età dell'oro:

Hoc equidem reor  
vixisse ritu prima quos mixtos deis  
profudit aetas.

«A questo modo appunto penso vivessero quelli che l'età dell'oro generò senza distinguerli dagli dei».

La poesia dice con enfasi ciò che la prosa dice pacatamente e meno esplicitamente.

Com'è naturale, la visione irenica della solitudine contemplativa, che ci ricorda il motto *o beata solitudo, o sola beatitudo*, non continua per tutte le lettere, anche se qua e là fa ancora capolino, come nella lettera 59 (16-18). Sarebbe ben curioso e dimostrerebbe l'inefficacia dei ragionamenti di Seneca, se fosse necessario continuare ad insistere sui principi. Non sarebbe nemmeno da Seneca e della sua sincerità: e che Seneca sia sincero non c'è dubbio; ne è una prova anche il modo in cui si è avvicinato all'epistolario d'Epicuro. Non è la prima volta che vediamo Seneca operare in base alla convinzione che non importa tanto questa o quella scuola, quanto l'utilità morale dei precetti da qualunque parte vengano: si ricordi *Quod verum est meum est* (ep. 12, 11). Non sono alieno dal pensare che il rispetto con cui Panezio aveva accolto alcune considerazioni d'Epicuro nel suo Περὶ εὐθυμίας sia stato per Seneca uno stimolo a leggere l'epistolario del più contemplativo (e umano) pensatore ellenistico. Certo è forte nelle *Lettere a Lucilio* la presenza di Epicuro e nel grosso manipolo di massime che derivano da lui diverse ci sono note solo nella traduzione senecana: una lettura diretta, cioè. È, come appunto dicevo, documento di sincerità che al momento della decisione definitiva e della conseguente necessità di raggiungere una stabile sere-

nità di spirito Seneca abbia cercato di trovare un convincimento nel maestro della ἡσυχία e lo abbia cercato non nei trattati, abbia piuttosto scandagliato nella schietta immediatezza d'un epistolario che proprio per questo era celebre nell'antichità.

Tornando a noi, si può dire che più o meno col I libro il problema della contemplatività è stato esaurito, non occorre più trattarne esplicitamente. Vero o fittizio che sia questo epistolario, il susseguirsi delle lettere offre un oculato variare di temi e d'intensità. Seneca può affrontare direttamente il problema rivolgendosi a Lucilio, può introdurre i singoli elementi a mo' di cronaca del quotidiano (come, per esempio, quando condanna i ludi gladiatorii, *ep.* 7, 3-5), ma sempre fa riferimento al vivere ritirato in sé.

Così la prima epistola, dopo l'inizio su cui ci siamo soffermati, rivendica l'uso del tempo: come se anticipasse di secoli la massima che «tempo è denaro», modificandola in «il tempo è come il denaro», che una volta speso non c'è più; guai se ne facciamo *iactura* (come negli affari si parla di 'perdita'), se non teniamo *ratio impensae*, i conti delle uscite (1, 1 e 4). Perciò l'invito a tenerlo per sé, a non adoperarlo vanamente per altri che non ne sarebbero nemmeno grati. Ma come usare del tempo? La seconda lettera è appunto quella del *secum morari*: per esempio nel leggere (2, 2), perché lì possiamo *certis ingenii inmorari et innutriri*, fermarci su sicuri caratteri e nutrircene; tema che anticipa molte altre considerazioni sul 'nutrirsi' nella propria solitudine, come quelle sull'*exemplum*, il modello, e sull'amicizia. Il giuoco *morari/inmorari* non è senza un significato: esprime una certa persistenza, senza la quale una terapia dell'anima perde ogni senso.

Un preambolo al discorso sull'amicizia è anche la terza lettera, con buoni, sottili motivi imperniata nella lotta agli eccessi, agli estremi; di nuovo vediamo affiorare il tema nella sesta con *contubernium* e *convictus*, ma con grande levità, come mostra l'affermazione «*amicus esse mihi coepi*». *Multum profecit: numquam erit solus*: dunque segno di *profectus* è non tanto l'amicizia, quanto l'armonia con se stessi; non per nulla si ha anche un primo rifiuto dell'amicizia utilitaria. È nella nona epistola che il problema dell'amicizia esplose e ne risulta la problematicità che esso ha in questo momento per Seneca: la lettera parte con una nuova, esplicita negazione dell'amicizia come nata dall'utile e con un contorto attacco alla concezione epicurea. Seneca sa benissimo che altissima concezione ha Epicuro dell'amicizia<sup>16</sup>: ha dunque un secondo scopo? Alle conclusioni lo vedremo, se io non vado errato. Del resto che il tema dell'amicizia non ha qui ragioni di fondo d' esistere di per sé è dimostrato da un'interessante altalena di giudizi lungo tutta la lettera: al par. 13 leggiamo che *se contentus est sapiens* e vi segue a modo di commento che *se contentus est sapiens ad beate vivendum, non ad vivendum*; parrebbe dunque che l'αὐτάρχεια stoica è conclusa nell'ambito morale, ma che per l'esi-

stenza pratica anche il saggio ha bisogno di cose molto concrete e tra queste c'è l'amicizia; però a 9, 15 si dice che «il sommo bene non cerca i suoi mezzi di realizzarsi all'esterno: lo si coltiva in casa, dipende da sé soltanto», con l'accento ancora sull'αὐτάρχεια, tanto che al par. 16 troviamo che il saggio *in se reconditur, secum... est*. Eppure Seneca, concludendo la lettera (9, 17), si rifà alla teoria dell'οἰκείωσις per sostenere che l'uomo ha una *innata dulcedo... amicitiae*: ἔμφυτος, dunque, che ci vien data dalla natura. Messa a confronto con l'inizio della Lettera terza, questa non fa pensare che Seneca intendesse fare molte riserve sull'uso del termine 'amico'.

Ma settima e decima lettera sono un vero controcanto. Delle due la prima si apre con un invito molto retorico a *vitare turbam* e prosegue con una precettistica evidente: *inimica est multorum conversatio*, «frequenter la gente è dannoso» (7, 2), sicché la *turba*, la folla, è uguale a *multi*, alla gente, come nel pensiero greco si equivalgono ὄχλος e οἱ πολλοί. Seneca sa benissimo che la posizione è epicurea, perché in *ep.* 25, 6 citerà come *munusculum* per l'amico la massima d'Epicuro «*Tunc praecipue in te ipse secede*<sup>17</sup> *cum esse cogeris in turba*», «Sopra tutto ritirati in te stesso quando sei costretto a trovarti in mezzo alla folla». L'insistenza è in crescendo: se *inimicus* si dice di chi è contro di noi, nello stesso paragrafo si passa a parlare di *periculum*, «rischio», e infine appare *damnosum*, che ritorna al linguaggio economico della prima lettera: è una perdita sul nostro capitale. Ed eccoci ai precetti costruttivi (7, 8): 1) *recede in te ipse quantum potes*; 2) *cum his versare qui te meliorem facturi sunt*, «frequenta chi potrà farti migliore»; 3) *illos admitte quos tu potes facere meliores*, «accogli quelli che tu sei in grado di rendere migliori». Di contro alla *turba*, alla *multitudo* risuona con la massima insistenza l' 'io' etico dell'individuo: *in te, te, tu*.

Quanto poi alla decima, quella che immediatamente segue alla lettera sull'amicizia, sembra di trovarci davanti a un'esplicita, voluta ripresa della prima: *Sic est...: fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum*; d'una cosa sola Seneca si sente sicuro ed è sommo elogio per Lucilio: *audeo te tibi credere*. Se vogliamo sintetizzare le posizioni che sono emerse, potremmo dire: in realtà la nostra sicurezza, se non la nostra felicità, sta nell'essere amici di noi stessi, ma guardarsi dagli altri! È un fatto che mai si è parlato di *beata vita*.

Da dove nasce questo senso di sfiducia – serena quanto si voglia, ma sfiducia nel nostro prossimo, che modifica così profondamente il senso del βίος θεωρητικός tradizionale? Troveremo la giusta risposta – o almeno quella che ha più probabilità di cogliere una grossa parte della verità – partendo da una considerazione di Giuseppe Scarpat nel suo mirabile commento a *Lettere a Lucilio. Libro primo*<sup>18</sup>: questo bisogno di

<sup>17</sup> Si noti la finezza dell'uso senecano: qui *in se secedere*, subito sotto *ad se recedere*; ma in *ep.* 7, 8 avevamo *recede in te*. Tre sfumature psicologicamente diverse.

<sup>18</sup> Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro primo*, a cura di G. SCARPAT, Brescia 1975.

<sup>16</sup> V. Sen. *ep.* 21, 3-4.

fuga dagli uomini, che rende queste lettere così diverse dal *de tranquillitate animi*, perché là ancora si cercava la *conversatio* con l'umanità, mentre qui, alla fine dei conti, non se ne vuole sapere, nasce da un sordo timore, che è lo stesso che aveva convinto Seneca a lasciare la direzione della politica dell'impero: la inaffidabilità di Nerone. Ce lo rivela la lettera 14: in una *klimax* ascendente Seneca confessa che *timetur inopia, timentur morbi, timentur quae per vim potentioris eveniunt* e commenta *nihil nos magis concutit quam quod ex aliena potentia impendit*, «nulla di più ci scuote di ciò che ci pende sul capo in signoria d'altri» (14, 4). Pesante è la scelta di *impendeo*, che ha solo accezioni negative e si dice sopra tutto del *terror*; ma estremamente impegnativo è l'uso di *concutio*: è il verbo che Seneca usa nella definizione dell'*εὐθυμία* nel *de tranquillitate animi* (2, 4) per cui *non concuti*, 'non restar scosso' (che rende la democritea e nausifanea ἀκαταπληξία) è *deo vicinum*, vale a dire equivale al platonico ὁμοιωθῆναι θεῷ<sup>19</sup>.

Se dunque tirar le somme vuol dire qualche cosa che raccoglie in unità testi con la loro interpretazione puntuale, e idee che da quei testi sono scaturite, vorrei dire che questa presenza occulta di Nerone, ove Scarpat e io abbiamo raggiunto dei risultati positivi, propone una nuova visuale di Seneca, in cui il filosofo (*Lettere a Lucilio*) e il pensatore delle tragedie (nel nostro caso della *Fedra*) s'accordano nel rifiuto d'una corte e del suo principe.

Molto ancora si potrebbe dire, ma mi pare che in questo già lungo divagare l'elemento di fondo è stato percepito: *vindica te tibi* è un imperativo che riguarda una morale interiore, ma per salvaguardare l'individuo da una schiavitù più concreta e immediata di quanto può parere a prima vista. Vuol dire sottrarsi all'incombente minaccia del principe (*fuge etiam unum*) come all'insidia della corte, dove la falsa amicizia vuol dire reale delazione. Prende allora un valore molto più immediato il *te tibi credere*: quando si è maturato il significato dei precetti senecani, si è maturi per la salvezza perché ci si può affidare a se stessi.

A questo punto, a me pare, la lezione che a noi di oggi dà questo momento critico di Seneca è molto più vicina alla lezione di Cicerone di quanto non paia; ma l'ulteriore peggioramento della situazione politica comporta un doloroso passo in avanti: filosofare, cioè praticare la virtù, è fondamentale per tutt'e due i pensatori; conservare in un modo o nell'altro la propria ἀντάρχεια spirituale è capitale in tutt'e due i momenti. Ma la cautela che abbiamo rilevato in Cicerone non è più solo parlare attraverso un velo: ora è dichiarata apertamente, ma il motivo è lasciato intendere, non è esposto esplicitamente. Una lezione paurosa quella di Seneca: ma la serenità con cui sa mettere in guardia il suo giovane amico ci mostra quanto può esserci d'aiuto e di difesa la vera ἀντάρχεια filosofica, o almeno quella stoica come la propone Seneca, con una con-

cezione ben diversa da quella cinica, che al confronto appare grossolana.

Vorrei concludere sostenendo che l'attualità di quello che c'insegna l'antico non è, come i secoli a più riprese hanno ritenuto, nei suoi aspetti trionfalistici, troppo spesso utilizzati da ideologie aliene alla libertà del singolo e della comunità, ma nel doloroso insegnamento di apprendere a sopravvivere salva la dignità nei momenti di difficoltà, di oppressione politica. Starà a noi e al nostro temperamento di scegliere la via: nel nostro caso – ma ce ne sarebbero ben altri – o con la segreta speranza di riscatto con Cicerone o con l'ultima speranza della nostra salvaguardia con Seneca.

ALBERTO GRILLI

<sup>19</sup> Democr. B 4 D.K. = Nausiph. B 3 D.K. Ma il *deo vicinum* fa pensare a un intermediario tra Democrito e Seneca, perché il concetto non è democriteo (tramite è forse Panezio?).

## UN USO LIBRARIO ANTICO E LA CRITICA AL TESTO DI VIRGILIO\*

Una famosa nota serviana ad *Eneide* V 871 (vol. I p. 655, 20-23 Thilo-Hagen) ci informa che furono Vario e Tucca a porre i primi due versi del libro VI là dove oggi li leggiamo, mentre Virgilio li aveva lasciati alla fine del libro V: *sciendum sane Tucam et Varium hunc finem quinti esse voluisse: nam a Vergilio duo versus sequentes huic iuncti fuerunt: unde in non nullis antiquis codicibus sexti initium est obvertunt pelago proras, tum dente tenaci*. La nota è ripetuta all'inizio del libro VI (vol. II p. 1, 5-8 Thilo-Hagen), ma senza i nomi di Vario e Tucca e invece con l'ulteriore informazione che *Probus et alii* lasciavano i due versi alla fine del libro precedente.

L'imitazione omerica di *Iliade* VII 1 ed *Odissea* XIII 1 non consente di dubitare della corretta collocazione dei due versi all'inizio del libro VI. A questo scolio serviano, tuttavia, la grande maggioranza degli studiosi ha dato il più ampio credito, ricostruendo i fatti nel modo seguente: Virgilio scrisse il libro VI prima della fine del V; ultimato il libro V, vi aggiunse al termine i due versi come collegamento con il libro successivo, con l'intenzione di spostarli all'inizio del libro VI nell'edizione definitiva, cosa poi eseguita dal primo editore<sup>1</sup>.

A me pare tuttavia che tale nota presenti più motivi di perplessità<sup>2</sup>. In primo luogo, essa è di quelle sospette per il duplice riferimento a Vario e Tucca come editori di Virgilio<sup>3</sup>. In secondo luogo, se Servio

trovava codici nei quali il libro VI iniziava con il v. 3, dopo che il primo editore aveva già provveduto alla sistemazione del passo, bisognerebbe pensare che un editore di Virgilio dotato di alta coscienza filologica era tornato a fondare il suo testo sull'autografo virgiliano, non accontentandosi dell'edizione di Vario; d'altra parte, la ricollocazione dei due versi alla fine del libro V non è davvero prova di buona filologia. *Non procedit*, per dirla con lo stesso Servio. Ancora, non si vede perché Virgilio avrebbe dovuto scrivere i due versi fuori posto, invece di collocarli subito all'inizio del VI libro.

A spiegare l'origine dello scolio serviano può forse essere affacciata, sia pure con cautela, un'altra ipotesi. All'origine della notizia potrebbe essere stato un manoscritto virgiliano in cui i due versi erano scritti al termine del libro V, non però in quanto si trattava di un cattivo manoscritto, ma semplicemente in quanto presentava il cosiddetto «richiamo», recava cioè al termine del rotolo l'inizio del rotolo successivo. Si tratta di un uso librario antico volto ad assicurare la corretta successione dei rotoli nel caso di opere che ne richiedevano diversi, e al quale si è prestata attenzione soltanto in tempi relativamente recenti. Posti alla fine del rotolo di papiro, nel passaggio dal rotolo al codice tali richiami venivano normalmente soppressi, ma alcuni sono rimasti: è così che alcuni manoscritti medievali presentano l'inizio del II libro dei *Re* alla fine del I, o l'inizio del libro II dei *Memorabili* di Senofonte anche alla fine del libro I<sup>4</sup>. Ripetizioni di tal genere sono state osservate nelle tradizioni manoscritte di Erodoto, Aristotele, Senofonte, del *Corpus Hippocraticum*, di Teofrasto, dei LXX, in Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Pausania, Plotino, e non c'è dubbio che la lista sia destinata ad aumentare<sup>5</sup>. Nel mondo latino vestigia di tale uso sono state rinvenute nel ms. 50 della Biblioteca municipale di Laon, del sec. VIII (*CLA* VI n. 673) e nel ms. Egerton 609 della British Library, del IX secolo; la pratica si ridiffonde poi a partire dalla metà del X secolo, soprattutto negli scriptoria spagnoli, per generalizzarsi nel XII-XIII secolo<sup>6</sup>.

Tornando al problema virgiliano, un bell'esempio ci è offerto da P. Berol. 16985, del I secolo a. C., che conserva la fine di *Iliade* XXII con i due versi iniziali del libro XXIII<sup>7</sup>. Mi pare perciò possibile che all'ori-

\* Questo articolo è nato in un seminario sulla tradizione indiretta di Virgilio organizzato dal prof. Leopoldo Gamberale; a lui esprimo qui la mia viva riconoscenza.

<sup>1</sup> La spiegazione, del Conrads, è ripresa da quasi tutti i commentatori successivi, J. CONINGTON (London 1872), ED. NORDEN (*Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1916<sup>2</sup>, p. 110), R. D. WILLIAMS (*Aeneid V*, Oxford 1960, p. XXV sg.), E. PARATORE (*Eneide*, III, Milano 1979, p. 203 sg.). Unica voce discorde R. G. AUSTIN, P. *Vergilii Maronis Aeneidos liber sextus*, Oxford 1977, p. 30.

<sup>2</sup> Diffidente era anche H. NETTLESHIP (IV ediz. del CONINGTON, London 1884), che ad *Eneide* V 871 affermava che la notizia di Servio non è che un'invenzione di tardi critici, escogitata per giustificare il loro spostamento di VI 1-2 alla fine del lib. V. Qui la diffidenza è eccessiva: per quanto modesti epigoni dei grammatici alessandrini, i virgiliani non sembrano essere stati dei falsari. Lo stesso vale per G. P. GOOLD (*Servius and the Helen Episode*, «HSCPh», LXXIV (1970), p. 125) e J. E. G. ZETZEL (*Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, p. 52 e nota 19 p. 272), che pensano trattarsi di congettura probiana.

<sup>3</sup> Cfr. S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, p. 117. L'edizione dell'*Eneide* fu infatti opera del solo Vario, come dimostrarono ED. NORDEN («Hermes»,

XXVIII, 1893, p. 501) e FR. LEO (*Plautinische Forschungen*, Berlin 1912<sup>2</sup>, p. 41). Cfr. ora anche H. D. JOCELYN, *The ancient story of the imperial edition of the Aeneid*, «Sileno», XVI (1990), pp. 263-278.

<sup>4</sup> Vd. *Xenophonii Commentarii*, ed. C. HUDE, Stuttgart 1934, p. 44. Questo esempio di richiamo era finora sfuggito all'attenzione dei filologi.

<sup>5</sup> Cfr. R. DEVREESE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 8 e nota 6; L. CANFORA, *Conservazione e perdita dei classici*, Padova 1974, pp. 14-16; A. DILLER, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975, p. 29 sg. e nota 8 p. 30; J. JOUANNA, *Remarques sur les réclames dans la tradition hippocratique*, «Ktéma», II (1977), pp. 381-396.

<sup>6</sup> Cfr. J. VÉZIN, *Observations sur l'emploi des réclames dans les manuscrits latins*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXXV (1967), pp. 5-33; Id., *Codicologie comparée, La paléographie hébraïque médiévale*, Paris 1972, pp. 153-157.

<sup>7</sup> Cfr. J. BINGEN, recens. a W. LAMEERE, *Aperçus de paléographie homérique*, «Chronique d'Égypte», XXXVI (1961), p. 216 sg.; S. WEST, *Reclamantes in Greek Papyri*, «Scriptorium», XVII (1963), p. 314 sg.

gine della nota serviana non ci sia altro che un fraintendimento di un richiamo osservato in un manoscritto al termine del libro V. Può darsi poi che in qualche codice il copista, dopo aver trascritto il richiamo, si fosse accorto della ripetizione ed avesse ripreso la trascrizione del libro VI a partire dal v. 3<sup>8</sup>.

L'uso del richiamo può forse aiutarci anche a chiarire meglio, per via analogica, un'altra annosissima questione virgiliana, quella del cosiddetto «pre-proemio».

Che i quattro versi non siano autentici mi pare abbondantemente dimostrato, nonostante che ancora qualcuno non ne sia persuaso<sup>9</sup>. Quanto alla loro datazione, è assai verosimile l'età di Tiberio o Caligola<sup>10</sup>. Resta da definirne la funzione. Per lungo tempo è invalsa la spiegazione di Brandt<sup>11</sup>, secondo il quale i quattro versi furono scritti in origine sotto l'immagine del poeta nel frontespizio di un manoscritto illustrato. Quest'ipotesi è stata recentemente criticata da La Penna<sup>12</sup>, che ha riconosciuto nel «pre-proemio» la funzione di «raccordo editoriale». Il La Penna però rimanda a raccordi editoriali (nei poemi ciclici, in Esiodo, in Callimaco) posti sempre alla fine di un'opera; i nostri quattro versi resterebbero così un *unicum*.

Mi sembra utile a questo punto riprendere un'osservazione fatta da

<sup>8</sup> La documentazione offerta dai papiri sembra indicare che la pratica dei richiami fu diffusa soprattutto fra I secolo a. C. e I d.C.; nei papiri omerici abbiamo infatti cinque casi sicuri di papiri con richiamo: P. Milan. inv. 414, P. Milan. inv. 212, P. Merton II 52, P. Berol. 16985, del I sec. a. C.; P. Lit. Lond. 136 verso, del I sec. d. C. Al di fuori di questo periodo solo un caso incerto, P. Lefort (Louvain pap. gr. 1), della fine del III o dell'inizio del II sec. a. C.; incerto anche P. Oslo III 68, di nuovo del I sec. a. C. «In view of the large number of Homeric papyri which preserve the end of a book, it is unlikely to be due to chance» (S. WEST, *art. cit.*, p. 315). È naturale che poi, caduta in disuso, tale pratica abbia dato luogo a fraintendimenti: già nel P. Oxy. IV 698, dell'inizio del III sec. d.C., contenente la fine del lib. I della *Ciropedia* con l'inizio del lib. II, il richiamo del modello (o, più probabilmente, di un suo antenato) non è stato capito, ed è aggiunto senza soluzione di continuità al lib. I prima della coronide indicante la fine del libro. Ma richiami sono stati fraintesi anche in pieno Rinascimento, quando era pratica corrente: nella novella 85 del Sacchetti un richiamo del modello (il ms. Borghini) è stato inserito nel testo dal copista del Laur. 42.11, dal quale poi è passato nelle edizioni finché non se ne accorse Michele Barbi: v. M. BARBI, *La nuova filologia*, Firenze 1938 (rist. 1977), p. 138 sg.

Ho discusso questa mia interpretazione con Sebastiano Timpanaro, che ringrazio di cuore. Egli, pur dichiarandosene convinto, mi suggerisce di mantenere accanto a questa ipotesi principale una secondaria, non in alternativa ma come rafforzamento: il mantenimento del richiamo nel passaggio dal rotolo al codice poté essere agevolato anche da una banalizzazione del contesto. Lo stacco di libro fra le parole di Enea che compiangono Palinuro e l'aggiunta esplicativa *Sic fatum lacrimans* resta in qualche modo un'audacia, nonostante il modello omerico, ed un virgilianista di basso livello poté credere che Virgilio avesse scritto quei due versi alla fine del lib. V.

<sup>9</sup> Fra questi ultimi, purtroppo, anche l'ultimo editore di Virgilio, J. PERRET (Paris 1977). Ma cfr. R. G. AUSTIN, *Ille ego qui quondam*, «CQ», XVIII (1968), pp. 107-115; da ultimo v. L. GAMBERALE, in *Studi in onore di Giusto Monaco* (in corso di stampa).

<sup>10</sup> Cfr. M. GEYMONAT, in *Enciclopedia virgiliana*, s.v. *Eneide*, sez. *La problematica ecdotica del testo*, II, Roma 1985, p. 288 sg. A datazione di poco post-ovidiana pensa L. GAMBERALE, in *Enciclopedia virgiliana*, s. v. *preproemio*, IV, Roma 1988, p. 260.

<sup>11</sup> E. BRANDT, *Zum Aeneis-Prooemium*, «Philologus», LXXXIII (1928), pp. 331-335.

<sup>12</sup> A. LA PENNA, *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, «SIFC», 3<sup>a</sup> s. III (1985), pp. 76-91.

tempo, sia pure con un diverso fine: mi riferisco allo stretto legame che i quattro versi presentano con gli ultimi quattro versi delle *Georgiche*<sup>13</sup>. L'osservazione del De Witt e del Mayer può essere rafforzata con un'altra considerazione: l'ultimo verso delle *Georgiche* rimanda al primo delle *Bucoliche* ed il primo verso del «pre-proemio» rimanda al secondo delle *Bucoliche*<sup>14</sup>. È forse possibile, allora, tirare una conclusione non inverosimile: il «pre-proemio» rispondeva alla stessa esigenza del richiamo, era un raccordo con cui un editore ha collegato il rotolo iniziale dell'*Eneide* a quello contenente il libro IV delle *Georgiche*. Si tratterebbe, ripeto, soltanto di un'analogia; è chiaro che il «pre-proemio» non è un richiamo, non è un fatto di mera tecnica editoriale. Potrebbe costituire, però, uno sviluppo dello stesso principio.

Questa interpretazione rende conto di tutti i dubbi sollevati da Hansen<sup>15</sup>: «If the lines are a forgery, it remains unexplained why they were written, why they do not comply with the epic style, and why they are as many as four».

Se ne può trarre anche un'altra conseguenza di un certo interesse: l'edizione di Virgilio con cui abbiamo a che fare non doveva contenere la sola *Eneide* o cominciare con quest'opera, come si è ritenuto finora<sup>16</sup>, ma presentava almeno, nell'ordine, *Bucoliche-Georgiche-Eneide*. Un'ultima postilla: diventa difficile accertare la diffusione antica del «pre-proemio» escludendone la conoscenza negli autori che citano *arma virumque* come inizio del poema. I più avranno preso quei quattro versi per quello che erano, senza scambiarli con l'inizio dell'*Eneide*.

MICHELE BANDINI

<sup>13</sup> Ciò fu visto da N. W. DE WITT, *Virgil's Copyright*, «CP», XVI (1921), pp. 338-344, che però utilizzava questo elemento per sostenere l'autenticità del «pre-proemio». Più di recente il legame fra «pre-proemio» e finale delle *Georgiche* è stato osservato da R. MAYER, *A Note on a «Racordo editoriale» of Virgil*, «Maia», XXXVIII (1986), p. 159.

<sup>14</sup> Devo l'osservazione all'amico Mario Lentano.

<sup>15</sup> P. A. HANSEN, *Ille ego qui quondam... once again*, «CQ», n.s. XXII (1972), p. 148.

<sup>16</sup> Cfr. M. GEYMONAT, *art. cit.*, p. 289; A. LA PENNA, *art. cit.*, p. 87.

## NOTE E DISCUSSIONI

'FRAINTENDIMENTO' E 'ERRORI'  
(ANCORA SUL NUOVO TESTO DEL FOSCOLO)

Di solito un *editor princeps* è grato al lettore che propone o suggerisce, così come il lettore è grato all'*editor princeps* che gli fornisce la base delle sue riflessioni o suggestioni. V. Di Benedetto (*Sul nuovo testo del Foscolo*, in «Atene e Roma», n.s. XXXVI, 1991, pp. 37-41), non è disponibile ad ammettere la possibilità del diverso o del dissenso, specialmente se l'interlocutore è un classicista e non l'italianista a cui dice di aver inteso destinare il suo libro. *Ipsa scripsit*. Proposte e suggerimenti sono *errori*, *sbagli*, una *perdita*. Possessore di «verità», s'investe del dovere della ricerca della «verità» già da lui acquisita, immemore o ignaro della vichiana certezza. Un autografo non si corregge, è più sacro di un codice e così il Di Benedetto vieta d'intervenire sul testo, ma anche qui commette una dimenticanza: il nuovo frammento è sì un autografo, ma è un «abbozzo», come egli stesso lo chiama, un testo autografo non definito, ma provvisorio e incompleto e, perciò, negletto e rimosso. Se ce ne occupiamo, è perché l'autore è Ugo Foscolo, e di un genio si raccolgono anche le briciole. Ma non abbiamo il dovere di venerare attoniti e immobili tali τεμάχῃ, se vogliamo che abbiano e possano rivelare un valore. Perciò, le correzioni «tutte e tre sbagliate» che propongo non sono «dell'autografo», ma dell'abbozzo in cui non mancano altri errori (Di Benedetto, *Lo scrittoio*, p. 94, n. 2). Come fa poi il Di Benedetto a parlare di lezione concorde della tradizione manoscritta a proposito di *dal Chaos* se non ci sono altri testimoni dell'abbozzo?

Duolmi che il Di Benedetto, pur di non rinunciare ad una (inutile) piaggeria, mi ricordi che S. Timpanaro legge in *Lucr. III 1 O tenebris* (con *O V*) non *E tenebris* (col *Mon.*): non tanto perché diffidi di «una acquisizione definitiva», ma perché il Foscolo leggeva con Thomas Creech *E tenebris* e traduceva letteralmente: «*Te che da tenebre tante si chiara luce ergere primo potevi illuminando i comodi della vita*», dopo che il Marchetti aveva tradotto (I ed. Londra 1717): «*O Tu che in mezzo a così buje, e dense / Tenebre d'ignoranza erger potesti / D'alto saver sì luminosa lampa, / Di nostra vita i comodi illustrando*».

«Gli *aurea dicta* di III 12-13 sono estranei al componimento del Foscolo»

secondo il Di Benedetto, che non ha badato al fatto che nell'ode *Il piacere* (1794) Foscolo chiama Epicuro «l'aureo Filosofo»: il lettore non distratto intende la corretta pertinenza del riscontro.

Perché dovremmo escludere che nell'abbozzo il Foscolo aveva nella mente non solo il proemio del Libro I – cui alluse anche altrove – ma anche i proemi del III – tradotto letteralmente in prosa fino al v. 790 – e del V, un libro particolarmente amato? E, credo, solo ammettendo più di una suggestione del «poeta e duca di color che sanno» (così Lucrezio è definito nella *Chioma di Berenice*) possiamo spiegare la sovrapposizione di Epicuro a Venere: in nessun autore antico leggiamo che Epicuro «invocava» Venere, la «bella Venere» sia pure «madre della natura». Il Di Benedetto rifiutando apoditticamente la molteplicità delle suggestioni lucreziane che allora, alla fine del secolo, fermentavano tumultuosamente nello spirito del poeta, prima che tra il 1802 e il 1803 tentasse di realizzare il «progetto» di un complesso lavoro su Lucrezio (cfr. G. Barbarisi nella presentazione del libro in cui F. Longoni ha raccolto e coordinato gli studi lucreziani del Foscolo che citerò più avanti), mi dona il «fraintendimento» di Lucrezio e la «creazione» di un segmento in cui Epicuro «ha donato ai mortali» la tranquillità e la luce (ma cfr. I 75 *refert nobis*, III 9 s. *nobis / suppeditat*, V 4 s. *nobis / liquit*). Il Di Benedetto non vorrà vedere nessun altro destinatario della liberazione dell'uomo dalle paure e dall'ignoranza che non sia il solo Lucrezio. Il Foscolo non sentiva così: la Venere-Voluttà-madre-della-natura così come egli lucrezianamente la concepisce, dona la vita a tutti i mortali. E mai il Foscolo avrebbe immaginato Giove «il re de' Cieli» nelle braccia di Venere. Prima di tutto, non è cogente riferire «egli» al «re de' Cieli» e, quel che il Di Benedetto non riesce a intendere, Venere, che doma «col sorriso» Marte, il dio della guerra e stabilisce la calma dell'universo, fa tacere le tempeste celesti – il tuono e le folgori – suscitate da Giove, «re de' Cieli».

Pur di allontanare la matrice lucreziana della visione foscoliana, il Di Benedetto trae in campo il Prologo dell'*Aminta* dove il Tasso canta Amore – e non Venere – che disarmò Marte, Nettuno e Giove. E va oltre, inventa un modello omerico, la scena della Διὸς ἀπάτη (Il. XIV 346-51) che il Di Benedetto interpreta come «abbraccio di Giove» e «abbraccio di Hera e Giove»: «E ciò che Omero dice di Hera il Foscolo può ben averlo immaginato per Venere-Voluttà presentata come 'madre della natura'». Ma in Omero non è Era che abbraccia il figlio di Crono – Zeus, non Giove –, ma il figlio di Crono «nelle braccia afferrava sua moglie» (Il. XIV 346: ἡ ῥα, καὶ ἀγκυὰς ξυαρπτε Κρόνου παῖς ἦν παράχοιτιν' «Il figlio di Crono diceva appunto così e nelle braccia afferrava sua moglie»).

A turbare «la musica interna della frase» al v. 13 non sono solo. Nel frattempo, infatti, F. Longoni, nel prezioso volumetto U. Foscolo, *Lecture di Lucrezio. Dal De rerum natura al sonetto Alla sera* (Milano 1990), ha dato una seconda edizione dell'abbozzo con alcune novità non solo grafiche – uso della maiuscola per *Voluttà* (*O Voluttà madre della natura*, v. 2 secondo la numerazione del Longoni) e *il Dio* (*disarmi il Dio della [Guerra], e fai tacere*, v. 11) –, formali (*a' tuoi piè* al v. 16, [*la terra*] al v. 17), ma testuali di rilievo, privilegiando e difendendo la lezione *attiva* in vece di *cattiva* (v. 8), risolvendo il *que* in *dunque* (v. 10) e scrivendo, indipendentemente da me, e *le tempeste* | *Calmansì* (v. 14 s.).



Insomma, il Longoni che attribuirebbe l'abbozzo al *Sesto tomo dell'Io* (p. 14 e 44), dà il seguente testo:

- E tu scendevi o Voluttà
- O Voluttà madre della natura  
Bella Venere, sola divinità  
Che in Grecia invocava Epicuro
- 5 E che dal Caos cacciando la notte oscura  
Donavi la vita, e la fecondità  
Il sentimento e la felicità  
A questa folla innumerabile attiva  
D'esseri mortali, a una sola tua voce.
- 10 Tu dunque con un sorriso  
disarmi il Dio della [Guerra], e fai tacere  
il tuono e le folgori del  
Re de' Cieli mentre egli sospira fra le tue braccia.  
Te dea fuggono i venti e le tempeste
- 15 Calmansi riverenti allor che passi  
Facendo nascere sotto a' tuoi piè  
tutti i piaceri che consolano [la terra].

Ma la lettura della bella introduzione del Longoni *Foscolo e Lucrezio* (pp. 11-26 con la nota ai testi, pp. 27-37) e la rilettura dei testi foscoliani su Lucrezio potranno indurre il Di Benedetto a modificare il suo dogmatismo e ad approfondire il ruolo di Lucrezio nella *Bildung* del Foscolo e soprattutto i modi in cui lo recepi. Qui non vale la pena riproporli. Per concludere, cito un passo della lettera a Silvio Pellico del 12 ottobre 1813 (Longoni, p. 23), in cui il Foscolo scrive: «e credo esagerata la storia di Venere che co' suoi baci rammansava quel manigoldo di Marte».

MARCELLO GIGANTE

## CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

### OTTO SKUTSCH: UNA COMMEMORAZIONE

Otto Skutsch (che si è spento l'8 dicembre 1990) nacque il 6 dicembre 1906, secondo figlio dell'esimio latinista Franz Skutsch, ordinario a Breslau. Il padre morì quando Otto aveva cinque anni<sup>1</sup>. «I miei debiti più grandi», scrisse Otto nel 1984 nella prefazione al suo *Ennio*, «sono quelli verso mio padre, F. Skutsch; lessi le sue *Kleine Schriften* quando ancora ero a scuola e quella lettura mi spinse agli studi classici». Dal 1925 al 1931 studiò a Breslau (con Drexler, Kornemann, Kroll, Liebich, Malten, Nehring, Siebs, O. Strauss; cito il *Lebenslauf* dalla tesi, non facilmente reperibile), a Kiel con Eduard Fraenkel<sup>2</sup>, Ernst Fraenkel, Jacoby (v. infra), Prinz, F. O. Schrader, Stenzel, Theiler, a Berlino<sup>3</sup> con Jaeger, Lüders, Norden, Schulze<sup>4</sup>, Wilamowitz (che Skutsch sapeva imitare molto bene), Wilcken, e a Göttingen (dove conseguì il dottorato nel 1934) con Ed. Fraenkel, H. Fränkel, Hermann, E. Hofmann, Misch, Pohlenz.

Dal 1932 al 1934 Otto lavorò al *Thesaurus linguae Latinae*, dove nacque l'amicizia con H. Hafter: sull'«ergastolano» – espressione usata sia dallo Scaligero che dallo Housman – di osservanza stretta l'impronta dell'esperienza lessicografica rimane indelebile. Ma per uno studioso di origine ebraica (il padre si convertì al protestantesimo per amore, non per la carriera; la madre lo era di nascita: poco chiaro A. Momigliano, *Sesto Contributo*, 584), anche se praticamente evangelico (v. il *Lebenslauf* citato sopra), era un momento terribile per iniziare la carriera in Germania. Grazie a Pohlenz (che era nazionalista, ma non nazista), gli fu offerto da J. H. Baxter uno stipendio (misero) per lavorare a St. Andrews per uno dei tanti progetti mai realizzati di un lessico del latino medievale. Ma a St. Andrews la vera attrazione era la presenza di W. M. Lindsay, fervido ammiratore del padre Franz<sup>5</sup> e, mezzo secolo dopo, co-dedicatario del-

<sup>1</sup> Si veda l'ottimo necrologio di W. KROLL, stampato all'inizio delle *Kleine Schriften* di F.S., Leipzig 1914, rist. Hildesheim 1967.

<sup>2</sup> Si vedano i ringraziamenti nella prefazione all'*Ennio* e lo scambio di complimenti, «Mnem.», 4<sup>a</sup> s. XIV (1961), pp. 141, 241.

<sup>3</sup> Le memorie di Skutsch su quel periodo usciranno tra poco, a cura di W. M. CALDER, probabilmente in «GRBS».

<sup>4</sup> Si veda «JHS», CVII (1987), p. 190.

<sup>5</sup> Si veda «CR», XXVI (1912), p. 238.

l'Ennio. Nel «Bulletin du Cange» vol. XI del 1936 Otto scrisse due articolini: l'uno, da p. 23 a p. 28, in tedesco, l'altro, da p. 29 a p. 31, in inglese. Fin dall'inizio adoperò un inglese laconico, corrente, spesso elegante, non di rado umoristico: mancano quasi totalmente tracce dell'impronta teutonica. Nel 1938 R. M. Henry lasciò la cattedra di latino a Belfast e Otto si presentò al concorso. Prescelto, fu però respinto dal municipio di Belfast e vinse M. J. Boyd, che rimase lì tranquillo fino agli anni settanta. Nondimeno, Otto fu nominato 'senior assistant' nello stesso dipartimento; nello stesso anno si sposò con Gillian Stewart, figlia di un alto funzionario dello Stato, pluridecorato, che aveva ricoperto cariche soprattutto nell'amministrazione dell'India. Ebbero tre figlie e un figlio; la *Festschrift* per gli ottant'anni di Otto<sup>6</sup> fu pubblicata nell'anno del loro cinquantesimo anniversario di matrimonio.

Ho l'impressione che gli anni trascorsi a Manchester (dove si spostò come 'assistant lecturer' nel 1939, rilasciato dopo un breve periodo di internamento nel 1940, promosso 'lecturer' nel 1946 e 'senior lecturer' nel 1949) siano stati particolarmente felici per Otto: si trovava in un periodo straordinariamente ricco e fecondo per il dipartimento manchesteriano, con i colleghi W. H. Semple, ottimo latinista di vecchio stile, E. C. Woodcock, un altro dello stesso stampo, T. B. L. Webster, poi collega per quasi vent'anni a Londra e dedicatario di *Studia Enniana*, G. Zuntz e J. A. Davison. Gli studenti mostravano un forte impegno per il lavoro: Otto rivelò non solo la sua conoscenza tecnica del latino davvero straordinaria, ma anche un amore per la letteratura che non si manifesta spesso nelle sue opere pubblicate e una capacità di provocare in molti studenti – di carattere e di interessi diversi – se non la voglia di raggiungere l'impossibile, cioè di arrivare al livello tecnico del maestro, almeno quella di studiare seriamente e con passione il latino (penso a M. Coffey, E. L. Harrison e B. Walker, ben nota agli studiosi anche come E. Henry); suscitava anche in molti un affetto personale, durato poi tutta la vita.

Vinse la cattedra all'University College di Londra nel 1951 e lì si trovò di nuovo tra colleghi di alto livello: a parte Webster, penso a E. G. Turner, A. Momigliano, C. M. Robertson, E. W. Handley e al bizantinista Robert Brownling<sup>7</sup>. C'erano a Londra a quell'epoca anche studenti eccezionali (si pensi a J. A. Willis e G. P. Goold), ma di fatto il livello dei dottorandi non si mantenne molto alto. Se non si può dunque parlare di una «scuola» degli allievi di Skutsch, non dovremmo però dimenticare l'edizione degli *Aratea* di Germanico curata da Gain, i ringraziamenti tanto sentiti di John Richmond nella prefazione alla sua edizione degli *Halientica*, gli sforzi di Skutsch per dare un po' di pubblicità ai lavori di A. W. Blackett sull'importanza della rima (evitata o adoperata secondo certi criteri) per il testo di Orazio<sup>8</sup>. Per Otto il culmine della carriera didattica fu quello di aver trovato una dottoranda, Diana White, in grado di portare precisazioni alla *Lex Lindsay*; decenni dopo sia maestro sia allieva parlavano con entusiasmo sconfinato di questa esperienza.

<sup>6</sup> *Vir bonus discendi peritus*, «BICS», Suppl. LI (1988), curato da me.

<sup>7</sup> Tra gli altri si veda HANDLEY, «BICS», Suppl. LI (1988), p. 166.

<sup>8</sup> Si veda «BICS», XI (1964), pp. 73-78, «Proc. Class. Ass.», LXII (1965), pp. 26-27, e soprattutto *Studia Noniani*, 8 (1980), p. 111.

Quando lasciò la cattedra dell'University College nel 1972, iniziò un periodo di viaggi piuttosto frequenti, soprattutto negli Stati Uniti (specialmente a Princeton, a Harvard, a Pittsburgh, a Stanford) e in Germania, per incontrare amici (*ante omnes*, Andreas Thierfelder), per partecipare alla festa per i sessant'anni della sua maturità (*Abitur*), per tenere conferenze e per rinnovare contatti: molto più che non – per citare soltanto un esempio – Eduard Fraenkel, Otto era disposto a dimenticare gli eccessi e le tragedie del passato<sup>9</sup>.

Con estrema correttezza, Otto non voleva condizionare i suoi successori sulla cattedra (Goold, Willcock); ciononostante mantenne fino all'ultimo rapporti molto cordiali col suo vecchio dipartimento. Uscì l'edizione degli *Annales di Ennio* nel 1985: diventò socio onorario della British Academy (per anni ne era stato escluso per una brutta storia di xenofobia, piccole gelosie e pregiudizi infondati) e conseguì lauree *honoris causa* a St. Andrews e a Padova. Venne in Italia per l'ultima volta nel 1988, quando era appena tornato da un viaggio in Olanda per collazionare un manoscritto<sup>10</sup>; proprio negli ultimi giorni della sua vita uscì<sup>11</sup> un articolo in onore dei settant'anni di Scevola Mariotti. Da p. 27 traduco: «mi permetto di dedicare queste piccole note enniane a un co-ennianista rinomatissimo, e anche amico da più di trent'anni, nella speranza che si troverà d'accordo con i miei giudizi. Non siamo sempre d'accordo; ma io e lui e l'amico Jocelyn, con cui discuto nella seconda nota, riconosciamo, avendolo saputo da tanto tempo, che il disaccordo sui particolari funzioni come condimento dell'amicizia tra coloro che cercano la verità». Lo stesso vale per l'amicizia Skutsch-Timpanaro<sup>12</sup>. Otto rimase alquanto ramaricato non per il fatto in sé delle critiche mosse al suo commento, ma piuttosto per il tono usato da alcuni recensori: non si aspettava una tale asprezza professionale da amici e colleghi. Ancora una volta aveva fatto la stessa esperienza del padre<sup>13</sup>: erano entrambi coinvolti in modo stretto e personale nella loro produzione scientifica. Ma sarebbe stato quasi impossibile mantenere l'equilibrio delicatissimo tra obiettività scientifica e comprensione umana, come anche Otto, mi sembra, riconobbe alla fine.

La tesi di Otto verteva sulla *correctio iambica*, già discussa nel *Plautinisches und Romanisches* del padre. Le similitudini tra i due vanno oltre: tutti e due erano appassionati di filologia comparata e di etimologia<sup>14</sup> e scrivevano molto sulle *Bucoliche*, con passione ma senza convincere tutto il mondo scientifico. Ma mentre del padre, malgrado una vita di soli 47 anni, rimane una produzione scientifica massiccia, a cinquant'anni il figlio, a parte la dissertazione, le voci nel *ThLL* e qualche articolo nell'*Oxford Classical Dictionary*, aveva pubblicato solo venticinque recensioni e trenta articoli (di cui solo il discorso inaugurale a Londra supera le dieci pagine). Queste cifre non dovrebbero ingannarci: Otto

<sup>9</sup> Si veda «Mnem.», 4<sup>a</sup> s. V (1952), p. 232 e *Navicula Chiloniensis*, Leiden 1956, p. 107; dediche sia a Pohlenz sia a Jacoby, ex-nazionalista ed ex-esiliato.

<sup>10</sup> «LCM», 12.8 (1987), p. 118.

<sup>11</sup> «Maia», XLII (1990), p. 225-227.

<sup>12</sup> «BICS», Suppl. LI (1988), p. 2 = «A & R», n. s. XXXI (1986), p. 10.

<sup>13</sup> Si veda KROLL, p. XV sulle reazioni ad *Aus Vergils Frühzeit*.

<sup>14</sup> Per l'ampiezza degli interessi di Otto, si veda soprattutto «JHS», CVII (1987), p. 188-193.

non portò la concentrazione espressiva al livello di Paul Maas, ma non spreco mai una parola. Inoltre, a partire dagli ultimi anni trenta, era impegnato col commento agli *Annales* di Ennio. *Annales nobis cunctando restituisisti* scherzò l'amico Raubitschek (spero di non citare male una battuta colta a volo durante un'ottima festa a Stanford). Il volume ha tutti i pregi (e parecchi difetti) di una gestazione prolungatissima: avendo letto le bozze, conosco bene quelle 860 pagine. In parentesi racconto un episodio che rivela come Otto avesse ereditato la convinzione tedesca della superiorità del dovere (*Pflicht*) sull'inclinazione (*Neigung*): nella primavera del 1983 Otto mi telefonò a casa (ero stato molto male): «Sei vivo? Bene. Stai un po' meglio? Bene. Puoi leggere qualcosa? Bene. Potresti fare qualcosa per me? Bene: ti mando le bozze dell'Ennio». E per un mese, steso sul divano, ripresi le mie forze con quell'ardua lettura! Otto era lento, timido, anfrattuoso, tormentato nel soppesare i testi; poi, una volta arrivato alla conclusione, la difendeva con ostinazione feroce. Cambiava raramente idee (e ancora più di rado su Ennio che su altri argomenti). I pregi più grandi dell'Ennio sono una conoscenza stupenda della trasmissione dei frammenti, una informazione ricca sulla storia romana (in parte grazie ai contatti con Momigliano e Scullard) e pure sulla prosodia, la grammatica, la metrica e la morfologia del latino arcaico. Sarebbe però ingenuo non riconoscere la presenza di qualche debolezza – per esempio una tendenza a stabilire regole ed escludere eccezioni, rischiosa in un autore tramandato in frammenti; anche la tendenza, una volta risolto un problema, di parlare di «must», cioè di «deve essere così», senza grande possibilità di ripensamenti, e una riluttanza a tener conto delle ultime ricerche e scoperte, di cambiamenti di stile e di moda nella storiografia moderna (v. l'uso di «party» nella prima pagina dell'introduzione). Non va dimenticato che Franz Skutsch scrisse la voce *Ennius* per la Pauly-Wissowa: il padre può essere proprio orgoglioso del monumento eretogli dal figlio.

Ma non si deve pensare che Otto si occupasse esclusivamente del latino arcaico (verso la fine del 1989 pensava ancora di scrivere un articolo sui *Carmina Marciana*): ho già accennato ad un articolo intitolato *Helen, her name and nature* «JHS», CVII, 1987; per andare verso l'altro termine cronologico, dopo articoli sul latino tardoantico (*Mulomedicina Chironis*) e medievale (Sedulio Scotto e Marco Valerio, p. es.), pubblicò una commemorazione di Housman (stampata dall'Athlone Press dell'Università di Londra nel 1960; meglio leggere l'analisi di C. O. Brink) e necrologi di Roberto Weiss («Italian Studies», XXV, 1970, pp. 1-5) e di Hildegard Kornhardt («Gnomon», XXXI, 1959, pp. 655-656). L'elogio premesso (non da me) alla mia prima bibliografia di Otto (pagine premesse a «BICS», XXVII, 1980) cerca di inserirlo nella tradizione di Bentley e di Housman, alla quale certamente non appartiene. Il posto di Otto nella storia della filologia non è facile da individuare con esattezza. Le sue preferenze per il latino arcaico, per i testi frammentari, per la prosodia e la metrica lo inseriscono tra gli italiani (Timpanaro, Mariotti, Traina, Tandoi), ai quali certamente per carattere e per formazione non appartiene: in quel senso forse rimarrà personaggio 'anomalo'. Se dovessi individuare un articolo mio prediletto tra la bibliografia di Scutiscus (la forma latina adoperata con un tocco di genio da J. A. Willis, «BICS», Suppl. LI, 1988, p. 158), citerei volentieri «HSCPh», LXXIX, 1975, pp. 229-233, sui modi di citare Properzio nel mon-

do antico e sulla fortunata teoria di Lachmann sulla divisione originale dell'attuale secondo libro in due parti.

Otto era un bell'uomo, alto, magro, energico, elegante<sup>15</sup>, col solito papillon. Parlava un ottimo inglese, con tono leggermente ironico, forte accento tedesco, e timbro da basso profondo: le sue letture dal latino, che sono anche incise su dischi, rimarranno indimenticabili. A parte l'ottimo latino scritto, padroneggiava pure la lingua parlata, come ho sentito durante un the a casa di Scevola Mariotti. Più inaspettata la sua esecuzione (in due, con mia madre) delle canzoni dell'esercito tedesco del 1914. Il mio passaggio da giovane collega intimidito ad amico avvenne quando lo *Herr Professor* entrò nella mia stanzina a Londra all'inizio del 1972 coll'ultimo fascicolo di «Glotta», con un assegno postale (a quell'epoca venivano ancora pagati i contributi) e colle parole: «non basta neppure per farmi tagliare i capelli!». Da quel punto in poi mi si rivelò la sua capacità straordinaria per l'amicizia. Non spettegolava, non chiacchierava, non amava perdere tempo, ma verso le persone ritenute scientificamente serie o umanamente simpatiche (a qualsiasi livello intellettuale) si faceva disponibile e comprensivo all'infinito; i racconti al riguardo che ho sentito da vari allievi e amici in questi ultimi mesi sono troppo commoventi per essere stampati in una rivista scientifica.

Al pensiero della perdita subita sia da noi amici sia soprattutto dall'amatissima famiglia, non soccorre altro se non le parole di Otto stesso, a proposito della morte di Giorgio Pasquali<sup>16</sup>: *dolor mentem subit et prae lacrimis vix scribere possum*<sup>17</sup>.

NICHOLAS HORSFALL

<sup>15</sup> Ottima la foto all'inizio di «BICS», XXVII (1980).

<sup>16</sup> «SIFC», XXVII-XXVIII (1956), p. 540 = *Studia Emiliania* 150.

<sup>17</sup> Vorrei ringraziare in particolare John Richmond, Sebastiano Timpanaro, Elizabeth Henry, Eckart Mensching, Scevola Mariotti, Rina Bright-Holmes e Harry Jocelyn (di cui si veda il necrologio di Skutsch, «LCM», 16.1, 1991, pp. 5-9), Peter e Diana White e John Skutsch, anni fa mio compagno di banco.

## REVISIONI

SILVIA MATTIACCI, *I carmi e i frammenti di Tiberiano. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 229.

Il rinnovato interesse per l'epoca tardo-antica, periodo di transizione creativa e insieme di fondazione della letteratura mediolatina, continua a produrre lavori filologici di salda impostazione, dopo essere stato a lungo terreno di esercitazione per curiosità minori. Sintomo vistoso è, fra gli altri, il moltiplicarsi delle edizioni critiche di autori un tempo considerati marginali: l'opera di Tiberiano, ad esempio (91 versi più otto frammenti) è stata pubblicata già cinque volte in questo secolo: da Riese (*Anth. Lat.* 490, 719 b, 809-810), Garrod (*The Oxford Book of Latin Verse*), J. W. e A. M. Duff (*Minor Latin Poets*), Zuccarelli (*Tiberiano*, Napoli 1987) e infine da Silvia Mattiacci, ricercatrice all'università di Siena. Con Tiberiano la giovane filologa, già curatrice di una citatissima edizione dei *poetae novelli*, prosegue e approfondisce il filone di ricerca sulla poesia del «tardo neoterismo» fornendo un testo che, a differenza di quello dello Zuccarelli, tiene conto delle recenti segnalazioni di nuovi codici e include anche gli otto frammenti ricavati da Servio, Agostino e Fulgenzio. Com'è noto, Tiberiano è scoperta del secolo scorso: intorno al 1840 Haupt e Quicherat ne pubblicarono per la prima volta l'inno neoplatonico in esametri, e pochi decenni dopo Baehrens portava alla luce, dall'*Harleianus* 3685 di età umanistica, tre nuovi carmi: una descrizione di *locus amoenus*, un'invettiva contro l'oro e una fiaba simbolica in faleci. A queste poesie è stato poi collegato (da Cameron e Scarcia) il frammento in aristofanei citato da Agostino nel *De musica* 3, 2, 3. Da allora si sono moltiplicati gli interventi critici sui testi e sull'autore: la Mattiacci ripercorre le ipotesi finora proposte e conferma la datazione fra III e IV secolo, e l'identificazione probabile con un funzionario imperiale citato in iscrizioni e documenti. I riferimenti culturali riscontrabili nei carmi rivelano una formazione filosofica che risente in maniera evidente dell'insegnamento di Porfirio (che visse anche a Roma), col suo connubio fra la componente metafisica di Plotino e quella religiosa della letteratura orfico-ermetica: il Lewy, specialista di questo settore, pensò addirittura che l'inno di Tiberiano potesse servire a ricostruire un modello greco contenuto nel *De philosophia ex oraculis* di Porfirio. A Tiberiano diversi studiosi – ultimo, e con maggiore fondamento, il Cameron – hanno tentato di attribuire anche il *Pervigilium Veneris*, ma sulla discussa questione la Mattiacci non assume una posizione netta, limitandosi a fare presenti alcune difficoltà linguistiche e metriche. Aderisce invece più decisamente all'altra ipotesi di Cameron, secondo cui i frammenti e i carmi appartenevano a uno o più *prosimetra*: Tiberiano si porrebbe in tal caso come iniziatore della reviviscenza tardo-antica di questo genere (Marziano Capella, Fulgenzio, Boezio). Su questa traccia l'editrice si interroga sulla possibilità di formulare una tesi unitaria che renda conto dei *disiecta membra*, e tende a supporre che si tratti di più opuscoli, tutti commisti di prosa e versi. Non esclude tuttavia che la descrizione del paesaggio e l'invettiva contro l'oro, ad esempio, possano appartenere a una medesima opera con finalità filosofico-didascaliche, analoga alla *Consolatio* boeziana.

Precursore sul piano dei generi, Tiberiano si ricollega alla tradizione precedente a livello tecnico e formale: lo sperimentalismo metrico lo presenta (p. 29) come «il più bel prodotto del novellismo», inteso come scuola dei *novelli*, rispetto alla quale, però, vengono meno «l'exasperata ricerca dell'arcaismo» e una certa «civetteria lessicale» (p. 30). L'originalità, che lo rende «vero e felice poeta» (p. 15) e lo colloca come anello fondamentale di una catena letteraria, ne fece un modello per Ausonio, Marziano Capella, Boezio, Claudio Vittore e Draconzio, fino a Colombano e anche agli anonimi poeti dell'*Anthologia Latina*. L'edizione Mattiacci apporta alcune novità anche sotto l'aspetto strettamente filologico: adopera infatti per prima i due nuovi codici segnalati nel 1978 per il carme IV (Paris. Mazarin. 583 e Alenconiensis 12) e corregge lo stemma proposto dalla Williams modificando le posizioni dei codici P (Paris. lat. 2772) e V (Vindobonensis 143). Il testo differisce da quello degli editori precedenti in quattro punti: ad I 7 si legge «*de violarum* invece di *violarum* del codice, accettato da Riese (che considera lunga la *i*), o di altre correzioni di Baehrens, Nettleship e Garrod; in I 10 *aureo igne* dove il codice harleiano ha *auro flore* (*aureo flore* Baehrens, *auriflora* Riese, *aureo ore* La Penna) e *forma Dionis* su *dionis* del manoscritto; in II 28 si corregge in *famis* la *famer* di H. A IV 30 va segnalata la correzione di *levi* in *levem* proposta recentemente da Susanne Schmid (*Zu Tiberianus, Carmen 4, 30*) in «WS», CI (1988) 293-5. L'apparato, positivo, rende conto di tutte le singole proposte degli studiosi, dei compendi ambigui e delle varianti grafiche dei codici. A questo proposito, interpreterei come *poeta* la misteriosa abbreviazione del Paris. lat. 7972 al carme 2, 2 discussa a p. 38, n. 13. La traduzione, in prosa, è estremamente precisa e meditata. Propongo solo qualche lieve modifica di gusto: interpreterei III 10 *sub imis* come «nelle profondità» o «nell'abisso» piuttosto che «sotto gli infimi»; IV 23 *tu sexu plenus toto* «in te giungono a completa espressione entrambi i sessi», e non «in te si manifesta il sesso nella sua totalità» (detto di Dio: la versione della Mattiacci è difesa da ragioni linguistiche, che tuttavia non tengono conto dell'uso di *totus* = *uterque*, su cui cfr. Hofmann-Szantyr 204); per IV 31 *numero ... congrege dissimilique* preferisco «ritmo costante e disuguale insieme» (pari e dispari) a «principio uguale-diverso».

Il commento si presenta ricchissimo ed esauriente: le annotazioni *ad versum* e *ad verbum* sono precedute da un'ampia e informata introduzione che ripercorre ogni volta la storia greco-latina del genere in cui ogni carme viene a inserirsi. Per il primo, l'evoluzione del *locus amoenus*; per il secondo, della poesia satirica e moralistica; per il terzo, dell'apologo diatribico; per il quarto, dell'inno esametrico. Ogni introduzione è ulteriormente accompagnata da un'erudita analisi metrica. Eccezionale appare qui forse solo la definizione di «ritmici» (p. 87) per i tetrametri del terzo inno di sant'Ilario, che parevano tali a V. Buzna nel 1911, ma la cui natura è tuttora discussa. Tutto il resto si rivela attendibile e di grande utilità per gli studiosi della poesia e del latino della tarda antichità: con questa edizione Tiberiano riceve una sistemazione definitiva, salvo scoperte o dissociazioni prosopografiche che si prospettano alquanto improbabili.

FRANCESCO STELLA

A. LA PENNA, *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa, Nistri-Lischi, 1991, pp. 469.

Nel nome di Tersite, anti-eroe arrogante e gobbo, zoppo di una gamba, con la testa puntuta e di rari capelli, Antonio La Penna ci dona un bel libro di studi scritti in tempi e occasioni diverse, uniti dal tema della presenza di testi antichi nella cultura moderna.

Di Tersite, personaggio brutto creato da Omero, G. Pasquali, in un saggio «stra-

pubblico ... deve spostarsi sul terreno del rapporto autore-opera»). L'indagine filologica porta all'«oggettività storica» – riconosco il coraggio di La Penna che impiega senza remore il termine «oggettività» –, non così il giudizio estetico o la critica sociologica e marxistica. Bisogna evitare di «isolare» la letterarietà, anche se essa rimane al centro dell'analisi del testo. Né la rete semiotica o strutturalistica o antropologica può sostituire l'analisi filologica che, nella concezione di La Penna, è lontana tanto dal classicismo quanto dall'umanesimo. «Il critico deve cogliere la funzionalità dell'espressione in rapporto all'evocazione di un io lirico». Labile è il criterio estetico né meno labile è il criterio di «coerenza» o di «armonia». La Penna respinge egualmente la critica «valutativa» o «assiologica» e il discorso retorico e sostiene l'esigenza di capire il testo nella sua totalità». E, in eguale misura, denuncia gli opposti pericoli di un «classicismo mummificante» e delle manipolazioni della letteratura imposte dalle esigenze di comunicare fra le masse e non disdegna che «lo storico e il filologo *wertfrei* (il termine può rendersi 'libero da determinati sistemi di valori') sia anche un critico militante».

Concludendo, vorrei dire che Antonio La Penna durante la sua severa e feconda milizia non ha mai dimesso – né dimette – la coscienza di partecipe testimone del tempo in cui ha maturato l'arte filologica, la sensibilità critica, il gusto di lettore, l'eleganza di scrittore.

Anche nei libri più specificamente concernenti i protagonisti della letteratura latina – Sallustio, Orazio, Virgilio, Properzio – La Penna non rinuncia al moderno. Lettore accorto e puntuale, egli rappresenta un'alta filologia che per essere rigorosamente ancorata al testo – alla gioia del testo – non è chiusa ai problemi e ai compiti della vita contemporanea.

MARCELLO GIGANTE

VLADIMIR VRATOVIĆ, *Hrvatski latinizam i rimska književnost*, Nakladni zavod Matice Hrvatske, Zagreb 1989, pp. 374.

Il volume *Hrvatski latinizam i rimska književnost* (*La letteratura croata in latino e la letteratura romana*) raccoglie una ricca scelta di saggi, articoli e recensioni che rappresentano in sintesi l'attività di un ventennio (1960-1980) del noto latinista croato Vladimir Vratović, direttore della cattedra di Lingua e letteratura latina alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria, membro di molte istituzioni scientifiche croate, fra l'altro membro collaboratore dell'Accademia delle Scienze Jugoslava (JAZU), e di associazioni internazionali (Academia Latinitatis fovendae, Societas internationalis studiis Neo-Latinis provehendis).

Il libro è diviso in tre sezioni. La prima è dedicata alle problematiche della letteratura croata in latino, la seconda esamina i rapporti tra la letteratura romana e la produzione in latino degli scrittori croati, la terza si occupa esclusivamente di argomenti di letteratura latina. A queste tre parti va aggiunta un'appendice di carattere didattico-pedagogico sull'insegnamento delle lingue classiche nelle scuole superiori croate.

In tutte e tre le sezioni si riscontrano molte recensioni riguardanti soprattutto le edizioni critiche di testi latini di antichi autori croati, ma anche di traduzioni recenti in croato di Plauto, Virgilio, Tacito. Si distinguono tutte per la chiara trattazione delle varie problematiche e per l'appassionata e documentata esposizione dei giudizi critici. Dal numeroso elenco citeremo a titolo d'esempio due delle più significative, data l'importanza dell'argomento trattato: la recensione all'edizione critica, nonché la traduzione in croato del poema epico *Davidias* del poeta e filosofo spalatino Marko Marulić (*M. Maruli Dalmatae «Davidias» - Marko Marulić Dalmatinac «Davidijada», latinski tekst - V. Gortan, hrvatski prijevod - B. Glavičić, Hrvatski latinisti*, 7, JAZU, Zagreb 1974) e la recensio-

ne al lessico della latinità medioevale in territorio jugoslavo (*Lexicon Latinitatis medii aevi Jugoslaviae*, voll. I-II, *Zagabriae* 1973-1978, Editio Academiae scientiarum et artium Slavorum meridionalium).

Tra tutti gli articoli che riguardano la letteratura latina vera e propria è da menzionare l'originale analisi sociolinguistica sui vari tipi di lingua in uso nella società e nella letteratura romana (*Latinski jezik i rimska književnost*, p. 194-198 in V. VRATOVIĆ, *Rimska književnost, Povijest suvremene književnosti*, II, Zagreb 1977) nonché un altro saggio sui rapporti fra la letteratura latina e quella greca (*Rimska književnost prema grčkoj*, «Teška», 8 (1975), p. 329-337), in cui viene sottolineato, pur nel rispetto della più antica civiltà greca, l'apporto originale degli autori romani.

Ma la parte indubbiamente più interessante del libro è costituita dalla seconda sezione che tratta i rapporti fra la produzione letteraria croata in latino e la letteratura romana da una parte, e dall'altra con la letteratura croata. Il Vratović, dalmata d'origine, nato a Sebenico ed allievo del liceo classico di Spalato, sembra essere lo studioso più adatto ad evocare la ricchissima messe letteraria in latino che contraddistinse soprattutto il periodo umanistico e rinascimentale della Dalmazia, ma fu una costante in tutta l'attività letteraria e croata dai primi documenti dell'XI secolo fino al secolo XIX incluso.

Si possono annoverare 500 o più nomi di autori croati che operarono esclusivamente in latino oppure in latino e nella loro madrelingua contemporaneamente, affrontando i più disparati generi letterari: la poesia epica e lirica, la satira, ma pure argomenti di carattere retorico, storiografico, filosofico, teologico, per non parlare dei trattati specificamente scientifici. Sono da citare fra i nomi più importanti il già menzionato Marko Marulić autore di una vastissima produzione in latino, nonché del poema epico *Judita* che segna l'inizio della letteratura in lingua croata, poeti quali Ivan Česmički (Janus Pannonius) operante tra altri letterati croati alla corte del re ungherese Mattia Corvino, il famoso storiografo Ludovik Crijević Tuberon, nonché il più celebre tra i protestanti croati e nome di risonanza europea Matthias Flacius Illyricus. Di epoche più recenti sono da menzionare fra gli altri il poeta raguseo Ignjat Đurđević (tra il XVII e XVIII sec.), nel XVIII sec. il poeta e commediografo zagabrese Tituš Brezovački, il poeta Matija Petar Katančić, nativo della Slavonia, e nomi prestigiosi quali l'astronomo raguseo Rudžer Bošković ed il poeta Rajmund Kunić, autore di una splendida traduzione dell'*Iliade* in latino.

Sono tutti autori inclusi da Vratović (in collaborazione con il compianto prof. Veljko Gortan) nei due volumi *Hrvatski latinisti*, Zagreb 1969-1970, compresi nella collana *Pet stoljeća hrvatske književnosti* (*Cinque secoli di letteratura croata*).

Di questa fertile produzione dei latinisti croati è testimone anche il libro dello studioso fiammingo Josef Ijsewijn, *Companion to Neo-Latin Studies*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam - New York - Oxford 1977, un approfondito e sintetico manuale sulla diffusione della letteratura neo-latina nei paesi europei ed extraeuropei. Lo Ijsewijn (recensito dal Vratović in «Umjetnost riječi», XXII (1973), 1-2, p. 231-234, articolo questo riproposto nel volume *Hrvatski latinizam i rimska književnost*) si esprime in termini elogiativi nei confronti del latinismo croato, soprattutto quello dalmato e quello sviluppatosi alla corte di Mattia Corvino, inserendolo armoniosamente nel quadro del neolatinità contemporanea europea.

Il saggio più importante del Vratović rimane comunque *Horacije u dubrovatkom pjesništvu 18. i 19. stoljeća* (*Orazio nella poesia ragusea del XVIII e XIX sec.*), argomento che venne a suo tempo affrontato a livello di dissertazione di dottorato, pubblicata in seguito dall'Accademia delle Scienze e delle Arti Jugoslava (*Rad JAZU* 357, Zagreb 1971, p. 275-352), e riproposto per intero nel volume *Hrvatski latinizam i rimska književnost*.

Tutti i saggi del volume in questione sono stati stampati per espressa volontà dell'autore nella forma originaria, senza aggiornamenti bibliografici, proprio per fissare i limiti cronologici di argomentazioni e metodologie. Nel caso contrario il libro avrebbe

avuto bisogno di una revisione completa. Ma, a detta dello stesso autore, si sarebbe trattato in questo caso di un'opera del tutto nuova, anche dal titolo diverso, come p. es. *Il latinismo croato nel contesto della letteratura croata ed europea* oppure *La costante mediterranea nella cultura letteraria croata*, un'opera che il Vratović non esclude di poter affrontare in un prossimo futuro. Data la natura estremamente interessante degli argomenti proposti e forse non sempre debitamente conosciuti all'infuori del territorio jugoslavo, c'è da augurarsi che questo lavoro possa veramente venire realizzato.

FEDORA FERLUGA-PETRONIO

CLAUDIO ANNARATONE - MARIA TERESA ROSSI, *Maiores. Storia e testi della letteratura latina*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1990.

Il volume si propone lo scopo di avviare gli studenti della scuola media superiore alla conoscenza della letteratura latina attraverso la lettura dei testi e il dibattito sulle tendenze culturali e ideologiche in cui gli autori sono inseriti.

La novità che il volume presenta rispetto ai manuali di storia letteraria e alle antologie scolastiche sta nell'impostazione: la suddivisione in cinque parti - *Le origini, Il periodo arcaico, L'età di Cesare, L'età dell'impero, Il tardo impero e l'età cristiana* - secondo ampie unità didattiche può agevolare l'apprendimento della materia nella sua globalità e favorire la riflessione personale dello studente.

Le singole parti sono articolate in capitoli secondo uno schema unico: «Il contesto storico», «Le linee di sviluppo culturale», «L'evoluzione delle forme letterarie» introducono allo studio degli autori. Di questi vengono forniti i dati biografici, la problematica inerente alle opere e una buona selezione di testi affiancati dalle traduzioni. In margine si trovano le «Schede» che contengono alcune testimonianze antiche sull'autore trattato. Una sezione importante all'interno di ogni capitolo è riservata alle letture critiche cui fanno seguito suggerimenti per eventuali ricerche, singole o di gruppo. Concludono i capitoli alcune segnalazioni bibliografiche, che si sarebbero volute più numerose e talora più specifiche, e la sintesi degli argomenti.

Le finalità didattiche, la chiarezza espositiva, l'economicità nella distribuzione del materiale, lodevoli obiettivi degli autori di questo testo, hanno purtroppo imposto la rinuncia ad approfondimenti filologici di cui si avverte la necessità. È probabile, tuttavia, che precisazioni in merito siano lasciate alla libera iniziativa degli insegnanti.

MARIA GRAZIA BAJONI

## CRONACHE

### CONVEGNI E CONGRESSI

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU «LA PACE NEL MONDO ANTICO», Torino, teatro Carignano, 9-10-11 aprile 1990.

Una breve e ordinata notizia del Convegno è già apparsa nelle cronache di «Atene e Roma», n. s., 2-3, XXXVI (1990), p. 145: nomi dei relatori, titoli delle relazioni, con la premessa, «la delegazione torinese, grazie al suo attivissimo presidente, prof. Renato Uglione, non è mancata all'appuntamento primaverile», appuntamento che puntualmente ha luogo ad anni alterni. In attesa della pubblicazione degli Atti e a completamento della notizia, un indugio e una riflessione sui momenti dell'affollato, ruscitissimo incontro (800 partecipanti e ben 300 persone in lista di attesa all'inaugurazione), sulla scelta felice del tema, sui criteri che ne hanno regolato e animato lo svolgimento.

Nel porgere il saluto alle autorità e agli ospiti, Uglione ha ricordato l'affermazione di Arnaldo Momigliano sulla «necessità di rendersi conto delle origini dei propri problemi e delle risposte da altri date prima di noi». Italo Lana, al quale dobbiamo i noti, esemplari studi sull'idea della pace nel mondo antico, nel rilevare «la mancata attenzione dei moderni verso l'idea della pace degli antichi», l'ha spiegata anche con la circostanza che non c'è pervenuta dai Greci e dai Romani «nessun'opera dedicata espressamente a sviluppare il tema della pace nella sua formazione concettuale». Diversamente però, aggiunge Lana, e nonostante l'analogia assenza di una loro

trattazione specifica sull'idea di libertà, i moderni a cominciare dal Constant agli inizi dell'Ottocento hanno dedicato al tema della libertà una particolare attenzione.

Occorre dunque mutare il punto di vista e non accettare come un postulato l'errato convincimento che la guerra fosse per gli antichi «la condizione normale dei rapporti tra gli stati» e la pace «vista semplicemente come un intervallo, un momento di tregua tra due guerre», con la conseguenza che «il concetto di pace non avesse particolare rilevanza per gli antichi e che perciò non meritasse l'attenzione degli studiosi». È quanto Lana premette alle sue ricerche, concludendo che il modo corretto di conoscere cosa gli antichi intendessero con la parola pace è la lettura e l'ascolto dei loro testi e documenti. In questa impostazione sta il merito degli organizzatori, il senso stesso del Convegno. Hanno tenuto relazioni studiosi di letteratura greca, latina, cristiana antica, di glottologia, di filosofia antica, di diritto romano, di sacra scrittura.

Nei tre giorni l'ampio, splendido ambiente del teatro Carignano nel palazzo testimone e sede di inobliviabili momenti del nostro Risorgimento, ha visto una presenza di partecipanti costante sempre, e via via più attiva e interessata. Come in un filo ideale il tema della pace si è andato svolgendo e precisando nel succedersi delle relazioni da sentimento e aspirazione a concetto e fine cui tendere, e concretamente realizzare. Seguire questo processo in ambito concettuale e nella concreta realtà politica, ovviamente per grandi linee, è il compito, o meglio il tentativo,

della presente nota, nell'impossibilità di riassumere con l'ampiezza che meritano le singole relazioni, la cui piena conoscenza è rinviata alla pubblicazione degli «Atti».

Il primo giorno, pomeriggio di lunedì 9 aprile, ha avuto per oggetto la pace nella Grecia dall'VIII al IV secolo, relatori Jacqueline De Romilly, Luciano Canfora, Eugenio Corsini.

Suggestiva la prolusione della De Romilly, accademica di Francia, docente alla Sorbona, ospite d'eccezione e notissima anche in Italia per i suoi studi sulla grecità. «Le riflessioni – ha iniziato – che sto per proporre hanno l'unica ambizione di fissare un punto di partenza»: proposito pienamente attuato nella relazione, *Il sentimento della pace in Omero e nella tragedia*, svolta con singolare chiarezza e nella crescente attenzione della affollata platea. Nell'*Iliade* e anche nell'*Odissea* l'aspirazione alla pace è sentimento ricorrente in opposizione agli orrori della guerra e alla umana pietà per la morte in battaglia degli eroi. Il passaggio ad un ideale sempre più cosciente ed aperto si intravede per l'epica nell'ultimo libro dell'*Odissea*, nei versi in cui Atena ordina da parte di Zeus che tornino in Itaca «la ricchezza e la pace» (478 sgg., segnatamente il verso 486); canto però, il XXIV, la cui autenticità è contestata e del quale proprio la fine è la parte più sospetta. Questo ideale, occasionale in Eschilo, si afferma in Euripide, nella cui opera ricorrenti e scoperte sono le riflessioni al poeta imposte dalla guerra in atto tra Ateniesi e Spartani. È la guerra a far sorgere il desiderio di pace come «tregua», ἀνάπαυσις, dai mali a vantaggio di tutti i Greci, desiderio che non sfugge al grande storico di essa, Tucideide, che così riferisce la proposta della riconciliazione degli ambasciatori spartani agli Ateniesi: «scegliamo noi stessi la pace invece della guerra e poniamo così un termine ai mali di tutti gli Ellèni» (IV, 20, 2). L'idea della pace come realtà politica tornerà in Aristofane in alcune delle sue più famose commedie. Che la guerra sia sovvertitrice della legge naturale della vita, mentre la pace ne è la custode, affermava già in Erodoto, per averlo di persona sperimenta-

to, il ricco re Cresò in quel logos o favola, come amava chiamarla Manara Valgimigli, nella quale «si congiungono insieme, e fanno un unico sentimento, la massima tristezza e la massima gentilezza»: «Nella pace i figli seppelliscono i padri, nella guerra invece sono i padri che seppelliscono i figli» (I, 87, 4).

Luciano Canfora, dell'Università di Bari, ha esaminato con esempi tratti dalla storiografia e documentari la definizione dei concetti di 'pace' e 'guerra', 'causa di guerra', per delineare poi con sicura dottrina il sorgere nella storia greca dell'esigenza di una «pace comune», κοινή εἰρήνη; meditata la riconsiderazione della pace di Nicia; puntuali le osservazioni alla prolusione torinese di Arnaldo Momigliano, recentemente pubblicata da Carlo Dionisotti, sulla nozione di «pace» nel mondo greco e romano.

Agli *Aspetti della pace in Aristofane* ha dedicato la bella, originale relazione Eugenio Corsini, dell'Università di Torino. Ad intendere quell'ideale non è possibile prescindere dalle posizioni politiche del grande commediografo, scopertamente critiche dell'Atene del tempo, sia nei riguardi della politica egemone verso le città più deboli dell'impero, sia, all'interno, delle lotte delle fazioni per il potere. La bella immagine di «Le viole accanto al pozzo» (*La Pace*, 577) è nelle parole del vignaiuolo Trigeo il ricordo commosso dell'antica vita, per il poeta l'affermazione dell'ideale della pace nella concretezza della politica e della storia.

Sei relazioni il secondo giorno, equamente ripartite tra mattino e pomeriggio: da Platone e Aristotele a Tacito.

Ha tenuto la prima il prof. Giuseppe Cambiano, dell'Università di Torino, *La pace in Platone e Aristotele*: per Platone guerra e pace riguardano la comunità, donde la necessità di una educazione in grado di affrontare i problemi posti da esse; la preoccupazione maggiore di Platone è però la στάσις, la sedizione che sconvolge l'ordinamento interno della πόλις, l'optimum è nella pace tra cittadini. Egualmente ricca di riferimenti e osservazioni l'analisi dell'idea di pace in Aristotele, a-

naliticamente sviluppata nell'ambito della generale teoria del 'fine'. Dai passi puntualmente riportati mi limito a citare *Politica*, VII, 14: la corretta relazione che intercorre tra le sei distinzioni della vita, in coppia polare tra loro: «con esse è necessario governarsi con lo stesso criterio che le parti dell'anima, la guerra, πόλεμος, deve avere per fine la pace, εἰρήνη; l'operosità, ἀσχολία, il riposo, σχολή; il necessario e l'utile, ἀναγκαῖα, χρήσιμα, il bello, καλὰ».

Maria Luisa Porzio Gerna, dell'Università di Torino, premessa l'esatta corrispondenza tra il latino *pax* e l'ablativo umbro *pase* delle Tavole Iguvine, dove *pase* è espressione del reciproco legame tra l'uomo e la divinità proprio dell'antica religiosità italica, ha nella limpida sua relazione spiegato come l'isoglossa umbro-latina diffondendosi sia venuta a coincidere con nozioni importanti della lingua religiosa dell'Italia antica di «purificazione», di «preghiera».

Francesco P. Casavola, dell'Università di Napoli e giudice della Corte Costituzionale, ha trattato il tema, *Bellum pax quaesita videatur*: la guerra come procedimento giuridico: una relazione tanto dotta quanto piacevole e discorsiva sulla «guerra come ricerca della pace» (Cic. *De Off.* I, 80).

*Gli slogans della pace in Cicerone*, è il titolo della relazione di Emanuele Narducci, dell'Università di Firenze. Dei due slogans, pur citando la formula più recente dell'*otium cum dignitate*, Narducci si è soffermato sul notissimo verso, *cedant arma togae, concedat laurea laudi* (fr. incertae sedis, 16, Traglia), dimostrando con larghezza di citazioni e sicuri riferimenti come esso rifletta le vicende dell'anno del consolato. Nelle repliche ai detrattori a difesa del verso negli anni che seguirono, il relatore ha colto assai bene i segni di una nuova consapevolezza della preminenza dell'impegno civile su quello militare e della pace sulla guerra, segnatamente nel *De Officiis*.

Sul Tema della pace nei poeti augustei ha parlato Giusto Picone, dell'Università di Palermo, con citazioni e puntuali chiarimenti

sugli elegiaci, Orazio, Virgilio, sulla *pax Romana* e il ritorno dell'età dell'oro.

*Guerra e pace in Seneca* è stato l'argomento della relazione di Giancarlo Mazzoli, dell'Università di Pavia. «Muovendo dal lucido inquadramento sintetico proposto da Lana», Mazzoli ha ripercorso le linee essenziali dell'ideologia della pace in antitesi alla realtà della guerra nei distinti soggetti «in rapporto analogico tra loro»: 1. L'uomo, pace individuale, principio 'egemonico', il logos; 2. Lo stato, pace politica, principio 'egemonico', il princeps; 3. L'impero, pace imperiale, principio 'egemonico', Roma; 4. Pace universale, principio 'egemonico', Dio. Meditato il giudizio sul teatro senecano, «scavo preliminare sofferto e profondo nella condizione umana» come antifrasi alla *tranquillitas animi* e alla *κωνία θεῶν καὶ ἀνθρώπων*, la *res publica maior* del *De Otio* (IV).

Ampia, chiara, rigorosamente documentata la relazione conclusiva del giorno di Italo Lana, dell'Università di Torino, *Tacito: l'idea della pace*. Premesso un preciso riferimento al problema della pace in Plinio il Vecchio e in Seneca, Lana ha analizzato l'idea e la condizione della pace sotto il principato così come ricorre nell'opera del grande storico: la rinuncia alla *libertas* per la pace, dono del principe a garanzia di una incerta *securitas*, mentre *securitas* e *libertas* le hanno fuori dei confini dell'impero i barbari; la sofferta conseguente rassegnazione dello storico al sacrificio della libertà per la pace.

Quattro le relazioni dell'ultimo giorno, volte a chiarire il tema della pace nella realtà dell'esperienza cristiana dal Nuovo Testamento ad Agostino.

Seguita con particolare attenzione la prima, di Mons. Pietro Rossano, Rettore della Pontificia Università Lateranense di Roma, *Aspetti della pace nella letteratura biblica e cristiana*. Mons. Rossano ha mirabilmente delineato l'evolversi del concetto di pace dalle componenti antico-ebraiche alla pace messianica, la nuova pace che Gesù è venuto a donare agli uomini.

Di ampio respiro la successiva relazio-

ne di Paolo Siniscalco, dell'Università La Sapienza di Roma, *L'uomo e il cammino della pace nell'antichità pagana e cristiana*: due 'programmi' di pace, la *pax deorum* e la *pax Christi*. La prima, data dagli dei (*deorum*, genitivo soggettivo), alleanza tra essi e i Romani, patto religioso-politico che ha assicurato la grandezza e la salvezza della repubblica, per trasformarsi con l'impero nella *pax Romana*, in contrapposizione con essa per avere oltrepassato - Lucano, Tacito, lo stesso Livio - i limiti territoriali imposti dagli dei e prodotto empietà e corruzione. L'altra, la *pax Christi*, la pace piena annunciata da Gesù a tutti gli uomini, che con la giustizia ha a fondamento l'agape, l'amore anche per i nemici.

È seguita la relazione di Emilio Butturini, dell'Università di Verona, *Dallo stato-religione alla religione di stato: servizio militare e obiezione di coscienza dopo la svolta costantiniana*. Con molta chiarezza e precisi riferimenti in ambito storico il relatore ha esaminato il senso e il limite delle due note espressioni, sottolineando nel nesso quasi inscindibile della prima tra «sfera politica e sfera religiosa» il rischio per la religione di ridursi a semplice rito; felice l'accento alle belle eccezioni nella stessa tradizione classica dell'Antigone sofoclea e della preghiera nel carne 76 di Catullo, *o di, si vestrum est misereri*. Egualmente persuasiva l'analisi della seconda espressione nell'ambito della riforma costantiniana dall'Editto di Milano alle numerose testimonianze di Lattanzio, Eusebio di Cesarea e molti altri fino a Girolamo ed Agostino.

L'ultima relazione a felice conclusione del nostro Convegno è stata tenuta da Ezio Gallicet, dell'Università di Torino, *Pax Babylonis, pax nostra, pax finalis: la pace in Agostino*. Il relatore ha ampiamente chiarito il pensiero di Agostino sulla pace, tema al quale «il massimo tra i padri della Chiesa» ha dedicato il XIX libro della *Città di Dio*. La pace terrena, la *pax Babylonis*, espressione e anelito di tutti gli uomini, è però un bene sfuggente, è la via di accesso, ordinata da Dio alla vera pace, la *pax Christi*, la *nostra pax*, quella «del saba-

to, senza sera e senza tramonto» delle ultime parole dell'opera.

RAIMONDO PESARESI

#### IL XIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SUL DRAMMA ANTICO

Ancora una volta l'Istituto Nazionale del Dramma Antico di Siracusa, egregiamente presieduto da Giusto Monaco, ha aperto le sue sale per un convegno di studi sul tema *Dramma satiresco, mimo, togata, atellana e altre forme di spettacolo*, svoltosi nella sede siracusana dell'INDA dal 10 al 13 aprile 1991. Alla presenza di studiosi nazionali e internazionali ha avuto luogo nella città aretusea un dibattito di considerevole validità scientifica, cosa che ha confermato, ancora una volta, il rilievo e lo spessore culturale dell'INDA.

È opportuno innanzitutto precisare che i generi teatrali oggetto di indagine degli intervenuti non sono da ritenere minori o secondari rispetto alla tragedia o alla commedia perché, a prescindere dall'argomento trattato, essi hanno avuto una fortuna larghissima, praticamente mai interrotta. Tali generi, senza dubbio generati dal grande alveo della cultura tragica e comica del V secolo a.C., hanno visto accresciuta la loro vitalità anche in relazione alla consistente diffusione che col tempo hanno acquisito. È di tale avviso Luigi Enrico Rossi che vede il dramma satiresco come filiazione del dramma tragico e ritiene di poter far risalire la prima chiamata di Pratina di Fliunte ad Atene all'anno della 70<sup>a</sup> Olimpiade. Lo stesso Rossi, sulla scorta di uno studio di Italo Gallo che ha esaminato un vaso salernitano recante l'immagine di Eracle addormentato, munito di pelle di leone, arco e faretra, e circondato da sette satiri di cui tre in armi che cercano di rubare secondo il loro tipico atteggiamento, propende, anche per la presenza di un amuleto, per un dramma satiresco di derivazione attica. Con tale interpretazione entra in contrasto quella di Luigi Polacco, secondo il quale prima della riforma di Pisistrato a-

veva luogo un indistinto tipo di rappresentazioni drammatiche, per lo più di argomento fantastico, come si evince dalle pitture vascolari, seppure queste prendevano spunto da fatti reali. Consideriamo ora il fatto che Eschilo, noto per aver legato vari elementi del teatro, nel dramma satiresco aveva creato figure orchestriche e conservava per i satiri il ruolo di protagonisti del dramma. I satiri eschilei, per quanto si può ricavare dalle testimonianze e dai brevissimi frammenti, insidiano fanciulli e donne e, con la loro presenza, conferiscono alla scena del mito un'atmosfera di grande fascino. I ritrovamenti papiracei hanno addirittura consentito di constatare l'occorrenza di un certo tipo di linguaggio quotidiano nel dramma satiresco di Eschilo, che è estraneo a Sofocle e ad Euripide.

Un'ipotesi singolare su Sofocle è stata avanzata da Enrico Valdo Maltese (*Il dramma satiresco in Sofocle*) a proposito della caratterizzazione dei satiri negli *Ἰχνηυράι*. I satiri seguiti non emettono un suono di lamento, ma mugolano come i cani del *Cinegetico* di Senofonte, il cui mugolio è un modo per non farsi sentire. E a proposito del coro dei satiri che dirige la scena in Senofonte è possibile osservare la descrizione del capo muta che guida i cani chiamandoli per nome. La situazione del dramma satiresco assume quindi i caratteri del Sofocle tragico: i nomi dei cani e dei satiri costituiscono inoltre una consolidata onomastica.

L'intervento di Giuseppe Mastromarco (*Il mimo greco letterario*) ha fornito un contributo su Sofrone: secondo lo studioso i ceti più umili entrano a far parte attiva dell'azione, elemento questo che garantisce la diffusione del mimo in ambienti non eruditi. Sappiamo infatti che Sofrone godette di ampia fama presso Platone, che per primo portò ad Atene le opere del siciliano, ed anzi a lui si ispirò per i suoi dialoghi socratici, come ci conferma Diogene Laerzio. È noto anche che Apollodoro di Atene curò una monografia su Sofrone, mentre Stazio nelle *Silvae* riferisce che suo padre ne commentava gli scritti, redatti tutti in dialetto dorico sira-

cusano, e nei quali è possibile constatare il frequente ricorso a proverbi e voci scurrili. I suddetti mimi erano recitati da più attori, non siamo sicuri se in occasione di recite pubbliche o durante feste private. E non a caso nel III secolo a.C. esistono nell'opera teocritea mimi letterari, due dei quali (II e XV), ispirati a Sofrone, vengono più opportunamente definiti urbani. Il più grande commentatore di Teocrito, Andrew S. F. Gow, ha sostenuto la dipendenza di Teocrito dall'esperienza di Sofrone, a proposito dei mimi teocritei destinati alla lettura o al massimo affidati alla recitazione di un solo attore. In tale confronto non si può non fare menzione di Eroda con i suoi mimiambi, già scritti per rappresentazioni con più attori e contenenti motivi in seguito più volte ripresi, quali la fanciulla nuda (che godrà di considerevole fortuna fino al mimo romano), o il personaggio del *πονοβοσχος* (che sarà una costante fino al *Lemo* di Pomponio). Il motivo delle donne al tempio di Asclepio trova inoltre riscontro nel prologo della *Lisistrata* e nella *hypothesis* delle *Tesmofoiazuse*, ma è pur vero che i mimiambi sono esemplari di un genere unico. Una considerazione a parte merita il personaggio della mezzana nel I mimiambo, che ha già illustri precedenti. Infatti nelle *Tesmofoiazuse* aristofanee Euripide procede come una mezzana, e nelle medesime spoglie appare Afrodite nel *Faonio* di Platone comico; questo personaggio ama il vino, come accade alla *Lae-na* del *Curculio* plautino, forse in uniformità con un tratto già esistente nella commedia greca. Il carattere della mezzana si ritrova anche nel ruolo della meretrice, amante del vino e querula per la sua vecchiaia, di cui è possibile reperire l'archetipo nella nutrice di Fedra dell'*Ippolito coronato* di Euripide. Tale personaggio si distingue, a partire da Teognide, per la sua bramosia di erotismo e per il fatto che sotto tale aspetto si adopera nel presentare la giovane con cui è in rapporti di vicinanza. Ella appunto presenta Metriche come vergine che «dorme da sola» (*μυνοχορτεῖν*, I mimiambo, v. 22), elemento questo poi ripreso da Meleagro nel XII li-



bro dell'Antologia Palatina e infine da Properzio. In Sofrone si trova inoltre la riflessione sul colpo di fulmine, cui fa riscontro il medesimo motivo nel II idillio teocriteo, come pure il tema della processione sacra favorevole alla passione amorosa. Il linguaggio sofronico è parecchio omogeneo nel suo svolgimento mentre sovente Teocrito, dal canto suo, presenta i suoi rozzi amanti facendo ricorso ad un linguaggio erudito che produce un velo di sottile *humour*. In virtù di tali tematiche, il mimo si inserisce nell'ambito della poesia d'amore ellenistica che secondo la definizione del Gow costituisce il più grande contributo lasciato alla poesia europea. A riprova della scarsa reputazione di cui godette il mimo in epoca romana avanzata, si ha una notizia riportata da Filostrato ne *La vita dei sofisti*, secondo cui i Romani abbandonavano i mimi per andare ad ascoltare la musicalità del retore Fenicio, del quale tuttavia non riuscivano a cogliere il senso delle espressioni greche perché colpiti soprattutto dalla musicalità delle declamazioni.

Dall'intervento di Italo Gallo (*Trasformazione e declino del dramma satiresco in età ellenistica*) si è desunto che il dramma satiresco era un genere autonomo, che trova il suo centro ispiratore nella tendenza a ridicolizzare i motivi classici e che non è dunque da ritenere la risultante di una contaminazione di generi determinatasi in epoca alessandrina. Gallo ha osservato che il dramma satiresco ha un *ethos* mutato, per cui, perduto il rispetto per l'eroe positivo, mira ad ironizzare su eroi e dei, distaccandosi così progressivamente dall'*ethos* tragico, fino ad identificarsi sempre più con i tratti della commedia.

La relazione di Gianfranco Gianotti (*Sulle tracce della pantomima tragica*) ha spostato l'interesse verso il mondo romano, a partire dall'*Ars poetica* di Orazio e dall'*Epistola ad Augusto*. La latinità identificò nella VI bucolica virgiliana una trama idonea per il mimo e parimenti in alcuni personaggi dell'*Eneide* uno spunto per mimi accompagnati da danza (Turno), o potenziali istrioni (come ebbe a scrivere Macrobio a proposito di Didone). E nel

mondo del mimo gli ingredienti fondamentali sono cantare-saltare-*histriones*, ed è proprio grazie alla recita dei mimi danzati o alla danza mimetica che le tragedie euripidee ricevettero diffusione, secondo tarde testimonianze tramandateci da Eneo e dal Suida. È noto infatti che Batillo e Pilade, due liberti di Augusto e Mecenate, sono gli iniziatori della rappresentazione mimica. Anzi Batillo si specializzò nella pantomima mitologica a sfondo tragico, che, funzionando da filtro tra grosso pubblico e teatro, divenne lo spettacolo principe dell'epoca imperiale. E perdipiù la maschera a bocca chiusa si accompagnava sempre ad una solenne ampollosità gestuale.

Sempre nell'ambito romano si è mosso l'intervento di Gioachino Chiarini (*Mimo, atellana, togata e altre forme di spettacolo a Roma*), che ha adottato come testo-base la narrazione liviana in cui si parla dei ludi organizzati a Roma per placare gli dei, forme di rappresentazione, queste, consistenti in danze leggiadre simili a quelle etrusche, eseguite da danzatori cui, a partire da quel tempo, fu dato il nome di *histrion*, derivato dall'etrusco *bister*. Dalla commistione degenerata col fescennino campestre, genere accattivante per la sua musica e le danze, sorge la satira: noi sappiamo infatti che Andronico passò dalla satira alla pantomima.

L'intervento dell'inglese Richard Seaford (*Il dramma satiresco in Euripide*) ha posto invece l'attenzione sul contrasto, presente nel *Ciclope* euripideo, tra Odisseo uomo della *polis* e quindi civile, e Polifemo uomo di campagna e quindi barbaro. I satiri appartengono fino a un certo punto alla *polis*, ma sono esseri ambigui, dotati di saggezza perché associati ad un dio. Il Ciclope è un essere senza dio, rozzo e violento, senza amici, che dopo cena si masturba e che viene stravolto dal vino puro che gli viene offerto. Dopo la sbornia egli pretende gli amici, e violenta Sileno, ma ciò è possibile perché Dioniso è presente. Allo studioso inglese appare immediato il confronto con *La Tempesta* di Shakespeare in cui si dice che l'uomo è reso arrendevole dal vino, notizia che

giungeva al drammaturgo grazie alle relazioni dei viaggi oltreoceano che parlavano di effetti strani del vino sui selvaggi. Inoltre, come apprendiamo da Diodoro Siculo, i Celti usavano vendere uno schiavo per una coppa di vino.

A proposito poi della vera fortuna nella tradizione dei cosiddetti generi minori, Dario Del Corno ha sostenuto che se essi si sono perduti, integralmente o in parte, ciò è dovuto anche al caso. Di diverso avviso è Benedetto Marzullo, che ha osservato come il mezzo di trasmissione privilegiato sia stata la scuola, a causa della quale certi testi si sono perduti, mentre altri come il *Pluto* aristofaneo ci sono pervenuti in 120 manoscritti.

La comunicazione tenuta da George Barthouil dell'Università di Avignone si è inserita in questa *querelle*. Lo studioso francese ritiene infatti che il *Ciclope* sia l'unico dramma satiresco superstiti per intero in quanto, anche a causa del cristianesimo, tale genere aveva perduto il suo ruolo. L'interpretazione che le epoche successive hanno fornito del dramma ha visto in Ulisse il prototipo del mondo occidentale, mentre in Polifemo il mostro cannibale o, nel caso dei Romantici, un pover'uomo. Tale mito del mostro trova una variante in contesto popolare nell'orco delle favole, nelle quali per contro l'intelligenza è incarnata dal gatto: si pensi al *Gatto con gli stivali* o al racconto di L. Carroll in cui è un gatto che aiuta Alice, così come con un gatto si identifica Minerva, dea aiutante di Ulisse.

In definitiva, tale resoconto non può che fornire un'idea molto vaga di un dibattito vivo, dinamico, articolato e di una riflessione di alto livello scientifico, sicuramente foriera di fecondi spunti. Per tutto questo non possiamo far altro che esprimere all'INDA sentimenti di profonda gratitudine.

GAETANO G. COSENTINI

#### RICORDO DI VITTORIO DE MARCO

Nella seduta del 25 maggio 1989 dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze

e Lettere, è stata commemorata la figura di Vittorio de Marco, professore di Grammatica greca e latina all'Università di Milano dal 1953 al 1970, insigne studioso soprattutto di storia della grammatica antica, ma anche di Mimnermo, Apollonio Rodio, Lisia, Sesto Empirico, Cicerone e Pausania. Il ricordo è uscito ora nei «Rendiconti» dell'Istituto, vol. CXXIII (1989), pp. 105-112.

#### GARE E CONCORSI

##### IL CERTAMEN PELORITANUM

Il 14 aprile 1991 si è svolta, nei locali del Liceo «Maurolico» di Messina, la prova scritta della III edizione del Certamen Peloritani, gara di versione latina riservata agli studenti delle scuole medie superiori di Messina e provincia. Come lo scorso anno, il concorso si è articolato in due sezioni: la prima (sez. A) per gli studenti di 5ª ginnasio e 1ª liceo classico, 4ª scientifico e 3ª magistrale, che si sono cimentati nella traduzione di un brano tratto dalle *Verrine* di Cicerone (*Act. II 49, 107-109*), da corredare con note linguistico-grammaticali; la seconda (sez. B) per gli allievi di 2ª e 3ª liceo classico, 5ª scientifico e 4ª magistrale, che hanno tradotto un passo del *De constantia sapientis* di Seneca (c. 12), con un breve commento in latino sugli aspetti storico-letterari del brano stesso. Hanno sostenuto la prova, complessivamente, 165 candidati: 117 per la prima sezione e 48 per la seconda.

La commissione giudicatrice era composta dal Presidente della Delegazione messinese prof. F. Celesti, dalla prof. P. Radici Colace dell'Università di Messina, dalla prof. N. Calvo Arena, dalla prof. Mariarosa Pelle del Liceo «La Farina», dal prof. R. Lo Vecchio del Liceo «Maurolico».

La cerimonia di premiazione è avvenuta nell'Aula Magna del Liceo «Maurolico» il 1º giugno, alla presenza di un folto pubblico. Dopo un'introduzione

del prof. Celesti, che ha rilevato la sempre più vasta partecipazione degli studenti al «Certamen» (che è stato sostenuto, in vario modo, dalla Presidenza della Regione siciliana e dalla Presidenza dell'ARS, dall'Assessorato alla P.I. e ai Beni socio-culturali del Comune e della Provincia di Messina, dai gruppi industriali Tourist Ferry-boat S.p.A. e Rodriguez S.p.A., dagli Istituti di credito Banca Popolare Sant'Angelo e Istituto San Paolo di Torino e dalla Casa editrice Sellerio di Palermo), il prof. A. Scarcella, dell'Università di Perugia, ha relazionato su «Avvertenze per l'uso del latino», soffermandosi sulle varie tecniche espressive della latinità e sull'evoluzione della medesima attraverso i secoli fino al sorgere delle lingue romanze.

Si è quindi proceduto alla premiazione degli allievi.

Sono risultati vincitori per la sez. A: 1) G. Fedele, 5ª ginnasio B, liceo classico «La Farina», Messina (medaglia d'oro e L. 300.000); 2) M. Perdichizzi, 1ª A liceo classico «Impallomeni», Milazzo (coppa e L. 300.000); 3) A. Marsiglio, 1ª F liceo classico «La Farina», Messina (targa e L. 200.000). Per la sezione B: 1) M. Raffa, 3ª B liceo classico «Impallomeni», Milazzo (medaglia d'oro e L. 500.000); 2) I. Palma, 3ª A liceo classico «Maurolico», Messina (coppa e L. 400.000); 3) A. Mancuso, 3ª B liceo classico «La Farina», Messina (targa e L. 300.000). Sono stati, infine, distribuiti libri ai candidati i cui lavori la commissione ha giudicato degni di menzione.

FELICE IRRERA

#### IL CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il XVII «Certamen Classicum Florentinum», la gara ideata da Alessandro Ronconi e promossa dai licei fiorentini, è stato organizzato quest'anno dall'Educandato della SS. Annunziata, con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia, del Comune di Firenze e dell'AICC. La commissione, composta dal prof. A. Casa-

nova, ordinario di Lingua e Letteratura greca presso l'Università di Firenze (presidente), dal prof. F. Becchi, ricercatore presso l'Università di Firenze e dalla prof. R. Senatore, in rappresentanza dei Licei classici fiorentini, ha proposto ai giovani provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia la scelta fra un passo del I libro della *Repubblica* di Platone (347b-d) e un brano del *Prometeo* di Eschilo (vv. 442-461), da tradurre in latino e corredare di commento in italiano. Dopo la prova, che si è svolta il 28 aprile, è stato offerto a tutti i partecipanti, in ricordo, un album commemorativo del bicentenario mozartiano.

Al termine dei lavori la commissione ha stabilito la seguente graduatoria dei vincitori, tenendo presente l'entità dei premi: 1º premio «Firenze»: a M. Gulina del Liceo «Carducci-Ricasoli» di Grosseto; 2º premio «Alessandro Ronconi»: a B. Bandinelli del Liceo «Dante» di Firenze; 3º premio «Dino Pieraccioni»: a F. Ademollo del Liceo «Dante» di Firenze; premio straordinario offerto dal Lions Club di Firenze in memoria del fondatore P. G. Canèpele: ad A. Paoletti del Liceo «Galileo» di Firenze; 4º premio «Giacomo Devoto» offerto dall'AICC: a N. Bonello del Liceo «Q. Sella» di Biella; 5º premio «Poliziano»: a S. Trovato del Liceo «Celio» di Rovigo. Cinque le menzioni onorevoli: a M. P. Carlucci del Liceo «Galileo» di Nardò (Lecce); ad A. Magnani del Liceo «Ariosto» di Reggio Emilia; a M. Pagura del Liceo «Leopardi» di Pordenone; a C. Sacchelli del Liceo «M. Gioia» di Piacenza; a M. Somma del Liceo «De Sanctis» di Salerno.

Il 26 maggio 1991, in Palazzo Vecchio, si è svolta la cerimonia della premiazione, alla presenza di un folto pubblico e con la partecipazione di esponenti del mondo della scuola, di rappresentanti dell'AICC e delle famiglie Ronconi e Canèpele. A nome del Sindaco di Firenze ha porto il saluto ai convenuti l'Assessore alla Cultura G. Conti, mentre la Direttrice dell'Educandato, B. D'Avanzo, ha opportunamente sottolineato che al successo della gara (quest'anno ben 148 le domande di iscrizione e 132 i partecipanti), svoltasi in un

clima di serena laboriosità, molto hanno contribuito, insieme agli Enti pubblici e privati, quanti operano nella scuola con passione e fiducia. Poi il prof. A. Santoro ha ricordato ai presenti la figura del prof. Dino Pieraccioni al cui nome è intitolato, dall'anno scorso, un nuovo premio (a cui contribuisce la Cassa di Risparmio di Firenze). Il preside S. Orlando, a nome dell'AICC, ha rivolto un augurio ai premiati che, grazie al suo gentile interessamento, hanno ricevuto un volume delle opere di Eschilo, tradotto da Traverso con firma del prefatore, prof. V. Di Benedetto. Infine il prof. Casanova ha ragguagliato sui lavori della commissione, esprimendo soddisfazione per l'alto livello di preparazione dei concorrenti; nonostante qualche incertezza nella resa in latino, dovuta a poca consuetudine nell'eliminare il momento mediano della versione in italiano, in molti commenti è stato possibile riscontrare buona sensibilità linguistica unita a solida preparazione storico-culturale: e l'alta partecipazione conferma che nelle nuove generazioni è diffuso il desiderio di conoscere l'antico come presupposto indispensabile per vivere con maggiore consapevolezza il presente.

MARIA PACE PIERI TANDOI

#### IL CERTAMEN LATINUM SYRACUSANUM

Il 18 maggio 1990 ha avuto luogo la cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della IV edizione del Certamen Latinum Syracusanum, nel corso della quale il Presidente della Commissione giudicatrice, prof. G. Salanitro dell'Università di Catania, ha parlato sul tema *Scienza e etica nelle Naturales Quaestiones di Seneca*.

Alla gara hanno preso parte 160 concorrenti e sono risultati vincitori nell'ordine: N. Cannarella, L. Benanti, M. Di Noto, A. Migneco, C. Benanti.

Nella gara riservata agli alunni del biennio sono riusciti vincitori nell'ordine: D. Blancato, C. Genovese.

#### IL CERTAME «ARCHIMEDE» DI FISICA

Il 18 maggio 1990 ha avuto luogo anche la cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della II Edizione del Certame «Archimede» di Fisica, organizzato dalla delegazione siracusana «R. Randazzo» col patrocinio del liceo classico «T. Gargallo» e del liceo scientifico «L. Einaudi» di Siracusa. La cerimonia è stata abbinata a quella del Certamen Latinum Syracusanum. Sono risultati vincitori nell'ordine: F. Fazzino, R. Boscarino, G. Rubbera, M. Aglianò, F. Didomenico.

#### VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Trieste si è svolto il 13 aprile 1991 il Convegno Nazionale di Studi Classici organizzato dalla Delegazione Triestina con il patrocinio del Comune di Trieste, con l'adesione dell'Università degli Studi e in collaborazione con il Lloyd Adriatico.

Il Convegno è stato aperto dai saluti della Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia prof. S. Monti che, in rappresentanza del Rettore, prof. G. Borusa, ha sottolineato l'importanza dell'incontro nel quadro della collaborazione organizzativa e scientifica tra Università e AICC, dell'Assessore alle attività culturali del Comune di Trieste avv. S. Pacor e del prof. G. Zalateo, Presidente della Delegazione, che ha ricordato come esattamente 70 anni prima si fosse costituita a Trieste la sezione dell'Associazione e ne ha ripercorso il cammino ricordando le presidenze di G. Devoto e di A. Ronconi e l'assemblea tenuta ancora a Trieste nel 1968, e la nuova costituzione della Delegazione ad opera del prof. F. Cassola nel 1973. Il Presidente nazionale dell'AICC, prof. Gigante, ha porto i suoi ringraziamenti al prof. Zalateo, ricordando anch'egli l'assemblea triestina del 1968 e ha ribadito l'importanza della formula che ormai da anni unisce Convegno e Assemblea, e in particolare l'importanza del tema prescelto.

Il prof. F. Cassola dell'Università di Trieste, parlando su *Le origini della critica storica moderna sulle fonti classiche* ha tracciato l'evoluzione (e talvolta anche involuzione) della critica dei testi storici e dei documenti relativi alla storia di Roma, dallo Scaligero, al Pouilly, al Niebuhr, al Michelet seguendo i due indirizzi degli ipercritici distruttivi e dei difensori della tradizione, che hanno trovato autorevoli rappresentanti anche negli studi di storia antica in Italia: il primo filone giunge fino a Ettore Pais, mentre la storicità della tradizione è stata sostenuta da C. Barbagallo.

Al tema *Mondo classico e mondo moderno. Da Cicerone a Seneca* è stata dedicata la relazione del prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano. Secondo la concezione aristotelica e paneziana l'uomo coglie l'evoluzione della vita e prepara il futuro. L'esperienza del passato e la previdenza del futuro si attuano attraverso il noos. Così anche Cicerone e Seneca avevano chiara l'idea della posizione dell'uomo di fronte al tempo: Cicerone è un segreto persuasore alla vita politica sotto una dittatura; nella sua opera filosofica non c'è disperazione; per Seneca la libertà - che non è sentita come solitudine - non può essere che interiore.

*Dall'Adriatico al Danubio: una vocazione antica* è stato l'argomento della conferenza del prof. C. Zaccaria dell'Università di Trieste, che, partendo dall'antica via dell'ambra (testimoniata da Strabone) e dall'importanza che in essa rivestiva la città di Aquileia, ha illustrato come a più riprese, nel corso dei secoli, siano stati fatti dei tentativi di rivalutare la storia, ma anche il ruolo di Aquileia nei commerci con l'area danubiana, finché questa città fu definitivamente messa in ombra dalla sorgente Trieste. Con la proiezione di diapositive l'oratore ha poi illustrato, sulla scorta di alcuni reperti significativi, le strutture degli empori commerciali e degli stanziamenti di età romana tra Sava e Drava e anche nella regione danubiana.

Durante il pomeriggio si è svolta una visita alla Trieste romana sotto la guida della dott. F. Maselli Scotti, Direttrice della Soprintendenza archeologica, e al

Museo Comunale di Storia e Arte. Alla sera il Lloyd Adriatico ha offerto una cena ai relatori e ai membri del Consiglio direttivo dell'AICC all'Hotel Savoy.

Il mattino del 14 aprile sono iniziati i lavori dell'assemblea ordinaria dei soci, con una relazione del prof. M. Gigante dell'Università di Napoli su *Civiltà corsara nel Mediterraneo (Od. XIV)*. L'oratore ha esaminato il racconto di Eumeo col suo fondo reale che si contrappone a quello favoloso degli apolooghi di Odisseo alla corte di Alcino. È il racconto di un marinaio navigatore, simbolo della civiltà corsara: menzogna del narratore, ma verità del poeta. Sottoponendo il canto XIV a una minuta analisi, il prof. Gigante ha scorto nei racconti di Eumeo e di Odisseo i segni di un mondo e di un orizzonte geografico diversi che riflettono - anticipando certi tratti dello sfondo delle *Opere esiodee* - una situazione antitetica agli apolooghi di Alcino.

Ha preso quindi la parola il Segretario nazionale, prof. R. Pesaresi, per svolgere la sua relazione semestrale. Dopo aver ringraziato relatori e organizzatori del Convegno, in particolare il prof. Zalateo, la prof. M. T. Gianotti e la prof. G. Novaro, nonché le autorità intervenute o rappresentate, egli ha passato in rassegna le attività delle delegazioni seguite all'incontro precedente: la nascita di due nuove delegazioni, a San Marco in Lamis (Foggia) per iniziativa del prof. L. Coco e a Borgosesia e Varallo, dove è sorta la Delegazione valsesiana per opera del prof. A. Calanca e del prof. L. Di Giovine. Intensa l'attività culturale delle Delegazioni di Verona, Chieti, Pordenone, Grosseto, Chiavari, Aosta e Firenze.

Dal 18 al 20 marzo 1991 si è svolto a Trento, organizzato dalla Delegazione AICC in collaborazione con l'Università degli Studi, il III Convegno Internazionale sul tema «Civiltà classica e mondo dei Barbari».

Nello stesso giorno dell'assemblea si è svolto a Messina il III «Certamen Peloritani» e il 28 aprile ha avuto luogo a Firenze la XVII edizione del «Certamen Classicum Florentinum».

Sono in corso di stampa, a cura delle rispettive delegazioni, gli Atti del convegno torinese del 9-11 aprile 1990 «La pace nel mondo antico» e di quello tenuto a Santa Severina dal 10 all'11 novembre 1990 su «Aspetti della Calabria bizantina».

Nella primavera del 1992 la Delegazione di Torino organizzerà il suo tradizionale convegno nazionale biennale, dedicato a Orazio. La stessa Delegazione curerà anche la presentazione di importanti collane di grandi opere, iniziando con la collana di testi patristici «Corona Patrum» che sarà presentata in ottobre con la partecipazione del card. C. M. Martini e dei proff. M. Simonetti dell'Università di Roma e F. Bolgiani dell'Università di Torino.

La delegazione di Milazzo, sorta nell'anno passato, progetta di tenere un convegno per ricordare Pietro Sgroi, traduttore di Tucidide.

Infine il prof. Pesaresi ha voluto ricordare, invitando l'assemblea a osservare un minuto di silenzio, la grave perdita che ha colpito l'associazione con la scomparsa della prof. Francesca Tagliaferri, della quale egli ha tracciato un commosso ritratto rievocandone le doti umane e culturali. Così pure è stata ricordata la scomparsa del prof. S. Salvicchi di Viterbo.

Concludendo la sua relazione, il Segretario ha riassunto i rilievi che si possono muovere al disegno di legge n. 2343 del sen. Mezzapesa, presentato al Senato il 3 luglio 1990: l'imposizione di ben 24 materie comuni ai diversi indirizzi porterà ad abbassare la qualità dell'insegnamento; il biennio, che di fatto è comune, verrà meno alla funzione di preparazione dei rispettivi trienni.

La Tesoriera Nazionale, prof. M. Mucci Cosenza ha quindi proposto all'approvazione dell'assemblea il bilancio consuntivo del 1990 con un totale di lire 76.094.953 di entrate contro lire 82.685.471 di uscite, e il bilancio preventivo per il 1991 che prevede un totale di spese di lire 97.367.956 contro lire 99.878.106 di introiti. L'assemblea ha approvato all'unanimità i bilanci.

La mozione sul tema «Secondaria superiore: biennio e programmi» discussa e preparata dal Consiglio Direttivo nella sua seduta del 13 aprile 1990 è stata letta e illustrata dalla prof. R. Calderini. Dopo vari interventi e modifiche, la mozione è stata approvata nel seguente testo:

*I soci dell'AICC riuniti in Trieste il 14 aprile 1991 anzitutto si rallegrano per la scelta del greco scritto ai prossimi esami di maturità classica,*

*PRENDONO ATTO con rammarico dell'esclusione dell'AICC dalla consultazione nazionale sulle proposte della Commissione Brocca, a loro note soltanto per mezzo della stampa;*

CONTESTANO

a) *la persistente identificazione per l'85% dei programmi dell'indirizzo classico con gli indirizzi: linguistico, socio-psico-pedagogico, scientifico, salvo che per il greco;*

b) *le proposte di un orario di 34 ore per il biennio e di 36 per il triennio, intollerabili per ragazzi normali;*

c) *il proposito di escludere il latino dall'indirizzo scientifico-tecnologico corrispondente all'attuale liceo scientifico;*

*SI RISERVANO di inviare quanto prima un motivato parere sui programmi di latino e greco per il biennio, assai prolissi e non sempre perspicui;*

*CHIEDONO con urgenza un confronto con il Direttore organizzativo e il Comitato di coordinamento della Commissione Brocca nell'imminenza della stesura di programmi ed orari per il triennio;*

*RIBADISCONO LA RICHIESTA che il latino venga di nuovo introdotto nella scuola media inferiore sin dal primo anno come disciplina curricolare.*

Terminati i lavori, il Presidente, rinnovando i ringraziamenti ai soci triestini che col loro impegno hanno contribuito al pieno successo della manifestazione, ha dichiarato sciolta l'assemblea. Gli intervenuti si sono poi riuniti nel locale tipico della «Sacra Osteria» per il pranzo sociale.

## DELEGAZIONE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Per iniziativa della Delegazione Svizzera dell'AICC è uscito, a cura del prof. G. Reggi, un volume intitolato *Cicerone oratore* che contiene i rendiconti del corso di aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino tenuto a Lugano il 22-23 settembre 1987: G. Reggi, *Cicerone oratore nell'insegnamento liceale, prospettive culturali e problemi didattici*; G. Broggin, *Cicerone avvocato*; E. Gabba, *Per un'interpretazione politica del «de officiis» di Cicerone*; F. Della Corte, *Cicerone contro la «cosca» di E-ric*; A. Manzo, *La formazione retorica di Cicerone*; A. Grilli, *Riflessi filosofici nelle orazioni di Cicerone*; E. Marinoni, *Per una lettura dell'orazione «de imperio Cn. Pompei» (proposta didattica)*; G. Reggi, *La «narrazione» della «pro Milone» (proposta didattica)*; A. Grilli, *Conclusioni*.

## ACERRA

Il 15 maggio 1991 si è costituita la Delegazione di Acerra (Napoli) dell'AICC. I soci iscritti sono 24. L'assemblea, regolarmente convocata, ha eletto Presidente onorario il prof. B. Stelato, Presidente effettivo il prof. A. Montano, Tesoriera la prof. G. Levita, Segretaria la studentessa E. Garzone. L'attività sarà inaugurata dal prof. M. Gigante, Presidente Nazionale dell'AICC.

## AOSTA

Estremamente ricca e varia è stata l'attività della Delegazione valdostana nell'anno sociale 1990-1991, della quale, per un disguido delle poste, diamo notizia soltanto ora.

L'11 ottobre 1990 la stagione è stata aperta con la presentazione del libro *San-<sup>t'</sup>Agostino e i pagani* della scrittrice L. Storoni Mazzolani. Sono seguite poi varie manifestazioni: 23 novembre: prof. A. Michel dell'Università di Parigi-Sorbona,

*La littérature française contemporaine et les sources antiques*; 21 dicembre: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, *Lo storico e le fonti: il problema degli archivi*; 25 gennaio 1991: prof. E. Kanceff dell'Università di Torino, *Le voyage en Italie, un problème récent de comparatisme* e prof. L. Sozzi dell'Università di Torino, *De Flaubert à Verga: la poétique de l'impersonnalité*; 15 febbraio: prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *Ifigenia in Aulide: fra testo e scena*; 20 febbraio: rappresentazione al Teatro Giacosa di Aosta della *Ifigenia in Aulide* di Euripide da parte della Compagnia del «Teatro popolare di Roma»; 4 marzo: rappresentazione (destinata alle scuole), nel Teatro Giacosa di Aosta, di «Dialoghi» (testi di G. Leopardi e L. Pirandello), da parte della Compagnia Torino spettacoli; 18 marzo: prof. J. De Romilly dell'Académie française, *A propos du merveilleux chez Homère*; 13 aprile: prof. M. P. Bonanate, Vice-direttrice di «Nostro Tempo», *Al di là delle grate nei monasteri del 2000* (presentazione del libro *Suore*); 3 maggio: proff. M. Bettini e G. Chiarini dell'Università di Siena, *Trame e figure della commedia latina*; 31 maggio: prof. A. La Penna dell'Università di Firenze, *Il poeta e i principi. Lettura di Orazio, Epistola I 18*.

Il 29 ottobre nel Ginnasio dell'I.P.R. la Compagnie théâtrale «Avant Quart» di Lézignan-Gorbières ha rappresentato «Oedipe» di Sofocle.

## BARI

L'assemblea dei soci della Delegazione barese ha eletto il nuovo Consiglio direttivo che risulta così composto: Presidente prof. G. Cipriani; Tesoriere prof. M. Bevilacqua; Segretaria prof. P. Vozza; Consiglieri i proff. D. Altamura, D. Lassandro, R. Mangone, D. Massaro, G. Maselli e la studentessa N. Putignani.

Il 3 ottobre 1991 l'attività dell'anno sociale 1991-92 è stata inaugurata dal prof. M. Gigante dell'Università di Napoli con una conferenza sul tema *Civiltà corsara nel Mediterraneo*.

## CHIAVARI

La Delegazione Chiavarese, grazie all'opera instancabile del suo Presidente, sig. S. Audano, quantunque non disponga di grandi fondi e gli enti locali non dimostrino una particolare sensibilità, ha già svolto una notevole attività nel suo primo anno di vita:

8 novembre 1990: prof. F. Bertini dell'Università di Genova, *La figura della donna dall'Antichità al Medioevo*; 17 aprile 1991: prof. R. Di Donato dell'Università di Pisa, *A Dioniso nulla? Il contesto sociale del dramma attico*; 30 maggio 1991: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Con Virgilio ed i suoi amici ad Ercolano*.

## CHIETI

Il Centro Servizi Culturali di Chieti della Regione Abruzzo, in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Chieti e con la locale Delegazione dell'AICC, ha organizzato dal 9 novembre al 14 dicembre 1990 nell'auditorium della Biblioteca «A. C. De Meis» di Chieti una serie di presentazioni di opere relative alla storia e alla cultura dell'Abruzzo: AA. VV., *Modesto della Porta nella società abruzzese* (presentato da F. Desiderio); V. Morretti, *L'orto di Acadèmo. Personaggi e ambienti della cultura abruzzese* (M. Pamio); M. Zuccarini, *Bibliografia abruzzese. II Serie* (U. Russo); N. Iubatti, *Viva Francesco II. Morte a Garibaldi. Processi politici all'indomani dell'unità d'Italia* (S. Galantini); F. Iengo, *Sintomi d'intossicazione letteraria. Nove prose della transretroguardia* (P. Raponi); E. Gentile, *Terra ballerina* (E. Circeo); AA. VV., *Cultura del Sangro* (E. Giancristofano); G. D'Agnes, *L'Abruzzo degli anni '90* (U. Giacomucci); AA. VV., *Riflessioni sulla gerontologia. Letture interdisciplinari* (T. Beelli); AA. VV., *I periodici satirici e politici abruzzesi dall'Unità al Fascismo* (N. Iubatti-E. Giannetti-N. Serafini); AA. VV., *Merope. Rivista trimestrale* (F. Marroni); *Trece nere. Novelle abruzzesi di Domenico Ciampoli*, a cura di D. Redaelli

(G. Oliva). Moderatore degli incontri è stato il dott. E. Di Carlo del Direttivo della Delegazione AICC di Chieti.

## COMO

Il 28 settembre 1990 si è costituita a Como, per iniziativa del Preside prof. M. Baldassarri, la Delegazione AICC che è stata inaugurata il 22 febbraio 1991 nel cantoniano Salone Benzi del Liceo Ginnasio «A. Volta» di Como alla presenza del Prefetto di Como, dell'Assessore Provinciale alla Cultura, di diversi Presidi dei Licei della provincia e di un pubblico di più di duecento persone. Nel suo discorso inaugurale il Presidente della Delegazione, prof. M. Baldassarri, ha brevemente illustrato il programma della Delegazione comasca insistendo sulle particolarità del programma sociale che si propone anzitutto un'accurata riflessione sui problemi della scuola, in particolare della didattica, da attuare attraverso varie manifestazioni: una serie articolata di incontri-dibattiti per approfondire tematiche particolarmente rapportabili alla modernità; incontri con studenti non appartenenti al Liceo classico, per un'informazione sul mondo greco-latino; itinerari archeologici, storici o artistici; organizzazione di un convegno nazionale su un aspetto significativo della cultura classica.

È quindi seguita l'esposizione del prof. M. Gigante, Presidente Nazionale dell'AICC, sul tema *Con Virgilio, Lucrezio ed Ennio ad Ercolano*, attentamente seguita da tutti i presenti.

## CREMONA

Diamo qui, con ritardo, un resoconto della densa attività svolta dalla Delegazione cremonese nell'annata culturale 1989-90, facendo seguire l'elenco delle manifestazioni dell'annata 1990-1991:

10 novembre 1989: prof. P. Pajardi, Presidente della Corte d'Appello di Mila-

no, *Personalità umana e processo: note umanistiche*; 6 dicembre 1989: prof. G. Prato della Scuola Universitaria di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona, *Libri, testo, immagine: manoscritti greci e storia dell'arte*; 16 gennaio 1990: prof. E. Maffezzoni dell'Istituto Tecnico Commerciale di Cremona, *Cultura classica in Dante*; 14 febbraio 1990: prof. D. Lanza dell'Università di Pavia, *Aristofane e l'attore comico*; 14 marzo 1990: prof. M. Gregori dell'Università di Firenze, *Cultura umanistica a Mantova*; 4 aprile 1990: prof. M. Vegetti dell'Università di Pavia, *Il concetto del destino nell'etica antica*; 16 maggio 1990: dott. M. Harari dell'Università di Pavia, *Caronte a Cremona: l'iconografia del demone dal mondo etrusco a Dante*.

Ecco l'elenco delle conversazioni ed incontri culturali organizzati dalla Delegazione AICC di Cremona nell'anno 1990-1991 con la collaborazione del locale Liceo Classico «D. Manin» e dell'Assessorato all'Istruzione e Cultura del Comune di Cremona:

21 novembre 1990: Sac. prof. R. Cavedo del Seminario Vescovile di Cremona, *L'Impero Romano nella valutazione del Nuovo Testamento*; 14 dicembre 1990: prof. F. Pirotti del Liceo Classico «D. Manin» di Cremona, *La «democrazia imperfetta»: lettura da Tucidide*; 16 gennaio 1991: prof. D. Del Corno dell'Università Statale di Milano, *Le «Troiane» e l'«Ifigenia in Aulide» di Euripide: dal testo alla rappresentazione scenica*; 20 febbraio 1991: prof. A. Colombo dell'Università di Pavia, *Dante politico*; 20 marzo 1991: prof.ssa M. L. Altieri Biagi dell'Università di Bologna, *Cultura di Galileo e moduli classici della sua sintassi* (con la gentile collaborazione del «Soroptimist Club» di Cremona); 26 aprile 1991: Sac. prof. G. Gallina della Facoltà Teologica Interregionale della Lombardia, *Cristianesimo primitivo e cultura pagana*; 16 maggio 1991: prof. A. Stella dell'Università di Pavia, *Teofilo Folengo: dal latino al dialetto*.

La Delegazione cremonese ha effettuato una gita culturale organizzata il 15 giugno a Venezia per la mostra «I Celti». In programma, per la prima metà del mese

di settembre, un'escursione turistico-culturale in alcune poco note località di interesse storico, artistico ed archeologico della Toscana: «Etruria segreta».

#### FIRENZE

La Delegazione fiorentina «Rosa Lamacchia» ha svolto dall'ottobre 1990 al maggio 1991 una intensa attività, promuovendo un ciclo di conferenze, seguite dal dibattito, sulla letteratura e la civiltà antica e sulla fortuna dei testi:

29 ottobre 1990: presentazione del volume di E. Narducci *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, con l'intervento dei proff. G. Cambiano, M. Labate, S. Prete e dello stesso autore; 13 novembre 1990: prof. M. Feo dell'Università di Firenze, *Aurea Roma e capei d'oro: Petrarca e la variante negata*; 21 novembre 1990: prof. E. Livrea dell'Università di Firenze, *Sul kommos delle Coefore*; 25 gennaio 1991: prof.ssa E. Andreoni Fontecedro dell'Università di Salerno, *Il mito del sogno d'amore*; 18 febbraio 1991: prof. M. Manfredi dell'Università di Firenze, *I papiri, la scrittura e la scrittura del greco e del latino*; 4 marzo 1991: prof. I. Lana dell'Università di Torino, *Il libro delle Epistole di Orazio*; 20 marzo 1991: dott. F. Stella dell'Università di Siena, *Il mito della Cultura nella poesia latina di età carolingia*; 16 aprile 1991: prof. E. Degani dell'Università di Bologna, *Sofocle satiresco*; 23 maggio 1991: prof.ssa G. Petrone dell'Università di Palermo, *Seneca: metafora e tragedia*.

#### LAMEZIA TERME

Il 18 maggio 1991 il prof. M. Gigante dell'Università di Napoli ha tenuto nel Salone delle Conferenze della Cassa Rurale ed Artigiana una conferenza sul tema *Con Lucrezio, Ennio e Virgilio a Ercolano* (con proiezione di diapositive).

#### LECCO

La Delegazione di Lecco ha continuato nel corso del 1991 la propria attività con un nuovo Consiglio direttivo così composto: Presidente dott. M. Ariano; Consiglieri dott. E. Carnazza, prof. G. Faranda, Ing. L. Maganzani e prof. M. Mutti; Segretario e Tesoriere prof. E. Ghislanzoni. Le conferenze proposte per quest'anno hanno suscitato notevole interesse tra i soci iscritti, finora 40, e anche tra molti simpatizzanti. Eccone l'elenco:

24 gennaio 1991: prof. L. Castagna dell'Università Cattolica di Milano, *Legge e natura: un dibattito intellettuale in Grecia*; 21 febbraio: prof. M. Gigante, Presidente Nazionale dell'AICC, *Con Virgilio, Lucrezio ed Ennio ad Ercolano*; 19 marzo: dott. G. Frigerio della Società Archeologica Comense, *Il territorio comasco in età preromana*; 17 aprile: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Seneca e il suo tempo*; 10 maggio: prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *I motivi dell'antichità classica nella letteratura contemporanea*.

#### MANTOVA

Il programma svolto nell'anno 1990-1991 comprende varie conferenze:

15 novembre 1990: prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova, *La nascita di Baldo*; 13 dicembre 1990: don S. Siliberti dello Studio Teologico di Mantova e di Verona, *L'arte paleocristiana*; 17 gennaio 1991: prof. V. Rossi del Liceo Scientifico di Castiglione delle Stiviere, *Entropio*; 20 febbraio 1991: prof. A. Petterlini dell'Università di Bari, *Il mito di Prometeo*; 14 marzo 1991: prof. A. Grilli dell'Università degli Studi di Milano, *Le «Tusculanae disputationes» di Cicerone*; 16 aprile 1991: Mons. A. Bonora dell'Università Cattolica di Milano, *Il problema delle origini di Israele*; 21 maggio 1991: dott.ssa G. Facchini dell'Università degli Studi di Milano, *Produzione artistica e cultura materiale in età tardo-antica*.

#### MASSA CARRARA

Nell'anno 1991 la Delegazione ha proseguito la sua attività di conferenze, seguite sempre con vivo interesse da un folto pubblico di docenti e studenti, secondo il seguente calendario:

24 gennaio 1991: dott. G. De Marinis della Sovrintendenza Archeologica per la Toscana, *Gli scavi urbani a Firenze nell'ultimo decennio*; 28 febbraio: prof. F. Barone dell'Università di Pisa, *Le radici classiche della scienza moderna*; 5 marzo: prof. I. Lana dell'Università di Torino, *Il pensiero di Sallustio sulla pace*; 19 aprile: prof. G. B. Conte dell'Università di Pisa, *Fare storia della letteratura latina*; 29 aprile: prof.ssa G. Angeli Bertinelli dell'Università di Genova, *Il contributo delle epigrafi alla storia dell'antica Luni*.

La Delegazione ha inoltre in programma, anche per quest'anno, nel periodo estivo luglio-settembre, un corso di propedeutica alla lingua latina per studenti medi preiscritti ai Licei classici, scientifici e magistrali, e un corso di avviamento alla lingua greca per studenti medi preiscritti ai Licei classici, da tenere sia nel Comune di Massa che in quello di Carrara. I corsi si svolgeranno con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Massa e con la collaborazione degli Assessorati alla Cultura di entrambi i Comuni.

#### MATERA

L'attività culturale della Delegazione materana, ripresa in autunno dopo la pausa estiva, è continuata con le seguenti conferenze:

25 ottobre 1990: prof. M. Manfredi dell'Università di Bari, *Tempo e morale: una connessione antica*; 31 ottobre 1990: prof. E. Degani dell'Università di Bologna, *Sofocle satiresco*; 14 gennaio 1991: prof. O. Bianco dell'Università di Lecce, *La donna nelle Odi di Orazio*; 15 febbraio 1991: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Il commiato di Attilio Regolo (Orazio Carm. III, 5): modelli comportamentali e moduli lessicali*; 4 a-

prile 1991: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, *In viaggio con Orazio (Sat. I, 5)*. L'incontro è stato organizzato in collaborazione con il Centro «C. Levi»; 2 maggio 1991: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente Nazionale dell'AICC, *Virgilio e i suoi amici ad Ercolano*; 16 maggio 1991: prof. A. Salvatore dell'Università di Napoli, *Orazio e Virgilio (Odi I, 3 e IV, 12)*.

## MESSINA

La Delegazione messinese ha organizzato nell'anno sociale 1990-1991 una serie di incontri di impostazione didattico-culturale nel Liceo «Maurolico» della città:

18 gennaio 1991: prof. F. Celesti, Presidente della Delegazione, *La cultura classica promotrice di «humanitas» contro ogni forma di violenza*; 8 marzo: prof. P. Radici Colace dell'Università di Messina, *La parola e il «segno». Il rapporto mittente-destinatario e il problema dell'interpretazione di Catullo*; 22 marzo: prof. I. Cavallari del Liceo «La Farina», *Il ruolo della donna in Grecia dall'età arcaica all'età ellenistica*; 5 aprile: prof. F. Irrera del Liceo «Maurolico», *La narrativa italiana dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta*; 19 aprile: prof. G. Amoroso dell'Università di Messina, *La narrativa italiana dell'ultimo ventennio*.

## NAPOLI

Da segnalare due conferenze nello scorcio di questo anno sociale:

20 febbraio 1991: prof. A. Salvatore dell'Università di Napoli, *L'ultimo Ovidio*; 20 marzo 1991: prof. D. Gagliardi dell'Università di Napoli, *Petronio e la narrativa moderna*.

## PADOVA

Attività della Delegazione nel periodo ottobre 1990-giugno 1991:

25 ottobre: prof. S. Bernardinello dell'Università di Padova, *La chimica dei Gre-*

*ci e il suo recupero in età umanistica*; 29 novembre: prof.ssa F. Ghedini dell'Università di Padova, *Donne e potere nel I e II sec. dopo Cristo*; 11 dicembre: prof. A. Corso dell'Università di Padova, *Problemi ed esempi di identificazione di capolavori scultorei classici*; 17 gennaio: prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova, *Aulo Gellio cronista curioso*. Dal 21 febbraio al 21 marzo il prof. R. Mambella di Padova ha svolto un ciclo di cinque lezioni sul tema *Cos'è l'archeologia*, così articolato: *L'archeologia nei secoli e il mestiere di archeologo*; *L'archeologo e l'analisi dei documenti*; *L'archeologo e gli scavi*; *L'archeologo e le fonti letterarie*; *L'archeologo e l'analisi socio-economica dei dati*. 11 aprile: prof. P. Scarpi dell'Università di Padova, *Ritorni e fughe. Il tema del viaggio da Omero a Il nome della Rosa*.

Domenica 19 maggio si è svolta al Liceo «Tito Livio» la terza edizione del Concorso intitolato alla memoria del Prof. Federico Viscidi, esemplare figura di educatore e studioso, presidente della Delegazione patavina dal 1983 al 1987. Il regolamento prevede una prova di traduzione dal latino e dal greco (ad anni alterni) con commento, riservata agli studenti dell'ultimo anno dei Licei classici di Padova e provincia. Tempo assegnato: 5 ore. Quest'anno vi hanno preso parte 30 alunni, che hanno affrontato traduzione e commento di un passo tratto dall'epistolario di Cicerone (*Fam. IV, 5*). La commissione giudicatrice era composta dai proff. G. Bernardi Perini e L. Lenaz, dell'Università di Padova, e dal Presidente della Delegazione, prof. G. Pisani. La cerimonia di premiazione si è tenuta nella Sala dei Giganti il 6 giugno ed è stata preceduta da una serata in onore della poesia latina. L'attore-regista Filippo Crispo e gli allievi del Centro Studi Teatrali «Tito Livio» hanno recitato testi di Catullo, Orazio, Virgilio ed Ovidio, nella traduzione di Enzo Mandruzzato. Il gruppo polifonico «Quartetto Alpachida» ha eseguito madrigali rinascimentali di Pesenti, Desprez, Tromboncino, Willaert e Caccini, sugli stessi testi. Sono risultati vincitori, nell'ordine, S. Mazzucco, A. Carlotto e S. Battiston, tutti del Liceo classico «Tito

Livio» di Padova. Il concorso è stato effettuato grazie alla collaborazione del Comune di Padova, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e della Casa Editrice Liviana di Padova.

Anche quest'anno si è tenuta a Padova la Rassegna Internazionale del Teatro Classico antico «Tito Livio - Città di Padova», giunta alla VI edizione. Le rappresentazioni, che hanno avuto luogo nella Piazzetta Pedrocchi, si sono succedute secondo il seguente calendario:

29 maggio: *Edipo re* di Sofocle (Liceo classico «Pacifici e De Magistris» di Sezze [LT], regia di G. Loffarelli); 30 maggio: *Agamennone: da Omero ai tragici* (Liceo classico «L. Ariosto» di Ferrara, regia di R. Ansani); 31 maggio: *Ippolito* di Euripide (Liceo classico «A. Genovesi» di Napoli, regia di A. Caputo); 1° giugno: *Troades* di Euripide (3<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> ginnasio di Katerini, Grecia, regia di F. Crispo); 2 giugno: *Nuvole* di Aristofane (Theatergruppe Dionysos - «Reuchlin» Gymnasium di Pforzheim - Germania, regia di A. Fink); 3 e 4 giugno: *Eumenidi* di Eschilo (Liceo classico «Tito Livio» di Padova, trad. di F. Salvagno Greselin, regia di F. Crispo). La manifestazione si è chiusa il 5 giugno, con un Convegno-dibattito nell'agorà, cui hanno partecipato i proff. C. Stein di Parigi (*La psicanalisi e la tragedia greca*), C. Barone (*Tecnica teatrale nelle Eumenidi di Eschilo*) e O. Longo dell'Università di Padova (*Voci dalla ribalta*).

## PERUGIA

Queste le attività della Delegazione di Perugia per l'anno 1991:

31 gennaio: prof. U. Pizzani dell'Università di Perugia, *I misteri delle Ecloghe virgiliane*; 26 febbraio: prof. O. Tappi del Liceo classico «Virgilio» di Roma, *La traduzione: uno degli approcci ai testi latini. Come e perché*; 26 marzo: prof. F. Roncali dell'Università di Perugia, *Divinità e culti a Volsinii - Orvieto*; 24 aprile: prof. M. Antonucci del Liceo classico «Mariotti» di Perugia, *Criteri e difficoltà di una traduzione*

(*Adelphoe di Terenzio*); 23 maggio: presentazione, tenuta dal prof. Pizzani, del volume: Angelo Poliziano, *Nutricia*. Introduzione e commento di Giuseppina Boccuto; 9 giugno: visita, guidata dal prof. Roncalli, ai luoghi etruschi di Orvieto.

## PISA

In collaborazione col Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico dell'Università di Pisa, la Delegazione AICC ha organizzato nel 1991 diverse conferenze:

17 gennaio: proff. G. Bejor e B. Virgilio dell'Università di Pisa, *Viaggio storico-archeologico nell'Asia Minore ellenistico-romana*; 4 marzo: prof. H. Galsterer dell'Università di Aachen, *Considerazioni sul diritto latino nella tarda repubblica e nel principato*; 7 marzo: prof. W. Eck dell'Università di Colonia, *Persistenze e trasformazioni della amministrazione nell'impero romano*; 15 aprile: prof. E. Gabba dell'Università di Pavia, *Colonie antiche e moderne*; prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, *Platone fra storia e poesia: Solone poeta nel «Timeo»*.

## PISTOIA

In connessione con i Corsi di Lingua Latina per adulti istituiti dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Pistoia e dalla Delegazione di Pistoia dell'AICC sono stati organizzati altri due cicli di conferenze-incontri sul tema «Cultura e società nell'antica Roma». Nel 1990 si sono svolte le seguenti conferenze:

15 febbraio: prof. P. Santini dell'Università di Firenze, *Antologia di letture poetiche e prosastiche*; 15 marzo: dott. L. Baldini Moscardi dell'Università di Firenze, *La magia nell'antica Roma*; prof. M. P. Pieri Tandoi dell'Università di Firenze, *Correnti letterarie a Roma nel II secolo d.C.*; prof. P. Santini dell'Università di Firenze, *La vita politica a Roma*.

Nel 1991 le conferenze sono state:

25 marzo: prof. P. Santini dell'Università di Firenze, *Apicio, il Pellegrino Artusi dell'antica Roma*; 8 aprile: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *La Vita di Basilio I di Costantino VII Porfirogenito: come riabilitare il nonno criminale*; 22 aprile: prof. G. Lieberg dell'Università di Siena, *L'«Eracle» di Euripide e l'«Ercole» di Seneca*; 14 maggio: prof. R. Pierini Degl'Innocenti dell'Università di Firenze, *Il tema dell'esilio in Cicerone, Ovidio e Seneca*.

#### PORDENONE

L'attività culturale svolta dalla delegazione nella prima metà del 1990 comprende le seguenti relazioni, alla presenza di docenti, studenti e altro pubblico:

15 gennaio: prof. F. Beatrice dell'Università di Padova, *La reazione degli intellettuali pagani al Cristianesimo*; 1° maggio: prof. C. O. Pavese dell'Università di Venezia, *Rapsodia: uno dei tre generi poetici tradizionali nella Grecia antica (epica omerica, epica esiodea e i frammenti degli altri poemi epici rapsodici)*; 30 marzo: prof. C. Natali dell'Università di Padova, *La felicità in Aristotele e nei moderni*; 3 marzo: prof. C. Zaccaria dell'Università di Trieste, *Litteras lapidarias scio. Alfabetizzazione e messaggio epigrafico nel mondo romano*.

La delegazione ha inoltre promosso un incontro del prof. G. F. Gianotti dell'Università di Trieste con gli studenti del Liceo classico statale, il 5 maggio 1990, su *Tradizioni filosofiche e tecniche espositive in Seneca*.

#### RAGUSA

L'attività della Delegazione ragusana si segnala per varie manifestazioni tenute in quest'anno:

Il 21 febbraio in un incontro musicale dal titolo *Parole, pianoforte e musiche da film* introdotto e commentato dal prof. G. G.

Cosentini, ha suonato il pianista P. Arezzo; in marzo il prof. S. Burgaretta ha parlato sul tema *Notizie storico-archeologiche su Cava Grande del Cassibile*. In aprile, nell'ambito delle iniziative connesse col premio «Le Talisie» anno 1991 indetto dal «Centro Studi Quintino Cataudella» dell'AICC di Ragusa, il prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma ha parlato su *Il Satyricon di Petronio e lo sviluppo del romanzo moderno*. Il 31 maggio il prof. F. D'Episcopo dell'Università di Napoli ha presentato il libro di G. G. Cosentini *Ibla lontana*.

#### ROVIGO

Diamo un elenco delle attività svolte negli anni 1989-1991 dalla Delegazione di Rovigo, che dedica particolare attenzione sia agli aspetti tecnico-scientifici del mondo antico sia ai suoi rapporti con l'ambito nel quale operiamo:

1989: marzo: prof. E. Avezù dell'Università di Padova, *«Il mare impolluto»: modi greci di pensare l'ambiente*; aprile: prof. L. Bessone dell'Università di Torino, *Nerone nel tardo-antico*; giugno: prof. N. Periotto Gennari del Liceo classico «Celio» di Rovigo, *Da una tecnica retorica alla formulazione di una categoria politica: ipotesi*; novembre: prof. G. Avezù dell'Università di Padova, *Lisia: contro i tiranni (tra retorica e storia)*; novembre 1989/marzo 1990: la prof. N. Periotto Gennari ha tenuto il primo esperimento di tecnica della traduzione (8 lezioni per sedici ore).

1990: marzo: prof. M. Vitali del Liceo classico «A. Manzoni» di Milano, *Le religioni misteriche*; giugno: prof. E. Chiari, Preside Istituto Magistrale «C. Roccati» di Rovigo e prof. F. De Poli, già ordinario nei Licei classici, *Religione e filosofia nella cultura greca classica*; ottobre: prof. N. Periotto Gennari, *La riflessione sull'officium nella «Divina Commedia»*; dicembre: prof. F. De Poli, *«Autocritica di poeta» (il patto antico e attuale)*.

1991: marzo: in collaborazione con il Liceo classico «Celio» di Rovigo nel quadro del «Progetto giovani 1993»: prof. G.

Avezù, *Il futuro ha un cuore antico*; prof. N. Periotto Gennari, *Quasi tutto ciò che è stato detto di meglio al mondo è stato detto in greco* (M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*); maggio: prof. E. Chiari, *Ippocrate: la medicina tra technè e paideia*; prof. F. De Poli, *Omero lirico (a proposito di una recente traduzione dell'Iliade)*.

#### SANTA SEVERINA

La Delegazione AICC di Santa Severina in accordo con la Pro loco e il Comune di Santa Severina ha organizzato una tavola rotonda, presieduta dal prof. M. Gigante, sul premio «Siberene». Il giorno 15 settembre il Comune di Santa Severina ha eletto cittadino onorario il prof. Gigante e la Pro loco gli ha conferito il premio «Siberene» 1991 legato agli studi dell'antichità classica e bizantina di Santa Severina e della Calabria. Ha preso parte alla manifestazione il prof. G. Monaco del Consiglio direttivo nazionale dell'AICC.

#### SIENA

La Delegazione di Siena non è mancata in questo anno sociale 1990-1991 ai suoi consueti appuntamenti mensili:

6 dicembre 1990: prof. I. Moretti, *Persistenze classiche nell'architettura romana: il caso di Siena*; 24 gennaio 1991: prof. E. Andreoni Fontecedro dell'Università di Salerno, *Il mito del sogno d'amore*; 20 febbraio: prof. D. Fausti dell'Università di Pisa, *Erodoto e l'iconografia*; 6 marzo: prof. M. Moggi dell'Università di Siena, *La storiografia greca: un problema di identità* (Liceo Piccolomini); 12 aprile: prof. C. Lepelley dell'Università di Parigi-Nanterre, *San'Agostino, testimone della storia sociale dei suoi tempi*; 19 aprile: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, *Isocrate, Senofonte e l'imperialismo di Atene*.

Sezione di Colle Val d'Elsa:

18 dicembre 1990: prof. I. Moretti, *Persistenze classiche nell'architettura romana: il*

*caso di Colle*; 26 febbraio 1991: dott. E. Giannarelli dell'Università di Firenze, *Tre modelli femminili nel mondo antico: le vergini, le vedove, le madri*.

#### SIRACUSA

La Delegazione siracusana di cultura classica «Renato Randazzo» ha svolto nell'anno sociale 1989-1990 la seguente attività:

2 dicembre 1989: prof. E. La Rosa dell'Università di Catania, *L'ospitalità dei re di Sicilia: divagazioni etno-archeologiche sul sicano Cocalo e il siculo Iblone*; 15-16 gennaio 1990: «Giornate antropologiche siracusane», prof. M. Bettini dell'Università di Siena, *Problemi dell'immagine: la rassomiglianza*; prof. M. Bettini, *Problemi dell'immagine: la premonizione*; 2 febbraio 1990: prof. G. Cipriani, dell'Università di Bari, *L'«ultimo arrivato» e la poetica di una esecuzione. A proposito di un rito gallico in Cesare*; 7 marzo 1990: prof. G. Guidorizzi dell'Università di Milano, *La follia nella tragedia greca*; 11 maggio 1990: prof. G. Pucci dell'Università di Siena, *La maschera, la statua, il segno*; 18 maggio 1990: prof. G. Salanitro dell'Università di Catania, *Scienza e etica nelle «Naturales Quaestiones» di Seneca* (in occasione della cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della IV edizione del «Certamen Latinum Syracusanum», vedi sopra p. 123).

#### TARANTO

Si segnalano i seguenti appuntamenti culturali di questa primavera:

21 maggio: prof. G. Genco, *L'allegoria del moderno in Pirandello*; 23 maggio: prof. L. Spedicato, *Il latino di Petronio e le lingue romanze*.

#### TRENTO

L'attività culturale della Delegazione Trentina dell'AICC per l'anno sociale

1990-91 si è realizzata con due iniziative di particolare interesse. Ottima la riuscita di un viaggio nel Friuli e nel Veneto, nei giorni 14-15-16 settembre 1990, per visitare un importante centro dell'arte longobarda (Cividale del Friuli), un'eccezionale mostra su questa civiltà medievale, a Passariano, e i più significativi monumenti di Aquileia. L'itinerario si proponeva un'anticipazione di tematiche al centro del successivo III Convegno, promosso dalla Delegazione Trentina, in collaborazione con la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trento, dal titolo: «Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto», tenuto nei giorni 18-19-20 marzo 1991 nell'Aula Magna del Liceo «Prati» di Trento. Il Convegno ha visto l'intervento di numerosi relatori e la partecipazione di un folto pubblico.

Nell'anno sociale 1991/92 si effettuerà, con un adeguato numero di adesioni, un

viaggio nel Veneto, per visitare la mostra dei Celti, a Venezia, ed alcune ville venete di particolare interesse artistico.

#### VERCELLI

Le cronache della Delegazione registrano le seguenti conferenze tenute in quest'anno:

17 gennaio: prof. G. Gullini dell'Università di Torino, *Progettazione, esecuzione e organizzazione del lavoro nell'architettura greca*; 4 marzo: prof. G. Bona dell'Università di Torino, *La letteratura greca e i nuovi testi papiracei*; 10 aprile: prof. A. Pennacini dell'Università di Torino, *La retorica antica e moderna nella cultura europea*; 13 maggio: prof. S. Roda dell'Università di Torino, *I Romani dalla culla alla tomba: le nuove fonti del privato*.

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE\*

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., *Atti del I Seminario di Studi sui Lessici tecnici greci e latini (Messina 8-10 marzo 1990)*, a cura di P. RADICI COLACE e M. CACCAMO CALTABIANO, Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 1991, pp. 399.

G. Nenci, *La lessicografia tecnica greca: bilancio e prospettive*; M. Alinei, *Metodologia per la costruzione di un lessico tematico*; A. Santoni, *SNS-Greek 3.1. Uno strumento per l'utilizzazione del CD-Rom versione «C» del Thesaurus Linguae Graecae*; B. Gentili-R. Pretagostini, *Lessico della metrica e della ritmica greca e latina*; G. Arrighetti, *Per un lessico della critica letteraria della Grecia: problemi e prospettive*; A. Lamedica, *La terminologia critico-letteraria dal papiro di Derveni ai corpora scoliografici*; A. Pennacini, *Lessico della retorica classica*; R. Badali, *Sulla possibilità di costituire un lessico dell'irrazionale e/o dell'inconscio nella letteratura latina precristiana*; J. Ochoa, *La terminologia del libro in la Bibliotheca de Focio: libro fisico y obra literaria*; L. Polacco, *Fontes ad res theatrales pertinentes*; M. Caccamo Caltabiano - P. Radici Colace, *Lessico monetale greco*; M. Rao, *Lessico monetale greco: categorie di nomi*; A. M. Prestianni Giallombardo, *Per un lessico greco dell'abbigliamento. Copricapi come segni di potere: la kausia*; M. I. Gulletta, *Per un lessico greco dei vasi*; F. Frisone, *Per un lessico funerario greco*; F. Capponi, *Plinio e la terminologia zoologica*; I. Mazzini, *Per un lessico del latino medico antico: consuntivo, problemi e prospettive*; G. Falcone, *Il lessico agro-silvo-pastorale della Bovesia*; A. Zumbo, *Per un lessico greco della peste*; C. Orlando-R. Torre, *Lessico astronomico-astrologico greco*; P. Angeli-Bernardini, *Proposta per un lessico dell'agonistica sportiva della Grecia antica*; G. Valera, *Per una lettura interdisciplinare dei testi: lessicografia e storia concettuale come metodi di approccio alle pratiche discorsive del mondo antico*; L. Gallo, *Appunti per un lessico demografico greco*; P. Desideri, *Lessici e Thesauri*.

AA.VV., *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, a cura di M. SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. x +

260 (Università Cattolica S. Cuore, Contributi dell'Istituto di storia antica, XV: Scienze storiche, 44).

La miscellanea raccoglie interessanti contributi sull'incidenza storico-politica dei fenomeni naturali, taluni apparentemente poco rilevanti, ma tuttavia non ignorati, almeno da alcune fonti. Hanno collaborato: A. Barzanò (antiche tradizioni etrusche sul sisma del sec. IX a. C. nel bacino del lago di Bolsena), F. Montevecchi (burrasche e disastri navali nel Mediterraneo fra l'inizio del sec. V a. C. e la seconda metà del sec. III a. C.), G. Vanotti (il racconto diodoreo sulla peste a Siracusa negli ultimi anni del sec. V a. C.), L. Prandi (distruzione di Elice e Bura nel 373 a. C. a causa di un terremoto e di un maremoto e riflessi sul *Panionion*), G. Amiotti (Eutimene di Marsiglia e le piene del Nilo), C. Bearzot (attacco dei Celti a Delfi nel 279 a. C.), N. Berti (eruzioni dell'Etna nel sec. II a. C. e il problema della decennale remissione dei tributi a Catania), U. Cozzoli (le maree dell'Oceano e gli spostamenti di popoli, in particolare dei Cimbri, identificati con i Cimberi in alcune fonti), A. Valvo (*Profezia di Vegoia* e terremoto del 91 a. C. nella zona fra Modena e Reggio), M. Sordi (*prodigio e ostenta* alla vigilia della guerra sociale), D. Lassandro (interesse per le eruzioni vulcaniche nell'*Etna pseudovirgiliana*), F. Landucci Gattinoni (giustificazione di Augusto per l'introduzione del culto di *Iuppiter Tonans* e scopi politici di questo), M. L. Paladini (eclissi lunare del 14 d. C. e collegamento con la missione di Druso in Pannonia nel racconto di Tacito), G. Clementoni (protezione civile attuata da Tiberio per prevenire le inondazioni del Tevere), G. Firpo (terremoto del 31 a. C. in Palestina e cronologia della Passione), S. Xeres (oscuramento del sole alla morte di Cristo e dibattito nelle fonti pagane e cristiane dei secoli I e II), A. Luisi (eruzione del Vesuvio nel 79 d. C.), P. Grattarola (terremoto del 396 e cristiani di Costantinopoli), G. Zecchini (terremoto di Costantinopoli del 447 e conseguenze sulla guerra unna). [M.S.B.]

AA.VV., *Geografia e storiografia nel mondo classico*, a cura di M. SORDI, Milano, Vi-

\* A cura di Maria Silvia Bassignano, Fritz Bornmann, Roberta Caldini Montanari, Rita Degl'Innocenti Pierini, Gianni Grossi, Elio Montanari, Giuliano Pisani, Lucia Ronconi, Franco Sartori.



ta e Pensiero, 1988, pp. VIII + 250 (Università Cattolica S. Cuore - Contributi dell'Istituto di storia antica, XIV: Scienze storiche, 41).

Nella cultura greca e in quella romana non si avvertiva, a differenza di oggi, la distinzione fra interessi storici e interessi geografici, i primi presenti anche in opere di geografi, i secondi anche in quelle di storici. I contributi sono divisi in tre sezioni, corrispondenti a tre filoni di indagine: interessi geografici di singoli autori o emergenti in particolari opere; evoluzione delle conoscenze geografiche degli antichi relative a specifiche regioni o a terre lontane e loro trasformazione sotto impulsi diversi; integrazione del dato geografico con le vicende storico-politiche di una città o di un territorio. Nella prima sezione si trovano studi su: geografia micenea e Catalogo delle navi (C. Milani), Ecateo e Tuciddide (E. Lanzillotta), Elleniche di Senofonte (M. Sordi), Cornelio Nepote (A. Luisi), critica di Strabone alla geografia di Erodoto (L. Prandi), Luca evangelista (S. Xeres), Pausania e il concetto di 'Ελλάς (C. Bearzot), Rutilio Namaziano (D. Lassandro). La seconda sezione contiene lavori su: Magna Grecia tra geografia e storia (E. Lepore), conoscenze dell'Africa settentrionale dal sec. V a. C. al sec. I a. C. (N. Berti), Isole Fortunate (G. Amiotti), Mar Morto e interpretazioni teologiche (A. Barzani), contributi di Roma alla cartografia (O. A. W. Dilke). Gli scritti costituenti la terza sezione vertono su: guerra annibalica e sviluppo di Pozzuoli (G. Marasco), continuità delle forme di insediamento nell'area dei Marsi (C. Letta), Vie della seta (M. A. Levi). [M.S.B.]

AA.VV., *Testi e contesti. Conversazioni su testi, strumenti e didattica delle varie materie nei diversi ordini e gradi di scuole, tenutesi in occasione della «Mostra del Libro Scolastico» dal 1983 al 1990 presso la Biblioteca del Duomo di Pontedera, Pisa, ETS Editrice, 1990, pp. 196.*

AA.VV., *L'uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. XX + 422 (Storia e società).

Le rappresentazioni del tipo romano reperibili nelle fonti sono varie, talora contraddittorie, poiché le caratteristiche messe in rilievo variano secondo gli scrittori, come rileva il G. nel saggio introduttivo alla serie di contributi volti a illustrare i molteplici aspetti della società romana. Sono stati presi in considerazione: corpo civico e vita politica (C. Nicolet), sacerdoti (J. Scheid), ambiente dei giuristi (A. Schiavone), vita militare (J.-M. Carrié), condizione servile (Y. Thébert), cetto libertino (J. Andreau), contadini (J. Kolendo), artigiani (J.-P. Morel), mercanti (A. Giardina), situazione dei poveri (Ch. R. Whitaker), fenomeni di banditismo e riflessi storici (B. D. Shaw). Ciò che accomuna le contraddittorie rappresentazioni del tipo romano è l'*humanitas*, termine ricco di contenuti, oggetto del saggio di P. Veyne che conclude l'opera. [M.S.B.]

*L'Africa romana*. Atti del VI convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988, a cura di A. MASTINO, Sassari, Gallizzi, 1989, voll. 2, pp. 840 + tavv. 76.

Riguardante i rapporti fra Nord-Africa e Sardegna in età tardo-antica, delineati da A. Mastino, e aperto dalla relazione di M. Le Clay sulle deviazioni della religione romana, non priva di aspetti magici, al tempo di Marco Aurelio, il convegno si è articolato, come di consueto, in varie sezioni. «Aspetti generali, istituzionali e storici» sono illustrati da: G. Sanders (i valori di *nomen* soprattutto nei *Carmina Latina Epigraphica*), F. Hinard (le condizioni in cui, al tempo della guerra contro Giugurta, Mario fu candidato al consolato e gli inizi dell'attività di Silla in Africa), M. Lenoir (analisi dell'epigrafe volubilitana in onore di M. Valerio Severo e convincente soluzione del problema concernente i *bona* appartenuti a *cives* e restituiti da Claudio ai legittimi eredi), M. Dondin-Payer (casi di proconsoli d'Africa disonesti), R. Rebuffat (cinte murarie di età tetrarchica), G. Alföldy (ricostruzione di una frammentaria epigrafe relativa a un soldato dell'esercito britannico), M. Christol e A. Magioncalda (esame di una mutila iscrizione di Cesarea in Mauretania, databile intorno alla metà del sec. III d. C., relativa a un anonimo funzionario equestre e rapporti fra il governatore della Mauretania Cesariense e la prefettura della flotta ravennate), V. Aiello (ruolo svolto da Costantino, soprattutto sul piano storiografico, nella vicenda di L. Dornizio Alessandro), A. Lewin (difesa delle province africane verso il deserto e probabile funzione doganale del *fossatus Africae* e delle *clausurae* della Tripolitania). Riguardano vari «siti» le relazioni di: E. F. Ghedini (mosaico di Portus Magnus), G. Paci (iscrizioni della Tripolitania, tre delle quali nuove, note dalle carte di F. Halber conservate a Rovereto), S. Bianchetti (l'isola di Cerne nella tradizione romana), J. Kolendo (circo, anfiteatro e teatro di Utica secondo la descrizione di A. Daux), K. F. Kadra (mosaici funerari e *mensae* in necropoli del sec. V a Theveste), J. Desanges (*saltus* e *vicus P(h)osphorianus* in Numidia), G. Di Vita Evrard (situazione amministrativa di Theveste nel sec. IV e, in appendice, analisi della *passio S. Crispinae*, da anticipare all'anno 303, e riasseme di una mutila epigrafe da riferire, forse, al *municipium [Uneni]ense*), E. Fentress (le terme del sec. V a Sitifis), Y. Le Bohec (onomastica e società a Volubilis), D. Michaelides (Berenice e i mosaici della Cirenaica romana). Problemi concernenti «economia e cultura materiale» sono affrontati da: M. R. Cataudella (economia africana nel basso impero), R. B. Hitchner (organizzazione rurale nella zona di Cillium e Thelepte), D. Martingly (coltivazione dell'olivo e le *Tablettes Albertini*), M. Milella (decorazione architettonica di Mactaris), P. Pensabene (osservazioni su architettura e decorazione architettonica in Africa), E. Catani (lucerne fittili, quasi tutte di produzione locale, della Cirenaica), A. Martin (analisi dei materiali ceramici rinvenuti a S. Stefano Rotondo nel 1987 e importazione di ceramica africana a Roma nei secoli IV e V), F. Pacetti e S. Sfrecola (ceramiche africane del sec. VI provenienti da una *domus* del Celio), R. D'Oriano (matrici del tipo Uzita-Ostia in Sardegna), M. Orfila (ceramiche della prima metà del sec. V dall'isola di Maiorca). Vertono su «il Nord-Africa e la Sarde-

gna in età tardo-antica: Sant'Agostino» gli studi di: P. Sinsiccalo (situazione dell'Africa e della Sardegna al tempo di Agostino), J. Irmscher (cristianizzazione della Sardegna), Ph. Pergola (economia e religione nella Sardegna vandala), G. Folliet (influenza di Agostino in Sardegna attraverso la testimonianza di Fulgenzio di Ruspe), P. Meloni (vita monastica in Africa e in Sardegna nel sec. VI), L. M. Gastoni (reliquie di S. Agostino in Sardegna), A. Saiu Deidda (santuario sotterraneo di S. Agostino nel quadro dell'architettura medioevale a Cagliari), M. Bonello Lai (frammenti epigrafici conservati nel santuario cagliaritano sopra menzionato), M. M. Pimentel De Mello (divinità pagane nell'*Apologitum* di Tertulliano), J. Aronen (reminiscenze di competizioni agonistiche nella visione di Perpetua, ma non vera descrizione dei *Pythia Carthaginis*, come riteneva, invece, L. Robert), S. Lancel (Vittore, vescovo di Vita, nella provincia Byzacena, nel sec. VI e la Cartagine vandala), N. Benseddik (medicina in Africa in età agostiniana), G. Gebbia (l'istituto della *episcopalis audientia*), P. Salama (riesame dei *Sermones* 101, 199, 351 e 373, nei quali Agostino fa esplicito riferimento alle pietre miliari), V. A. Sirago (ripicussioni in Africa del sacco di Roma del 410). Infine i «rapporti con le province non africane» sono presi in esame da: M. Pavan (presenza di Africani nelle province danubiane, in particolare Pannonia e Mesia), J. P. Rey-Coquais (possibile spiegazione dei termini *pagus* e *vicus* nella Siria romana alla luce degli esempi africani), L. De Salvo (*navicularii* di Sardegna e d'Africa e privilegi loro accordati), G. Mennella (il sarcofago cagliaritano del *princeps civitatis* L. Giulio Castricio), G. Nieddu (decorazione architettonica tardo-antica in Sardegna), R. Zucca (il culto di *Venus Erycina* e connessione con Africa e Sardegna). A conclusione del convegno J. Irmscher ha rivolto un saluto, in lingua latina, con il quale si chiude l'opera, corredata di ampi indici analitici. [M.S.B.]

*L'Africa romana*. Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989, a cura di A. MASTINO, Sassari, Edizioni Gallizzi, 1990, due tomi di complessive pp. 1096.

T. ALEKSANDROWICZ, *Zainteresowania literackie rzymskiej nobilitas w schyłkowym okresie Republiki*, Katowice, Uniwersytet Śląski, 1990, pp. 124.

Nello studio sugli interessi letterari della *nobilitas* romana si esamina il periodo dal 133 al 42 a. C., durante il quale membri della *nobilitas* presero in considerazione aspetti diversi della letteratura contemporanea, in particolare di quella greca, i cui influssi si fecero sentire in vari campi. Gli interessi conoscitivi risultano non disgiunti da quelli creativi, influenzati anche dal patronato che i *nobiles* esercitavano sui letterati. Il favore dimostrato dai *nobiles* nei confronti dei diversi generi letterari non è privo di risvolti politici, poiché, secondo l'a., per la classe dirigente era un mezzo per conservare quel potere che le lotte, soprattutto interne, stavano distruggendo. Lavoro non privo di originalità e utile anche per l'ampia raccolta di fonti. [M.S.B.]

F. ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, introduzione di B. ANGLANI, Venosa, Osanna, 1990, pp. 103.

Publicato a Venezia nel 1760 e dedicato a Federico il Grande di Prussia, che dell'Algarotti fu estimatore e amico, questo testo mantiene a distanza di oltre due secoli una sua peculiare freschezza e inalterata vitalità. All'epoca segnò un modo nuovo di accostarsi ai classici. L'Algarotti abbandona le storture della biografia svetoniana e opera un'efficace ricostruzione dell'ambiente e della figura del poeta, non mancando di suggerire, con un certo compiacimento, alcuni punti di contatto tra le vicende e la personalità del venosino e la propria esperienza umana ed artistica. Intelligente e ricco di spunti il saggio introduttivo. [G.P.]

*Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburtstag*, hrsg. von P. KNEISSL und V. LOSEMANN, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1988, pp. VIII + 538.

Alla miscellanea, che raccoglie saggi di vario contenuto rispondenti agli interessi del festeggiato, hanno collaborato 29 studiosi: G. Alföldy (romanizzazione delle province danubiane), K. Bringmann (secondo triumvirato nella valutazione di Mommsen), P. A. Brunt (criteri seguiti dagli imperatori nella scelta degli *amici*), H. Castricius (tardo-antico e alto medioevo nelle zone del medio Reno, del basso Reno, dell'alta Asia), H. Chantraine (scisma del 418-419 e intervento del potere imperiale nella scelta del vescovo di Roma), J. Deininger (motivi sociali del tramonto della cultura antica secondo Weber), A. Demandt (apporto della cultura antica nell'Europa d'oggi), W. Eck (indagine epigrafica sulle sepolture di schiavi nella Roma imperiale), R. M. Errington (acculturazione romana in Oriente in età repubblicana), E. Ferenczy (nuove teorie sull'origine del patriato), D. Flach (origine e diffusione del nome Germani secondo Tacito), R. Frei-Stolba (Q. Otacilio Pollino *inquisitor III Galliarum*), E. Gabba (Adam Ferguson e la storia di Roma), H. G. Gundel (frammento papiraceo di un inventario databile ai secoli I-II d. C.), P. Kneissl (Gallie come esempio della struttura economica dell'impero), V. Losemann (aspetti del germanismo nazionalsocialista), Chr. Marek (la Caria durante la I guerra mitridatica), F. De Martino (passaggio da antichità a medioevo), A. Momigliano (importanza di A. Banfi ed E. De Martino per la storia delle religioni in Italia nella prima metà del sec. XX), L. Polverini (celebrazione del primo millennio di Roma, nel 248 d. C., nelle fonti contemporanee), M. R. Alföldy (linguaggio figurativo imperiale in età tardoantica e protobizantina come mescolanza di elementi di espressione artistica e letteraria), H. W. Ritter (significato del ritratto di Cesare sulle monete), R. P. Saller (*pietas* come fonte di autorità e obblighi reciproci in ambito familiare), F. Sartori (la battaglia dei Campi Raudii, di controversa localizzazione, sarebbe avvenuta nella zona interessata dal corso inferiore del Po, a quanto risulta dalla narrazione della guerra fra Mario e i Cimbri che è nello scritto cronografico dell'*Anonymus Matritensis*, del sec. IX, che, da vari indizi, sembra aver avuto presente l'opera di Posidonio), H. Schneider (rassegna della principale

letteratura scozzese su economia e società antiche), I. Stahlmann (scambio epistolare fra von Savigny e Mommsen negli anni 1844-1856), D. Timpe (carattere politico dei Germani come risulta dall'opera di Tacito), A. Schneider (bibliografia di K. Christ). [M.S.B.]

ANAXIMANDRE, *Fragments et Témoignages*. Texte grec, traduction et commentaire par M. CONCHE, Paris, Presses Universitaires de France, 1991, pp. 253 (Épiméthée. Essais philosophiques).

Preceduta da un'introduzione sull'ambiente, il momento storico e l'opera di Anassimandro (pp. 13-54), questa edizione riporta e commenta tutte le testimonianze, raggruppando i frammenti con traduzione e commento per temi (pp. 55-232): l'ἀρχή, l'ἄπειρον, la φύσις, ciò che non è l'ἄπειρον, i mondi innumerevoli, le ragioni per postulare l'infinito, il movimento eterno e l'ἀπόκρισις, la «parola di Anassimandro» (come giustificazione della morte), il cosmo, l'uomo. Il commento, puntuale, è essenzialmente filosofico (del resto l'editore è uno studioso del pensiero, autore tra gli altri di studi su Lucrezio e su Pirrone e di un'edizione di testi di Epicuro): l'interpretazione che egli dà dell'ἄπειρον, come ἀρχή, lo esclude dagli enti e differenza profondamente questo principio da quelli postulati da Talete e da Anassimandro. Qui il C. è in netta opposizione alla tesi di Heidegger che accomuna i filosofi ioni nell'impostazione del problema dell'essere. [Fr. Bo.]

*An Anthology of Latin Prose*. Compiled and edited with an Introduction by D. A. RUSSELL, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. xxxiv + 251.

Quest'antologia, opera di un eminente latinista, vuole offrire agli scolari di livello liceale un panorama dello sviluppo della prosa latina da Catone fino al V sec. d. C. La scelta dei brani mira anche a esemplificare la grande varietà di questa produzione, comprendendovi testi retorici (soprattutto quelli che illustrano la differenza degli stili), brani del Digesto, dei trattati di agricoltura, di letteratura scientifica e tecnica (Seneca, Plinio, Vitruvio), nonché testi cristiani, compresa la Vulgata. Chiude la raccolta il ritratto di Teodorico, re degli Ostrogoti, tracciato da Sidonio Apollinare. Per intendere la prosa nelle sue varietà e nella sua evoluzione, precede la scelta un'introduzione sobria ma essenziale sul lessico, sul periodare, sulle figure retoriche e sul ritmo della prosa latina nel suo evolversi. Le note intendono aiutare a superare difficoltà linguistiche nella lettura. Ma è una lettura che affascina anche chi non frequenta più la scuola. [Fr. Bo.]

*Antichità dall'Umbria a Budapest e a Cracovia*, Milano, Electa-Editori Umbri Associati, 1989, pp. 222 (Gens antiquissima Italiae).

È il bel catalogo della mostra fatta, tra agosto 1989 e gennaio 1990, a Budapest e a Cracovia. Il nucleo principale era costituito da materiali conservati in Italia,

cui furono affiancati quelli custoditi nelle raccolte ungheresi e polacche. Dopo l'illustrazione, da parte di F. Roncalli, di scopo, progetto e struttura della mostra, S. Stopponi tratta di Orvieto e Perugia etrusche e L. Bonomi Ponzi di territorio, cultura e società degli Umbri. Segue il catalogo vero e proprio, con chiare schede introduttive alle varie sezioni della mostra, articolata in modo da seguire la storia del popolo umbro dall'età del ferro fino alla romanizzazione della sua regione. In chiusura sono i saggi di J. G. Szilágyi sulle antichità dell'Umbria a Budapest e di W. Dobrowski sul collezionismo di reperti umbri in Polonia. [M.S.B.]

*L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania. Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, a cura di / hrsg. von K. CHRIST - A. MOMIGLIANO, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1988, pp. 452 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Contributi / Beiträge, 2).

Il volume, che contiene gli atti della settimana di studio tenutasi a Trento nel 1986, si apre con un ampio quadro sugli studi di storia antica in Italia fra i secoli XVIII e XIX delineato da A. Momigliano, le cui pagine trovano completamento in quelle di K. Christ, che illustra come, nello stesso periodo, l'antichità fu recepita dagli studiosi in Germania. Su Boeckh vertono i saggi di A. Horstmann, che lo inquadra nel problema della ricezione dell'antichità, e G. Cambiano, che ne rileva gli aspetti di filologo e storico delle scienze. A. Momigliano mette in luce la formazione e gli interessi scientifici di Bachofen, alla cui *Autobiografia* dedica interessanti pagine G. Arrigoni. Punti di contatto e differenze nella valutazione di storia e civiltà dei Greci in Hegel e Humboldt sono evidenziati da F. Tessitore. E. Gabba esamina la *Storia di Roma* del Bonghi, uomo politico prima che storico. Alcuni interessanti esempi dei temi che sono nel carteggio Beloch - Ed. Meyer sono presentati da L. Polverini. K. Christ tratta di Curtius e Burckhardt in rapporto alla storia della Grecia classica. La *Griechische Kulturgeschichte* di Burckhardt è analizzata da J. Siebert. Sull'archeologia classica fra romanticismo e positivismo indaga A. H. Borbein, che considera, in particolare, Curtius, Conze, Kekulé. Le diverse interpretazioni date alla figura di Augusto sono messe in luce da I. Stahlmann. L'atteggiamento di Mommsen verso la politica del suo tempo è delineato da J. Malitz. Di filoellenismo in Germania e in Gran Bretagna tratta G. Heydemann. Infine I. Cervelli, muovendo da Flavio Giuseppe e dai Salmi di Salomone, riesamina la conquista romana di Gerusalemme. [M.S.B.]

*Appendix Sallustiana, Invektiva in M. Tullium Ciceronem*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di E. PASOLI. Revisione e aggiornamento a cura di P. SOVERINI, Bologna, Patron Editore, 1989, pp. 103 (Edizioni e Saggi Universitari di Filologia Classica, 43).

A. ARCELLASCHI, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Collection de l'École Française de Rome 132, École Française de Rome, Palais Farnèse, 1990, pp. 470.

L'a. in questo ampio studio si propone di offrire un quadro analitico e organico della presenza della figura di Medea non solo nella letteratura latina (esamina i testi di Ennio, Pacuvio, Accio, Varrone Atacino, Ovidio e Seneca), ma anche nella vita sociale e politica dei Romani, in quello che potremmo definire il loro «immaginario collettivo»; come leggiamo infatti a p. 11 «Médée a touché les Romains d'abord dans leurs ambitions poétiques, c'est-à-dire dans leur sensibilité, puis dans leurs conceptions sociologiques, c'est-à-dire dans leur sentiment de la famille, enfin dans leurs réflexions politiques, c'est-à-dire dans leur sens de l'État». [R.D.I.P.]

(Colloquio Internazionale) *Archeologia e astronomia. Venezia 3-6 Maggio 1989*, a cura di M. FANO SANTI, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1991, pp. 217, tavv. 63 (Supplementi alla Rivista di Archeologia, 9).

ARISTÓFANES, *As mulheres no Parlamento*. Introdução, versão do grego e notas de MARIA DE FÁTIMA SOUSA e SILVA, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1988, pp. 155 (Textos clássicos, 28).

Una nuova tessera si aggiunge al mosaico delle traduzioni del teatro aristofanico in lingua portoghese. In questo volume, che riguarda le *Ecclesiazuse*, è da segnalare l'introduzione, dove si rilevano segni di mutamento del gusto teatrale del poeta, la parodia dell'assemblea popolare ateniese e il confronto (del resto ben noto) con la teoria platonica (nella *Repubblica*) sulla comunione di beni e donne. La versione è corredata di numerose note, in genere ridotte all'essenziale. [Fr. Sa.]

*Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*. A cura di L. POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 203 (Università degli Studi di Perugia. Pubblicazioni degli Istituti di Storia Antica e di Filologia Classica della Facoltà di Lettere e Filosofia).

D. AVERNA, *Male malum metuo. Espresioni di paura nella Palliata*, Palermo, Palumbo, 1990, pp. 186.

G. AVEZZÙ, *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari, Adriatica Editrice, 1988, pp. 187 (Studi e commenti, 7).

La figura dell'eroe Filottete continua ad attirare l'interesse degli studiosi, giustamente, così come fonti materiali drammatico ad almeno cinque generazioni di poeti, per lo più tragediografi. Escludendo ovviamente il dramma sofocleo pervenuto integro, l'a. ha raccolto pressoché tutti i testi sulle tradizioni relative all'eroe, premettendo un'ampia introduzione, dove sono indicate e discusse le varianti interpretative e le innovazioni sceniche via via elaborate dai singoli drammaturghi. I testi sono presentati nella sola traduzione italiana e corredati di note essenziali. [Fr. Sa.]

C. BAFFIONI, *Sulle tracce di Sofia. Tre «divini» nella Grecia classica*. Con una presentazione di F. GABRIELI, Napoli, Bibliopolis, 1990, pp. 571 (Saggi Bibliopolis 36).

M. BALDASSARRI, *Studi di Filosofia antica*. I, Como, Litotipografia Malinverno, 1990, pp. 199.

G. BALLAIRA, *Prisciano e i suoi amici*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 92.

Il B., autore di studi sulla tradizione manoscritta delle opere di Prisciano, chiarisce qui aspetti biografici del grammatico, cronologia degli scritti, rapporti con la corte di Costantinopoli e con la classe senatoriale di Roma. Non vi sono motivi per rifiutare la tradizione che Prisciano fosse nato a Cesarea di Mauretania, da dove si allontanò dopo l'invasione dei Vandali. Verso il 480-490 giunse a Costantinopoli, dove studiò alla scuola di Teotisto. Molto probabilmente alla fine del 513 scrisse il *De laude Anastasii imperatoris*, opera importante perché contiene episodi, altrimenti ignoti, della guerra di Anastasio contro gli Isauri. Intorno al 525 Prisciano incontrò a Bisanzio Simmaco il Giovane, cui dedicò i primi trattati grammaticali. Non pochi problemi ed errate notizie desunte dalle «sottoscrizioni» alle *Institutiones grammaticae*, edite (e non composte) fra 526 e 527, vengono qui chiariti, in particolare a proposito del mai esistito discepolo *Flavianus*, nome che ricorre in alcuni codici, ma che è solo errato scioglimento del nome di *Fl(avianus) Teodorus*, che trascrisse le *Institutiones*. Incerto rimane l'anno della morte, che non si verificò subito dopo la pubblicazione delle *Institutiones*, ma comunque prima del 580, come risulta da Cassiodoro. Infine lo *Italianus*, cui sono dedicate le *Institutiones*, è forse da identificare con il poeta dell'*Antologia Palatina*. [M.S.B.]

H. BENGTON, *Die hellenistische Weltkultur*, Stuttgart, Steiner-Verlag Wiesbaden, 1988, pp. 204, figg. 6.

Dedito fin dalla giovinezza a studi sull'età ellenistica, l'a. ha fatto di questo libro la sintesi delle sue molteplici ricerche, uscito un anno prima della sua scomparsa. Una breve introduzione sul concetto di Ellenismo precede venti capitoli dedicati, com'è dichiarato a p. 8, alle esperienze e alle realizzazioni dell'uomo ellenistico in politica, storiografia, religiosità, geografia,

tecnica, vita militare e amministrativa, attività economiche e sociali, letteratura, filosofia, arte, nonché alle grandi personalità maschili e femminili, alla fine dell'Ellenismo, ai testamenti di re ellenistici in favore di Roma, agli influssi su aree finite al mondo ellenistico. Una breve appendice riguarda l'Ellenismo e i popoli stranieri e una contenuta conclusione ricapitola gli elementi essenziali del volume che si legge con ottimo profitto. [Fr. Sa.]

H. BENGTSON, *Geschichte der Alten Welt*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1989, pp. 240, carte 9.

Sintetica storia del mondo antico, che mira a dimostrare l'unitarietà sostanziale dei processi storici solitamente studiati separatamente come storia orientale, storia greca e storia romana. L'a. tratta con ben nota competenza l'ampissimo arco di tempo che va da circa il 3000 a. C. all'800 d. C., evidenziando la continuità che collega senza brusche svolte il susseguirsi delle varie vicende nell'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente. [Fr. Sa.]

U. BERNINI, *Λυσάνδρου καὶ Καλλικρατίδα σύγκρισις. Cultura, etica e politica spartana fra quinto e quarto secolo a. C.*, Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, XLI, 2, 1988, pp. 3-247.

Il B. compie un'approfondita analisi filologica e storica del Lisandro plutarco, esaminando il contrasto esistente nella biografia fra Lisandro, personaggio innovatore, che persegue modelli etici e politici estranei all'esperienza spartana, e il più giovane Callicratida, suo successore alla navarchia nel 407/6 a. C., visto come lo Spartiata tradizionale. Il proposito del B. è di cogliere la diversità dell'agire etico, politico e militare dei due personaggi e la loro collocazione nella politica interna di Sparta e nei rapporti della polis spartana col mondo greco e greco-persiano tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a. C. L'esame dei testi e le considerazioni espresse dal B. sulla situazione storica spartana della seconda metà del V sec. presentano la figura di un Lisandro politico realista opposto a un Callicratida ancora legato al modello politico-militare spartano degli inizi di quel secolo. [G. Gro.]

I. BOJANOVSKI, *Bosna i Hercegovina u antičko doba*, Sarajevo, 1988, pp. 432 + carte 2 (Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine - Djela, LXVI - Centar za Balkanološka ispitivanja, 6).

L'a. presenta le conoscenze archeologiche relative alla Bosnia e all'Erzegovina nell'antichità, con particolare riguardo al periodo romano, quando le due regioni appartenevano alla provincia della Dalmazia. Peculiar attenzione è rivolta al processo di romanizzazione e di urbanizzazione delle popolazioni indigene, per il quale l'onomastica offre interessanti elementi. Ampio spazio è dato all'indagine sugli aspetti costituzionali e istituzionali delle singole città. A conclusione sono ot-

to appendici su problemi di ordine militare, culturale, onomastico. [M.S.B.]

J. BOLLACK, *Il pensiero del piacere. Epicuro: testi morali, commentari*. Saggi di A. MONTI e C. M. TENTI-MONTI, Genova, La Quercia Edizioni, 1985, pp. 394.

G. BONELLI, *Socrate Sileno. Dinamica erotica e figurazione scenica nel Convito di Platone*, Torino, Celid, 1991, pp. 164.

M. BOROWSKA, *Le théâtre politique d'Euripide. Problèmes choisis*, trad. di W. Gilewski, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1989, pp. 200 (Studia antiqua).

Euripide come poeta della contraddizione, padre del dramma moderno, razionalista conscio di aspetti contraddittori di un medesimo problema e della non più possibile identificazione fra l'uomo giusto e l'uomo cittadino: queste le principali conclusioni di una monografia sorretta da buona indagine di fonti e da una bibliografia scelta aggiornata al 1984 (data di stesura dell'originale polacco). I sette suoi capitoli riguardano: la tragedia come fonte storica, il logos onnipotente, la giustizia politica, le Supplici come dramma di propaganda contro la propaganda, l'Andromaca e l'Ione come indizi della xenofobia ateniese, Euripide e i barbari, Euripide e il panellenismo. [Fr. Sa.]

L. BRACCESI, *L'antichità aggredita, memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. x + 188 (L'eredità dell'Antico. Passato e Presente, 1).

Professionalmente storico dell'antichità, l'a. ha dimostrato in precedenti lavori di vivere intensamente la cultura dei secoli XIX e XX mediante indagini di grande vivacità e originalità su scrittori sensibili al passato greco-romano. Conferma questa sua propensione in questo bel volumetto, che egli stesso definisce nell'introduzione «il contributo di un antichista alla comprensione di una pagina della nostra storia più recente: sulle forme della propaganda del colonialismo in età prefascista» (p. vii). Garibaldi, Carducci, Pascoli, soprattutto D'Annunzio sono le pietre miliari del suo cammino, ma non mancano Mussolini e Pound. Dall'utilizzazione interessata di vicende antiche l'a. vede nascere il processo edificatorio del consenso di massa tipico dell'età fascista. È un libro gustoso da leggere, ma anche degno di attenta riflessione. [Fr. Sa.]

L. BRACCESI, *L'avventura di Cleonimo (a Venezia prima di Venezia)*, Padova, Editore Programma, 1990, pp. 122.

C. BRUUN, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Admini-*

stration, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1991, pp. 456 (Commentationes Humanarum Litterarum 93, 1991).

M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Galatina, Congedo Editore, 1991, pp. 339, tavv. xvi, figg. lxxv (Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Testi e studi, 3).

L'importante studio si pone palesemente come fine offrire una *summa* totalmente esaustiva della papirologia ercolanese, e ci si deve compiacere con l'autore del felice esito conseguito. Dopo un'ampissima *Nota bibliografica*, (pp. 11-23, cui si aggiunge un'*Integrazione bibliografica* pp. 23-25), il manuale si articola in sette capitoli. Il primo (*La Villa dei Papiri*, pp. 27-39) contiene la descrizione della celebre Villa, nella sua configurazione originaria e nel suo stato attuale. Il c. II (*Il proprietario della Villa e il programma decorativo: due problemi connessi*, pp. 41-64) passa in rassegna le numerose proposte di identificazione dei proprietari della Villa, e quindi della biblioteca, problema strettamente intrecciato, come già anticipa il titolo, con quello dell'interpretazione «ideologica» del ricco arredo scultoreo. Le conclusioni dell'a. (p. 63 sg.) sono improntate ad una saggia cautela, imposta dall'ancora troppo parziale esplorazione della Villa. Il C. considera comunemente sostanzialmente affidabile l'ipotesi comparettiana che proprietario fu L. Calpurnio Pisone Cesonino, giudicando invece insufficientemente fondate ipotesi sui successivi proprietari e sulle condizioni e la funzionalità della Villa al momento dell'eruzione. Il c. III (*Dislocazione, ritrovamento, consistenza originaria e custodia dei papiri nella Villa*, pp. 65-83) tocca un aspetto ovviamente cruciale della papirologia ercolanese. Dopo un'accurata illustrazione dei punti topografici ove furono rinvenuti i papiri, saggiando le varie ipotesi sulla destinazione originaria dei rispettivi locali e sulla consistenza numerica dei reperti, l'a. propone le sue conclusioni (pp. 81-83), accreditando l'ipotesi di una «situazione provvisoria che al momento della catastrofe interessava la biblioteca», valutando a circa 1100 i rotoli rinvenuti (tutti greci, ad eccezione di una sessantina di latini), e ragionevolmente accedendo alle ipotesi della mancanza di «una buona parte della biblioteca latina che quasi certamente era nella Villa» e della possibilità «che il resto della biblioteca latina (ma anche altri papiri greci) sia ancora sepolto nella villa, distribuito nelle parti dell'edificio non raggiunte dai cunicoli o negli ambienti che rimasero del tutto inesplorati». Il c. IV (*Lo svolgimento*, pp. 85-116) illustra diffusamente i vari metodi di svolgimento dei rotoli carbonizzati. Il c. V (*La documentazione*, pp. 117-148) passa in accurata e minuziosa rassegna i disegni dei papiri, le edizioni, gli studi, l'opera del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, e infine le fotografie (sezione conclusa da interessanti pagine sull'uso dei computer). Il c. VI (*La biblioteca della Villa: formazione, contenuti, manufatti*, pp. 149-226) è il più rilevante, e, ancorché tenuto insieme da un filo «storico» ben riconoscibile, avrebbe forse potuto essere convenientemente suddiviso in due distinti capitoli. Una sezione (pp. 151-203) riguarda infatti l'aspet-

to biblioteconomico, esaminando il contenuto dapprima dei testi greci, epicurei e stoici, conservati in rotoli databili dal III all'inizio del I secolo a. C., poi dei testi di Filodemo (suddivisi nei periodi degli inizi e della maturità), infine dei testi, di numerosi filosofi, aggiunti dopo la morte di Filodemo. Dopo aver affrontato la questione se uno dei locali ove sono stati rinvenuti i rotoli possa essere stato lo «studiolo» di Filodemo (ove giustamente l'autore si dimostra alquanto scettico), si passa infine ad una rassegna di testi latini. L'altra sezione (pp. 204-226), assai preziosa, è invece d'indole codicologico-paleografico-testuale, anch'essa inegualmente suddivisa fra i «manufatti» greci e i latini. Il c. VII (*Il papirologo ercolanese a lavoro*, pp. 227-236) è costituito da utili consigli per la lettura e la pubblicazione dei papiri ercolanesi, e da una breve sintesi sullo «studio ercolanese e la tecnologia moderna». Concludono il manuale tabelle riassuntive e cronologiche, e un cospicuo apparato di indici. Va infine segnalato il notevole ed utilissimo complesso iconografico, costituito da 16 tavole a colori (dopo p. 48, non comprese nella numerazione delle pagine) e da 75 figure in bianco e nero (pp. 289-334). Si tratta dunque di un'opera veramente preziosa ed esemplare. [E. M.]

*Carta archeologica del Veneto*, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, coordinamento scientifico di L. BOSTO, Modena, Panini, 1990, II, pp. 388.

In questo volume, che nasce dalla collaborazione di parecchi ricercatori come già il vol. I, nel quale erano considerate l'area montana e quella collinare (cfr. «Atene e Roma», n.s. XXXV, 1990, p. 150), sono oggetto d'indagine l'ambito pedemontano, collinare e di pianura del Veneto occidentale e precisamente le zone di Riva, Peschiera del Garda, Verona, Mantova, Legnago, Mirandola. Notevoli sono le quantità dei dati raccolti e, quindi, delle notizie messe a disposizione degli studiosi. I numerosi indici, curati da S. Cipriano, P. Marcella, R. Stocco, agevolano la consultazione dell'opera, conclusa da un'ampia bibliografia a cura di A. Menegazzi e I. Riera. [M.S.B.]

P. CARTLEDGE - A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta. A tale of two cities*, London-New York, Routledge, 1989, pp. xiv + 304 (States and Cities of Ancient Greece).

Gli aa. hanno privilegiato la storia spartana in genere meno conosciuta, quella dalla battaglia di Mantinea del 362 a. C. all'occupazione gotica di Alarico nel 396 d. C., con un succinto prolungamento anche in forma di schematico inventario monumentale fino al sec. VII. Le fonti sono ben note ai due aa., che hanno approntato anche una ricca bibliografia (pp. 268-289). Il dettato è nitido. La prima parte, del C., è più «politica»; la seconda, dello Sp., più «istituzionale». Il periodo greco è trattato dal C., quello romano dallo Sp., cui si deve l'interessante cap. XIV su «L'immagine di tradizione»: vi si discute il cosiddetto arcaismo della Sparta romana, da connettere con l'età delle guerre

persiane, con la religione avita e con le usanze attribuite all'opera di Licurgo. [Fr. Sa.]

P. CESARETTI, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche (XI-XII secolo)*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1991, pp. 310.

M. TULLI CICERONIS *Pro A. Cluentio Habito oratio*. S. RIZZO recognovit, Milano, Mondadori, 1991, pp. 173 (M. Tulli Ciceronis Opera omnia quae exstant critico apparatu instructa consilio et auctoritate Collegii Ciceronianis Studiis Provehendis).

L'ed. corona l'attività di ricerche della R. sulla tradizione della *pro Cluentio* (*La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone* 1979; *Catalogo dei codici della Pro Cluentio ciceroniana* 1983) offrendo un'edizione che si distingue dalle precedenti (Clark 1905; Früchtel 1931; Boyancé 1953) per maggiore completezza e competenza. È arricchito l'elenco dei *testimonia* ed è inserito per la prima volta tra il testo e l'apparato lo spoglio della tradizione indiretta. L'apparato, frutto di un' esplorazione di tutti i mss. noti, rende anche conto di certe scelte di lezioni linguisticamente e stilisticamente migliori con opportuni rinvii bibliografici. Il testo risulta migliorato in diversi punti. Cito appena qualche esempio: § 3 (52, 12) *omnem*; 12 (58, 4) *conserva non pudicitia*; 82 (98, 3) *quaerebat*; 90 (101, 22) *accusatum esse*; 127 (120, 21) *subscripterint*. La particolare attenzione al *numerus* porta a preferire le lezioni che offrono una clausola migliore: 10 (56, 18-19) *hic... accipere*; 135 (125, 11) *postea vix videor*; 175 (148, 5-6) *renuntiare domino*; 190 (156, 10) *ante*. D'altra parte la banalizzazione di una clausola (p. es. l'esito esametrico) può essere un segno di lezione detriore. È significativo che vengano rivalutate, giustamente, alcune scelte di J. Classen (1831) di solito neglette dagli altri editori (ma l'interpunzione debole *potuerit*; *de* a 3 (51, 15) era stata accolta anche da Früchtel), come pure vengono messe utilmente a frutto le ricerche di Shackleton Bailey sui nomi di persona: 162 (141, 24) *Florio*; 198 (159, 22) *Volusiennum* (che però non tutti gli editori avevano rifiutato a favore di *Volusenum* di AE). I progressi che questa edizione segna sulle precedenti ne fanno uno dei migliori testi del nuovo corpus ciceroniano. [Fr. Bo.]

M. TULLI CICERONIS *Pro P. Sestio Oratio*. R. REGGIANI recognovit, Milano, Mondadori, 1990, pp. 137 (M. Tulli Ciceronis Opera omnia quae extant critico apparatu instructa consilio et auctoritate Collegii Ciceronianis Studiis Provehendis).

CICERONE, *In difesa di Milone (Pro Milone)*, a cura di P. FEDELI, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 198 (Il Convivio).

Nella chiara introduzione l'a. narra l'uccisione di Clodio ad opera dei Miloniani, i disordini che accompagnarono il suo funerale, le vicende che procrastinarono la celebrazione del processo, a proposito del quale sono messi in luce il clima politico nel quale si svolse e il gioco degli opposti interessi; a conclusione è un inquadramento della figura di Clodio dal punto di vista politico. Il testo che affianca la scorrevole traduzione si basa su quello dell'edizione oxoniense, dal quale però l'a. più volte si discosta (p. 37). Ampie note su aspetti storici, linguistici e di tecnica oratoria completano l'opera. [M.S.B.]

MARCO TULLIO CICERONE, *Lettere ai familiari IX-XII*, a cura di G. BERNARDI PERINI, A. CAVAZZERE, D. NARDO, E. PIANEZZOLA, Milano, Mondadori, 1989, pp. 533 (Centro di Studi Ciceroniani. Tutte le Opere di Cicerone. Vol. 24, tomo II).

M. CIPRIANI, *S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1989, pp. VIII + 170, figg. 24, tavv. 29 (Archaeologica, 81).

Ancora un volume sul territorio di Poseidonia-Paestum: si aggiunge alle molte pubblicazioni che in questi ultimi anni stanno portando ad un'ampia e dettagliata conoscenza delle evidenze archeologiche della zona. L'introduzione è dovuta ad A. M. Ardovino, il quale dentro l'articolato quadro generale delle caratteristiche del culto demetriaco evidenzia alcune particolarità specifiche che contrassegnano il santuario di Albanella, quali l'abbondanza d'acqua e la massiccia presenza di offerenti maschili. Il lavoro della C. comprende una prima parte espositiva, dedicata alla presentazione dei dati di scavo e della documentazione archeologica (con figure e tavole in chiusura di volume), e una seconda parte di studio sul culto, in cui dalla lettura dei materiali si passa a un tentativo di ricostruzione delle caratteristiche e delle modalità di funzionamento del santuario. In una breve appendice sono esposti i risultati dell'analisi di campioni di carbone provenienti da aree di combustione (ad opera di S. Diana) e quelli dell'esame condotto su resti ossei animali sempre provenienti dall'area sacra. [L.R.]

*Les cités de l'Occident romain du I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. au VI<sup>e</sup> siècle après J.-C.* Documents traduits et commentés par F. JACQUES, Paris, Les Belles Lettres, 1990, pp. 264.

Utile silloge dei più importanti documenti (nel complesso 145) riguardanti gli statuti, le istituzioni e la vita delle città nella parte occidentale dell'impero romano. L'opera è destinata agli studenti e il curatore, considerata la difficoltà, oggi sempre più diffusa, a leggere i testi nella lingua originale, ha ritenuto utile presentarli solo in traduzione. La maggior parte dei testi è costituita da epigrafi, per le quali si è rinunciato a

un apparato critico completo e a un esame approfondito delle questioni più dibattute, sulle quali viene tuttavia richiamata l'attenzione. Nei commenti, essenziali ma esaurienti, sono di volta in volta indicate le pubblicazioni in cui le iscrizioni sono state oggetto di studio approfondito. [M.S.B.]

*La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regioni X e XI.* Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'Ecole française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987, Trieste-Roma, Università - Ecole française, 1990, pp. 698 (Collection de l'Ecole française de Rome, 130).

Vari e stimolanti i temi trattati nel convegno: evoluzione, inserita nel quadro più generale della romanizzazione e della romanità delle Venezia, della vita urbana di Vicenza e confronto con situazioni di centri vicini (L. Cracco Ruggini); confronto fra centri di Italia, Gallia Narbonense e Spagna Tarraconense riguardo alla sistemazione monumentale del forum (P. Gros); importanza economica di aristocrazie e borghesie municipali in città istriane durante l'alto impero, con prosopografia di decurioni e seviri di Pola, Parenzo, Trieste (F. Tassaux); documentazione epigrafica relativa all'edilizia pubblica, dalla quale risultano la rispondenza fra formule epigrafiche e norme legislative, il disagio economico di comunità municipali dal sec. II d.C., l'inclinazione delle *gentes* emergenti a legare il proprio nome a edifici o spazi pubblici (C. Zaccaria); fabbri, cantonari e dendrofori nella *X regio* (J.-M. Salamito); costruzioni pubbliche conseguenti a evergetismo sono soprattutto urbane nella *X regio*, mentre prevalgono edifici di culto nell'*XI regio*, dove l'evergetismo fu elemento di urbanizzazione meno decisivo (E. Frézouls); diversità di letteratura e cultura latine fra le zone orientali, popolate da genti venetiche, e quelle occidentali (A. Grilli); dibattito politico-culturale in età repubblicana (N. Zorzetti); evoluzione del sistema poleografico dalla protostoria all'età cesariana (G. Bandelli); edilizia sacra nella *X regio*, nella quale santuari e aree sacre furono importanti nella formazione di città ove c'era già un nucleo abitativo (M. J. Strazzulla); l'analisi dei resti architettonici di Brescia, per il cui tempio tardo-repubblicano è proposta una nuova interpretazione, e di Milano fa vedere che subito dopo la *lex Pompeia* (89 a.C.) vi furono costruiti edifici su modello urbano e centroitalico (M. P. Rossignani); riesame del Capitolium di Brescia (A. Frova); mura, archi e porte nella *X regio* (G. Rosada); edifici teatrali con riguardo all'inserimento nel tessuto urbano e alle fasi dell'iniziale progettazione (M. Verzár Bass); aggiornamento, conseguente a nuove scoperte archeologiche, su situazione urbanistica e vicende storiche di Ivrea, Torino, Novara, Asti (L. Mercurio); rapporti fra Milano e Como, con particolare attenzione a centuriazione, impianto urbanistico, cinta muraria (M. Mirabella Roberti); scavi recenti nel centro di Milano che meglio chiariscono lo sviluppo della città romana (A. Ceresa Mori); storia di Lodi e risultati di ricognizioni aeree effettuate tra il 1981 e il

1986 (P. Tozzi e M. Harari); quadro topografico di Brescia alla luce di interventi archeologici nel centro storico (F. Rossi); evoluzione dell'abitato di Bergamo dal primo insediamento, fra i secoli VI e V a.C., fino al sec. II a.C. (R. Poggiani Keller e M. Fortunati Zuccà); impianto urbanistico di Industria (sec. I d.C.), tempio monumentale (circa metà del sec. II d.C.), rapporto fra attività commerciali e area sacra (E. Zanda); nuovi scavi nel Foro di Verona che hanno permesso di chiarire meglio la topografia dell'area e di identificare il Capitolium (G. Cavalieri Manasse); nuovi dati sull'urbanistica di Tergeste, con identificazione dell'asse viario principale in collegamento con la strada da Aquileia e precisazione dell'ampiezza (ridotta) dell'area urbana verso occidente (F. Maselli Scotti); templi forensi di Nesazio, dove si sono individuate quattro fasi costruttive, e di Pola, dove si può supporre una situazione simile (R. Matijašić); problema urbanistico di Emona, fondata in età tiberiana su un precedente insediamento, forse militare (L. Plesničar-Gec). Le principali novità emerse dalle numerose relazioni sono evidenziate dalle sintesi conclusive di P. Gros e M. Torelli. [M.S.B.]

*Il cittadino. Lo Stato. La giustizia.* Antologia ciceroniana dal *De Re publica* e *De Legibus* con introduzione, commento e note a cura di D. CRESCI, Messina - Firenze, D'Anna, 1991, pp. 127.

«Si è voluta proporre una lettura di Cicerone che potesse essere non solo esercizio di traduzione e momento di conoscenza del mondo classico, ma anche stimolo alla meditazione e alla riflessione su problematiche che ancora oggi si pongono alla nostra attenzione: l'impegno o il disimpegno del cittadino nel suo rapporto con lo Stato...». Coerentemente con questo scopo, quanto mai opportuno, esposto nella premessa, il volume, dopo un'introduzione che costituisce soprattutto un inquadramento storico, è suddiviso, come risulta dal titolo, in tre parti, dedicate ciascuna all'illustrazione di una tematica specifica. Nelle prime due parti, relative al cittadino e allo stato, vengono proposti brani dal primo libro del *De re publica*; nella terza, dedicata alla giustizia, i brani sono scelti dal terzo del *De re publica* e dal primo del *De legibus*. I passi sono corredati di numerose note, in accordo con l'esigenza, esposta nella premessa, di partire innanzitutto dall'esegesi del testo. Le tre problematiche scelte dall'autrice vengono poi approfondite in alcune pagine, dal titolo *Questioni di metodo*, che seguono ciascuna sezione, ove vengono forniti chiarimenti, riportate pagine di saggi critici sull'argomento, proposti opportuni confronti con altri passi dello stesso Cicerone, o di altri autori (particolarmente utile, anche come stimolo alla riflessione, il confronto con la diversa concezione dello stato esposta da Lucrezio), senza trascurare la questione del rapporto tra la letteratura latina e la cultura greca (come ad esempio nelle pagine dedicate al primo libro del *De re publica* tra pensiero greco e realtà romana), ed evidenziando infine la fortuna dell'esposizione ciceroniana. Sempre per ciascuna delle tre sezioni si propone anche una assai utile *Verifica* contenente spunti di riflessione e di approfondimento dei brani letti e delle problematiche in essi contenute. [R.C.M.]

*La Civita di Artena. Scavi belgi 1979-1989*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. xx + 96 con figg. 6 e 1 carta.

Da Livio si conoscono due città denominate Artena: l'una nella zona etrusca, fra Cerveteri (antica *Caere*) e Veio, l'altra nel territorio dei Volsci. È problema ancora controverso a quale dei due centri corrisponda l'attuale Civita di Artena, non distante dalla medioevale e moderna Artena. La struttura dell'insediamento è però ora abbastanza nota grazie alle ricerche che da oltre un decennio sta conducendo l'Università di Lovanio. Benché le indagini non siano ancora concluse, è parso opportuno presentare in una mostra i principali risultati finora conseguiti. Assai interessanti sono: il sistema idrico di cisterne che raccoglievano l'acqua piovana, la quale poi alimentava singoli edifici; la tecnica edilizia di tipo povero, con muri in schegge di pietra, tranne che per le opere monumentali; la distribuzione degli edifici e la funzione di quello che ha una struttura con *mundus*, forse destinato a culto di divinità sotterranee. [M.S.B.]

M. CLAVEL LÉVÊQUE, *Puzzle Gaulois. Les Gaules en mémoire. Images, textes, histoire*, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. xii + 482 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 396: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 88).

Sono qui ristampati, talora con modifiche dovute a nuovi apporti documentali, numerosi saggi, editi in sedi diverse, riguardanti varie fasi della storia delle Gallie. L'evoluzione e lo sviluppo della società gallo-romana sono studiati alla luce dei contatti e dei rapporti fra le diverse culture. L'analisi sui rapporti con Roma fa vedere l'importanza dei documenti catastali, ricchi di informazioni, non solo archeologiche, che vanno poi integrate con quelle desumibili da altre fonti. Oltre che per la viva e vivace ricostruzione della vita e della storia della Gallia, l'opera è importante sul piano metodologico, perché dimostra come l'attento studio dei vari tipi di fonte e la precisa valutazione dei dati che ne emergono, anche se contraddittori, possano permettere la ricostruzione della storia di una regione. [M.S.B.]

M. COLOMBO TIMELLI, *Un rifacimento antico-francese dell'Ars minor di Donato: il manoscritto Parigi B.N. Lat. 14095*, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Cl. di Lett., Sc. mor. e stor., XXXIX, 1, 1988, pp. 44.

L'importanza del testo presentato risulta dal fatto che testimonia l'uso scritto del volgare nel sec. XV, in particolare il ruolo del francese nell'insegnamento della grammatica, latina e non» (p. 31). I caratteri esterni del codice e il puntuale confronto fra testo latino e traduzione francese evidenziano lo scopo didattico del testo, tradotto probabilmente da un maestro di scuola per uso personale e degli allievi. [M.S.B.]

A. COMELLA - G. STEFANI, *Materiali votivi del santuario di Campetti a Veio. Scavi 1947 e 1969*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 220, tavv. 60 (Archeologica, 84).

M. E. CONSOLI, *Koinè europea e paideia classica. L'educazione umanistica nella Comunità*, Lecce, Milella, 1990, pp. 105.

19°, 24°, 28° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Atti: *L'epos greco in Occidente* (Taranto, 7-12 ottobre 1979); *Magna Grecia, Epiro e Macedonia* (Taranto, 5-10 ottobre 1984); *Un secolo di ricerche in Magna Grecia* (Taranto, 7-12 ottobre 1988). Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 1979 (pubbl. 1989), pp. 511, tavv. 35, figg. 8; 1984 (pubbl. 1990), pp. 671, tavv. 55, figg. 101; 1988 (pubbl. 1990), pp. 657, tavv. 8, fig. 1.

L'uscita degli Atti degli importanti convegni tarantini sulla Magna Grecia non segue, com'è ben noto, ritmi regolari, con ritardi talvolta piuttosto notevoli. Premesso che ciascun volume contiene anche sistematiche rassegne archeologiche di aggiornamento su scoperte più o meno recenti e presenta le cronache dei convegni, oltre a utilissimi indici, si elencano qui le sole relazioni di base, prescindendo dalle spesso fervide discussioni che le seguirono. Nel vol. 19°: Stesicoro (H. Lloyd Jones), l'eredità dell'epos in Stesicoro e Parmenide (G. Arrighetti), l'epos greco in Occidente e relativi problemi iconografici (J. de la Genière e P. Zancani Montuoro), reminiscenze figurative ed epopea in Italia meridionale (P. E. Arias), Diomede (E. Lepore), Filottete in Italia (G. Maddoli), i *nóstoi* nelle tradizioni letterarie e figurative occidentali (J.-M. Moret), il mito di Enea nella documentazione letteraria (G. D'Anna), il mito di Enea nella documentazione archeologica (F. Zevi), riflessi dell'epos greco nell'arte degli Etruschi (G. Colonna). Nel vol. 24°: il problema storico dei rapporti fra Epiro e Magna Grecia (E. Lepore), la Macedonia dalla protostoria all'età ellenistica (M. B. Hatzopoulos), la posizione linguistica dell'Epiro e della Macedonia (C. De Simone), Epiro e Magna Grecia fino all'età arcaica (S. Dakaris), la Macedonia dalla protostoria all'età arcaica (J. Vokotopoulou), i rapporti fra le due coste dell'Adriatico meridionale nell'età del Bronzo e del Ferro (M. Korcuti), alcune osservazioni sulla ceramica dipinta «devolliana» della tarda età del Bronzo e del Ferro Antico in Albania (F. Prendi), Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del Bronzo (R. Petroni) e del Ferro (K. Kilian), documenti del commercio arcaico tra Jonio e Adriatico (F. D'Andria), la pittura di età classica e protoellenistica in Macedonia, Epiro e Magna Grecia (M. Torelli), Magna Grecia, Macedonia o nessuna delle due? Alcuni problemi della lavorazione dei metalli nel IV secolo a. C. (B. B. Shefton), nota introduttiva all'architettura di Magna Grecia, Epiro e Macedonia (D. Mertens), architettura e urbanistica epirotica nel IV secolo (E. L. Schwandner). Nel vol. 28°: mito e realtà della Ma-

gna Grecia nella tradizione culturale del Mezzogiorno d'Italia (G. Galasso), un secolo di ricerche in Magna Grecia in ambito storiografico e storico-politico (K. Meister), storia delle esplorazioni archeologiche nella Magna Grecia (F. W. von Hase), storia della tutela archeologica (M. Bencivenni e R. Dalla Negra), la «pre-colonizzazione» (D. Ridgway), idea dell'arte greca d'Occidente fra Otto e Novecento in Germania e Italia (S. Settis), ceramica e pittura (F. Villard), il sapere tecnologico (G. Gullini), la letteratura della Magna Grecia negli ultimi cento anni (L. E. Rossi), appunti su Pitagora, Parmenide e l'Orfismo (M. M. Sassi), un secolo di studi su religione e culti in Magna Grecia (G. Maddoli), la città (E. Greco), Greci e indigeni (Angela Pontrandolfo), la moneta (K. Rutter), l'economia (M. Gras). In quest'ultimo volume, giustamente dedicato alla memoria di Ettore Lepore, si legge con vivo interesse quanto fu detto in Taranto da vari studiosi (P. E. Arias, P. G. Guzzo, G. Gullini, Th. Holding, M. Gigante, G. Fiorentini, I. Love) sul grave problema della conservazione e del commercio dei beni archeologici, emerso anche nel corso del congresso berlinese di archeologia classica. Tutti e tre i volumi recano illuminanti presentazioni di G. Pugliese Carratelli. [Fr. Sa.]

CORNELIO NEPOTE, *Vite degli uomini illustri*. Testo latino, introduzione, traduzione e note a cura di G. A. CORNACCHIA, Voll. 1 e 2, Bologna, Zanichelli, 1989 e 1990, pp. 135 e 161.

G. CORTASSO - E. CULASSO GASTALDI, *Le lettere di Temistocle*. I: G.C., Edizione critica, traduzione, note testuali e indici, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 198; II: E.C.G., *Il problema storico. Il testimone e la tradizione*, ibid., 1990, pp. 310 (Saggi e materiali universitari 15. 14. Serie di antichità e tradizione classica, diretta da Lorenzo Braccisi).

Nella recente tendenza a scorporare in edizioni singole gli *Epistolographi Graeci* di Hercher rientra questa edizione delle 21 epistole attribuite a Temistocle, trasmesse nel codice di Heidelberg Pal. Graec. 398. Nella costituzione del testo il C. si attiene a criteri più conservatori di quelli seguiti da Hercher (che aveva eccessivamente normalizzato un greco che si presenta difficile e disuguale), ma non arriva al rispetto eccessivo del testo tradito che caratterizza la recente edizione delle Lettere di N. A. Doenges (New York 1981). Il secondo volume si presenta come «un commento a base tematica» nel senso che esamina la tradizione letteraria degli elementi che compongono la figura e l'attività di Temistocle, per concludere che le Lettere dipendono da una tradizione attidografica che conobbe una rifioritura in età romana. [Fr. Bo.]

P. V. COVA, R. GAZICH, G. E. MANZONI, G. MELZANI, *Aspetti della «paideia» di Quintiliano*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 230.

*I cristiani e l'impero nel IV secolo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*, a cura di G. BONAMENTE e A. NESTORI, Macerata, 1988, pp. xx + 248 (Università degli Studi di Macerata, 47 - Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia - Atti di convegni, 9).

Il colloquio, svoltosi nel dicembre 1987, fu aperto dalla relazione di M. Pavan su cristianesimo e impero nel sec. IV, con particolare riguardo ai diversi rapporti fra autorità religiosa e potere politico in Occidente e in Oriente. L'ideologia tetrarchica condizionò la politica religiosa di Diocleziano, rivoluzionaria per certi aspetti, come rileva F. Kolb, che ne traccia le linee fondamentali. Su Eusebio vertono gli studi di S. Calderone, che ne considera il pensiero politico, e A. Nestori, che, analizzando le opere dello storico di Cesarea, evidenzia come la trasformazione del luogo di culto cristiano avvenne fra i secoli III e IV, cioè prima di Costantino. Di Ilario di Poitiers e delle relazioni fra chiesa e stato tratta K. Rosen. Il complesso problema dei rapporti fra istituzioni pubbliche e cristiani, soprattutto dopo Costantino, è analizzato da G. Crifò. La *consecratio* incise notevolmente nella definizione del ruolo del principe e si comprende perché venisse praticata anche dopo Costantino, come emerge dallo studio di G. Bonamente sull'apoteosi e gli imperatori cristiani. La concezione politica di Ambrogio è illustrata da M. Sordi. F. Paschoud tratta della *Storia Augusta* come documento della crisi d'identità degli intellettuali pagani in Occidente. Un quadro della storiografia cristiana latina da Lattanzio a Orosio è presentato da G. Zecchini. I rapporti fra politica e religione nelle persecuzioni sono delineati da C. Tibiletti. Il giudizio di Gerolamo sulla morte di Seneca è alla base della leggenda tardomedioevale sul «cristianesimo di Seneca», come sottolinea P. Mastrandrea. L. Braccisi si occupa di antiromanità e cristianesimo ne *L'Inno alla nave delle Muse* del Foscolo. Chiude il volume un'ampia bibliografia, redatta da M. F. Fenati, che ha riunito tutte le opere citate nei singoli contributi. [M.S.B.]

*Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 145 (I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie VII, n. 1).

G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1988, pp. 279 (Università degli Studi di Milano - Istituto di Storia antica).

Sistematica trattazione del concetto di frontiera, dei modi di riconoscerla e dei vari diritti inerenti. Un'ampia esemplificazione topografica, con particolare attenzione all'Attica e alla Laconia, precede un importante capitolo sulle funzioni e sulle conseguenze della frontiera. Una ricca bibliografia e comodi indici analitici del contenuto e delle fonti chiudono un libro che merita conoscere soprattutto ai fini di una migliore com-

preensione degli eventi politici della storia greca antica. [Fr. Sa.]

A. DE FRANCISCIS, *Il sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli, Arte Tipografica, 1991, pp. 108 + figg. 38.

E. DEGANI, *Da Gaetano Pellicioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Bologna, Cleub, 1989, pp. 48 (Conferenze d'Ateneo).

Alcune pagine sulle condizioni della filologia in Italia nel periodo pre-unitario introducono alla chiara presentazione delle vicende relative alla cattedra di letteratura greca nell'Ateneo bolognese a partire dalla restaurazione pontificia che ripristinò l'insegnamento del greco. I vari studiosi che si succedettero sulla cattedra bolognese rivivono nelle pagine del D., che ne vaglia criticamente l'opera scientifica e tratteggia con vivacità l'ambiente culturale in cui essi operarono. La serie dei ritratti si chiude con quello di G. Coppola, la cui completa bibliografia, edita in appendice, viene a colmare una lacuna. [M.S.B.]

A. DEL CASTILLO, *La caída de Tartessos como explicación para la formación de una estructura política*, León, del Castillo Alvarez, 1988, pp. 135.

Ripresa dell'annoso problema dell'identificazione della località (città o territorio) di Tartessos: dopo una raccolta delle fonti principali in traduzione spagnola, l'a. discute le tradizioni sui mitici re tartessici, esamina la figura probabilmente storica di Argantonio, propone una sua ricostruzione della fine dello Stato tartessico e spiega come, a suo avviso, poté nascere una specifica struttura politica nell'area meridionale della penisola iberica. [Fr. Sa.]

M. DENTI, *Ellenismo e romanizzazione nella X Regio. La scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1991, pp. 377, tavv. 102, (Archaeologica, 97).

M. C. D'ERCOLE, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 317, tavv. 102 (Archaeologica, 80).

G. DE TOMMASO, *Ampullae vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 133 (Archaeologica, 94).

R. DI DONATO, *Per una antropologia storica del mondo antico*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 365.

C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 145 (Saggi, 361).

Con affetto di amico pieno di ammirazione l'a. ha riunito quattro suoi scritti sull'insigne studioso scomparso nel 1987: la commemorazione pisana, un articolo sui rapporti con Benedetto Croce, due interventi (fusi in unico testo) nei convegni commemorativi di Lugano e Caraglio (per quest'ultimo v., «infra», la segnalazione di *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*) riguardanti gli anni trascorsi dal Momigliano a Torino. Una prima appendice informa sull'atmosfera politica al tempo della prolusione del Momigliano nell'Università torinese sul concetto di pace nell'antichità e offre poi l'inedito testo della prolusione stessa, il cui filo conduttore è il trasformarsi della pace «da causa di prosperità interna di un gruppo omogeneo» a «ordine giuridico di convivenza fra tutti gli uomini e infine salvazione» (p. 129). Una seconda appendice elenca manifestazioni, convegni e scritti che seguirono alla morte del grande storico. Il libro merita la più attenta lettura e dà adito a molte riflessioni sull'uomo, sul suo pensiero critico, sulla sua storiografia e sulle complesse vicende della sua esistenza. [Fr. Sa.]

J. ENGELS, *Studien zur politischen Biographie des Hyperides. Athen in der Epoche der lykurgischen Reformen und des makedonischen Universalreiches*, München, Tuduv, 1989, pp. 483 (Quellen und Forschungen zur Antiken Welt, 2).

Massiccia monografia sul noto oratore ateniese Iperide, la cui vita è metodicamente ripercorsa alla luce dei suoi scritti e con costante aggancio agli eventi della storia greca, in particolare attica, dall'età di Eubulo e di Licurgo al confronto con Filippo II e Alessandro Magno prima e alla capitolazione di Atene nel 322 a. C. poi. L'atteggiamento antimacedonico di Iperide fu punito dal generale macedonico Antipatro con la condanna a morte circa un mese dopo la resa della città. In un chiaro capitolo conclusivo l'a. richiama gli aspetti essenziali della personalità di un uomo che gli sembra avere incarnato «il tipo pienamente formato nel sec. IV dello "Zivilpolitiker", del reitore nell'assemblea popolare, davanti alle corti di giustizia, con occasionale assunzione di uffici nel consiglio dei 500 o in legazioni diplomatiche»: insomma un «giurista» e un «politico» (p. 392). In sostanza: una riabilitazione. [Fr. Sa.]

*Entre hommes et dieux. Le convive, le héros, le prophète*, édité par A.-F. LAURENS, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. 206 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 391: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 86. Lire les polythéismes, 2).

Interessante serie di saggi che costituiscono i primi risultati delle ricerche avviate a Montpellier su aspetti particolari del politeismo. I contributi sono di: L. Bruit (*theoxenai e xeniai*), M. Noulhan (lettisterni a Roma in età repubblicana), A. Verbanck-Pierard (rie-

same del culto di Eracle, le cui pratiche rituali non rifletterebbero la doppia natura di eroe-dio), C. Michel (*Heracles Mousicos*), A.-F. Laurens e F. Lissarrague (esame di sei vasi attici raffiguranti il rogo di Eracle), F. Dupont (apoteosi ed eroizzazione nell'*Heracles furens* di Seneca), G. Devallet (apoteosi di Enea e di Romolo nei racconti di Ovidio e Livio), C. Couelle (raffigurazione di eroi su vasi ateniesi del sec. V a. C., differenziate secondo il sesso delle persone che dovevano usare i recipienti), A. Moreau (tratti ambivalenti di Cassandra), D. Vazeilles (credenze e pratiche sciamaniche dei Sioux), A.-M. Jeay (diversi tipi di rapporto fra uomini e soprannaturale nell'Africa Occidentale), J.-J. Rassiail (condizione dell'eroe esaminata dal punto di vista clinico). [M.S.B.]

EURIPIDE, *Le Baccanti*, a cura di G. GUIDORIZZI, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 219 (Il Convivio).

Pregevole edizione della tragedia euripidea. Guidorizzi, in una stimolante introduzione, vede nelle *Baccanti* la crisi totale e irreversibile di una cultura, lo scontro, non risolto e non risolvibile, tra il mondo razionale della *polis* e quello arcano e disgregante dei riti misterici. Euripide denuncia la crisi delle istituzioni fondamentali della vita associata e la contemporanea impossibilità «di un completo abbandono fideistico all'irrazionale proposto da Dioniso e a una vita comunitaria che riporti l'uomo ad una indifferenziata naturalità. Così l'esperienza del teatro tragico attico conclude la sua parabola, alla fine del V secolo, con il riconoscimento di una sconfitta». La traduzione è particolarmente felice: ricca e puntuale il commento, in cui viene giustificata l'adozione di alcune varianti testuali. [G. P.]

J. A. S. EVANS, *Herodotus, Explorer of the Past. Three Essays*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1991, pp. XII + 166.

Il primo saggio (*The Imperialist Impulse*) intende rispondere alla domanda di come Erodoto, al di là dei schemi ufficiali della colpa e della ritorsione, interpretasse l'imperialismo persiano. Secondo l'E. egli avrebbe riconosciuto, anche in base all'esperienza del suo tempo - è l'epoca dell'espansione ateniese - un principio dinamico immanente, un *nomos* dell'imperialismo che è quello che impone in sogno a Serse di muovere contro la Grecia, pena la perdita del trono. *Individuals in Herodotus* sottolinea come, accanto a spunti anticipatori della biografia (p. es. nelle trattazioni di Istico e di Aristagora), gli elementi presi in prestito dalla tragedia non incidono poi sostanzialmente sul parallelismo, come anche nelle contrapposizioni, i ritratti di Creso e di Ciro, Dario e Serse, Temistocle e Pausania (questi ultimi due personaggi atteggiati a *paradigma* delle rispettive città). Il terzo saggio, *Oral Tradition in Herodotus*, si sofferma su Erodoto storico «orale» in due sensi: da una parte egli utilizza fonti prevalentemente orali, dall'altra i suoi *logoi*, esaminati dal punto di vista dello strutturalismo e dell'antropologia culturale, trovano analogie in altre culture orali. Tuttavia l'inizio della guerra del Pelo-

poneso e la consapevolezza che ha destato in Erodoto, lo hanno trasformato da un *logios* che opera nell'ambito della tradizione orale, in un vero storico, se non altro perché il quadro contemporaneo non si adattava a essere inserito nei moduli usati per rappresentare il passato. [Fr. Bo.]

C. FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro: la struttura concettuale e formale*, Bologna, Patron Editore, 1990, pp. 147 (Edizioni e Saggi Universitari di Filologia Classica, 46).

FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*<sup>2</sup>, a cura di D. DEL CORNO, Milano, Adelphi, 1988, pp. 460 (Biblioteca Adelphi, 82).

Ristampa della traduzione apparsa nel 1978, con aggiornamento bibliografico, limitato ai contributi essenziali, in appendice all'introduzione (p. 58). [M.S.B.]

E. FLORES, *Synesis. Studi su forme del pensiero storico e politico greco e romano*, Napoli, Liguori, 1991, pp. 156 (Forme materiali e ideologie del mondo antico, 29).

P. FORNARO, *Trapassato presente. L'appropriazione psicologica dell'antico attraverso la narrativa moderna*, Torino, Tirrenia, 1989, pp. 358 (L'Avventura Letteraria).

L'ampia presentazione di E. Corsini introduce alla minuziosa indagine sull'elaborazione di motivi antichi nella letteratura romanzenca europea dal sec. XVII ai giorni nostri. Lo studio del F., che nasce da vaste letture, oltre a far vedere che il romanzo d'antichità fu un fenomeno di assai vaste proporzioni, evidenzia l'evoluzione che esso ebbe fra '800 e '900, allorché si osserva una rilevante novità, ossia l'importanza assunta dalla prospettiva cristiana. Questa viene spiegata alla luce di «una misteriosa affinità primordiale» (p. 176) fra paganesimo e cristianesimo. Il lavoro è ricco di osservazioni stimolanti e di notazioni critico-psicologiche, dalle quali più volte emerge che «la classicità fornisce costantemente il mezzo di raffronto, quasi il valore complementare della nostra interiorità» (p. 347). [M.S.B.]

L. GAROFALO, *Il processo edilizio. Contributo allo studio dei iudicia populi*, Padova, C.E.D.A.M., 1989, pp. VIII + 218 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, 112).

È studiata la partecipazione degli edili romani, in qualità di accusatori, ai processi popolari, sia per la fase istruttoria sia per la proposta della pena, nel periodo tra il sec. V a. C. e la fine della repubblica. La stessa istituzione degli edili curuli si spiegherebbe come arma del patriziato per «spezzare il monopolio plebeo» nel-

la gestione dei processi per crimini comuni punibili con ammende (pp. 134-136). Il capitolo finale, di natura più tecnica, concerne il regime giuridico dei giudizi popolari condotti da edili. L'a., ben a giorno di una ricca bibliografia, si segnala per originalità d'impostazione e di conclusioni. Indici di autori moderni e di fonti esaminate e discusse completano un'opera d'indubbio valore. [Fr. Sa.]

L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio. I: Etruria meridionale*, Roma, Dipartimento di Storia della II Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», 1989, pp. 160 + tavv. 32 (Ricerche sul Lazio, 1).

La silloge riunisce 38 epigrafi rupestri controllate autenticamente e ampiamente commentate. La revisione ha consentito di correggere precedenti letture e di espungere dal gruppo delle rupestri iscrizioni ritenute a torto tali. L'opera, che si segnala anche per le belle fotografie e i disegni accurati, è uno strumento di lavoro prezioso non solo per chi si occupi di iscrizioni su roccia, spesso trascurate perché difficili da raggiungere. [M.S.B.]

R. GÖBL, *Der norische Tetradrachmenfund 1972 aus Haimburg in Kärnten: Versuch einer Gesamtrekonstruktion*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1989, pp. 38 + tavv. 22 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 522. Band).

Catalogo di 237 monete celtiche rinvenute nel 1972, che contribuiscono a migliorare le conoscenze dei tipi monetali e della metrologia e, soprattutto, ripropongono problemi concernenti la diversa condizione dei Celti fra Norico occidentale e Norico orientale, con riflessi sull'inizio di un'autonomia monetazione nell'ambito della regione. [M.S.B.]

T. GOULD, *The Ancient Quarrel between Poetry and Philosophy*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1991, pp. xxix + 318.

Il libro, che raccoglie un saggio precedente (*Drama and Philosophy in Themes in Drama*, 1990) e il testo di diverse conferenze, rientra in un filone di interessi particolarmente vivo nei paesi anglosassoni, quello di indagare sul significato etico del dolore, della violenza e della sfortuna nella tragedia greca (cfr. p. es. *The Fragility of Goodness* di M. C. Nussbaum). Prendendo lo spunto (e il titolo dell'opera) dalla nota osservazione di Platone, G. esamina il concetto di *patos* nella tragedia e i diversi atteggiamenti assunti da Platone e Aristotele nei suoi confronti. La violenza e il dolore che suscitano simpatia per le vittime sono considerati l'aspetto prevalente dei miti tragici e poetici in genere, un aspetto che li rende pienamente attuali. Tuttavia accanto a questo ne esiste anche un altro, per altro secondario, quello di suscitare simpatia per chi com-

mette i crimini. In questa prospettiva viene riesaminata l'apparente contraddittorietà della valutazione platonica della poesia. [Fr. Bo.]

G. L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Roma, Quasar, 1990, pp. 28 + tavv. 2 (Opuscula epigraphica, 1).

Attraverso una minuziosa indagine si ricostruisce la genesi e si dimostra la falsità di tre epigrafi. La prima, conservata nel lapidario Estense di Modena e finora ritenuta autentica, menziona un C. Azio; le altre due, false per il Mommsen, che le registrò fra i testi patavini, meno sospette per il Pais, che le attribuì a Este per il contenuto, ricordano, rispettivamente, ancora un C. Azio e un Atestio. I falsi furono probabilmente elaborati, durante il soggiorno veneziano (1554-1564), da G. Falletti, incaricato dal duca Alfonso II di redigere l'albero genealogico e la storia della Casa d'Este. L'idea del F. era di collegare gli Estensi, fra i quali ricorre il nome Azzo, alle *gentes Atia* e *Atestia* e dimostrare così l'antichità del casato nel momento in cui fra Estensi e Medici c'era una guerra diplomatica sul diritto di precedenza nei rapporti con il Papa e l'imperatore. [M.S.B.]

A. GRILLO, *Tra filologia e narratologia. Dai poemi omerici ad Apollonio Rodio, Ilias Latina, Ditti-Settimio, Darete Frigio, Draconzio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 143 (Bibliotheca Athena, n. s., 4).

Raccolta di studi su casi significativi di narrazioni in opere poetiche di genere epico, con l'aggiunta di un'analoga indagine condotta sull'epistola dedicatoria in prosa premissa da Settimio alla sua traduzione latina dell'*Efemeride della guerra troiana* del sedicente Ditti Cretese e perciò ricollegabile anch'essa al mondo epico. [Fr. Sa.]

F. GSCHNITZER, *Storia sociale dell'antica Grecia*, trad. di L. Gallo e M. Corsaro, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 288 (Universale Paperbacks, 214).

Versione dell'originale tedesco edito nel 1981, il volume abbraccia il periodo dall'età micenea all'età classica inclusa, con particolare attenzione alle forme della convivenza e alle ineguaglianze fra gli uomini. Lo arricchisce una bibliografia ripartita per tematiche, che si potrebbe opportunamente integrare con altre pubblicazioni italiane. [Fr. Sa.]

G. HÖBL, *Ägyptische Kulturgut auf den Inseln Malta und Gozo in phönikischer Zeit. Die Objekte im Archäologischen Museum von Valletta*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1989, pp. 214 + tavv. 27 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 538. Band).

Institutum Romanum Norvegiae, *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam pertinentia*. Series altera in 8<sup>o</sup>. Volumen VII. Ediderunt S. SANDE et S. SINDING-LARSEN, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1989, pp. 313.

B. IORDANIS DE SAXONIA OP, *Oratio ad beatum Dominicum*. Introduzione, testo critico e commento a cura di E. MONTANARI, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», 1991, pp. 128 (Studi e testi, 11).

*Opere di ISOCRATE*, a cura di M. MARZI, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1991, 2 voll. di 545 + 523 pp., con 8 tavv. (Classici Greci. Collezione diretta da Italo Lana).

C. JOURDAIN ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir. Mythe et histoire*, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. 729, tavv. 9, figg. 50 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 402; Centre des Recherches d'Histoire Ancienne, 89).

Nei quattro capitoli dell'ampio prologo si discutono la localizzazione occidentale di alcune imprese di Eracle, il concetto e le forme del mito, la sua espressione in parole e immagini, le prospettive storiche e geografiche delle tradizioni su Eracle, l'eroe come rappresentante del mondo cittadino e la sua posizione fra sogno e realtà. Seguono quattro sezioni piuttosto corpose, concernenti rispettivamente la collocazione mediterranea del mito di Eracle, Eracle e il mondo barbarico non cittadino, Eracle nella città e nell'ambiente culturale-iniziativo, la sua presenza e la sua funzione in ambito lavorativo e sacrificale e in rapporto alla morte e all'immortalità. Un epilogo riguarda l'Eroclero romano con i suoi precedenti italico-etruschi e un capitolo conclusivo raccoglie i risultati della vasta indagine su una figura divina considerata un «operatore logico che aiuta a «pensare lo spazio» e fa che gli estremi si ricongiungano» (p. 657). Una nutrita bibliografia e tre indici analitici chiudono il suggestivo volume. [Fr. Sa.]

W. KLEISS, *Die Entwicklung von Palästen und palastartigen Wohnbauten in Iran*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1989, pp. 26 + figg. 73 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 524. Band).

Nel volumetto, costituito prevalentemente di disegni, si traccia un profilo dell'evoluzione di palazzi e abitazioni di tipo palaziale nell'Iran fino a tutto il secolo scorso. Solo l'inizio (pp. 3-11) riguarda l'età antica. [M.S.B.]

Nell'introduzione è un sintetico quadro della diffusione della cultura egizia nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo in epoca pre-ellenistica e delle ricerche condotte a Malta fra i secoli XVII e XIX. L'inquadramento culturale precede l'analisi delle varie classi di oggetti egizi trovati nelle isole di Malta e Gozo e consistenti in amuleti figurati di maiolica e steatite, scarabei, amuleti e ornamenti metallici, un sarcofago antropoide di argilla, elementi architettonici egizi e egittizzanti. In appendice K. Becherer illustra il metodo seguito per determinare il tipo di materiale di un'incompiuta statua egizia trovata a Valletta. [M.S.B.]

*Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. LONGO e P. SCARPI, Milano, Diapreos, 1989, pp. 350.

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Verona nel 1987. Le 36 relazioni, che vertono su temi assai vari, sono suddivise in diverse sezioni: cibo, cultura e società; filosofia del cibo; geografia alimentare; mercato, scambio, approvvigionamento; diete; convito. Oltre a esaminare il cibo in rapporto al corpo che alimenta, la fame e l'utopia gastronomica, le divinità associate a particolari cibi, le figure umane tipiche della consumazione smodata, ci si sofferma anche su aspetti linguistici, tipi di cottura, cibo come viatico di oscure forze, cibo degli dei e degli uomini, tabù alimentari, produzione e commercio, diete e aspetti medici. Le varie relazioni riguardano soprattutto il mondo greco e quello romano, ma non mancano indagini su mondi diversi, come quelle sull'importanza del latte tra i Bantu orientali e sull'uso alimentare e politico del maiale nella società Nias in Indonesia. [M.S.B.]

*Inni Omerici e Batracomiomachia*. A cura di E. CETRANGOLO con un'introduzione di F. MONTANARI, Firenze, Sansoni, 1990, pp. 126.

*Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, curavit L. MORETTI, fasc. IV, Romae, Istituto Italiano per la storia antica, 1990, pp. vi + 179, figg. 176.

Ultimo fascicolo di un'opera che cominciò a uscire nel 1968, questo tomo è anche l'ultimo dei libri che l'a. ha potuto pubblicare ancora in vita. Scomparso nell'agosto 1991, egli lascia largo rimpianto per calore d'animo, probità scientifica e impegno didattico in più sedi universitarie italiane. Il tomo riunisce, ai numeri 1491-1705, le iscrizioni di Roma relative ad artisti e artigiani, alcune epigrafi di significato incerto e altre, di recente scoperta, non comprese nei tomi precedenti. In un'appendice sono raccolte integrazioni e revisioni di testi editi nei medesimi tomi. Si completa così un corpus di grande importanza che assicura a Moretti, anche per il suo nitido commento in lingua latina, un posto di rilievo nella storia degli studi epigrafici del nostro secolo. [Fr. Sa.]

T. KÖVES-ZULAUF, *Römische Geburtsriten*, München, Verlag C. H. Beck, 1990, pp. 419 (Zetemata, Heft 87).

H. KUPISZEWSKI, *Prawo rzymskie a współczesność*. Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1988, pp. 248.

Densio studio sulla recezione del diritto romano nelle legislazioni medioevali e moderne fino al nostro secolo, si articola in otto capitoli: diritto romano in un lontano passato e oggi; da Beirut e Costantinopoli a Bologna; diritto romano e legislazione, e scienza del diritto romano alla svolta fra i secoli XIX e XX; *maximae iuris, regulae iuris, humanitas* e diritto romano; dal libro-codice alla raccolta codificatoria di norme giuridiche; diritto romano come fonte d'ispirazione per modelli perenni di vita. [Fr. Sa.]

C. LAMINGER-PASCHER, *Lykaonien und die Pryger*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1989, pp. 56 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 532. Band).

Riesaminando la questione dei rapporti fra Licaonia e Frigia, l'a. affronta dapprima il problema dei confini della Licaonia e delle infiltrazioni di genti frigie nel territorio; tratta quindi di Frigi e Muški o Moschi, secondo Erodoto, e delle pietre tombali a forma di porta. A conclusione è una sintetica presentazione delle epigrafi neofrigie della Licaonia, dove in iscrizioni funerarie greche non mancano, anche in età imperiale avanzata, formule frigie. [M.S.B.]

«Langues et peuples». *Actes du Colloque international «Langues et peuples»*, Gressoney-Saint-Jean, Château Savoia, le 8 mai 1988, a cura di M. VACCHINA, Aosta, AICC (Delegazione Valdostana), 1989, pp. 168.

Il convegno sul polilinguismo si è aperto con la relazione di P. Guichonnet (analisi dei contenuti di etnia, che non può essere separata da lingua e nazionalità), cui sono seguite quelle di S. Curto (sistemi linguistici succedutisi nell'antico Egitto), E. Degani (presenze delle lingue dei barbari nella letteratura greca arcaica, con analisi di alcuni frammenti del giambografo Ipponatte), F. Bornmann (politica estera di Roma attraverso la lingua usata nei rapporti diplomatici), Ph. Martel (sopravvivenza della civiltà linguistica occitanica in Francia e in Italia), C. Miralles (cultura catalana), P. Valesio (scrittura italiana e problemi connessi con l'eterogeneità della comunità italiana presente negli Stati Uniti). Infine V. Citti e P. Guichonnet hanno fatto il bilancio del convegno, le cui stimolanti tematiche offrono lo spunto per ulteriori indagini. [M.S.B.]

W. LENGAUER, *Pojęcie równości w greckich koncepcjach politycznych. Od Homera do końca V wieku p.n.e.*, Warszawa, Wydawnictwa

Uniwersytetu Warszawskiego, 1988, pp. 163.

279\* dissertazione edita dall'Università di Varsavia, è un'indagine sull'idea di eguaglianza nelle concezioni politiche greche da Omero alla fine del sec. V a.C. L'a. studia eguaglianza e diseguaglianza nella grande epica, eguaglianza degli aristocratici nella polis arcaica, eunomia e tirannide, lotta antitirannica, isonomia, democrazia. In un capitolo conclusivo, intitolato «due eguaglianze», si sofferma sui concetti di elitarismo ed egualitarismo nei secc. V e IV a.C. [Fr. Sa.]

E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica*. Saggi di storia etno-sociale, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 265 (Ricerca).

L'a. ha voluto riunire in questo agile volume una serie di suoi studi, usciti fra il 1950 e il 1979, sul mondo preromano e romano in Campania. Vi si coglie con chiarezza l'evoluzione metodologica e interpretativa di uno storico insigne, assai sensibile ai temi economico-sociali e antropologici e ai dibattiti contemporanei sul rapporto fra potenza dominante e popolazioni dipendenti e su quello fra città e campagna. Prematuramente scomparso nel 1990, l'egli ha lasciato un vuoto profondo nell'ambito delle indagini su storia e civiltà dell'Italia antica, che non hanno però monopolizzato i suoi interessi aperti a vasti orizzonti. Si veda quanto ne hanno scritto E. Gabba e G. Pugliese Carratelli in «La parola del passato», XLV (1990), pp. 5-14. [Fr. Sa.]

F. LOMONACO, *Lex regia. Diritto, filologia e fides historica nella cultura politico-filosofica dell'Olanda di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1990, pp. 331 (Studi Vichiani, 19).

C. LONGO-S. FUSCAGNI, *Fonti per la storia greca dall'Età micenea all'Ellenismo*, Firenze, Sansoni, 1989, pp. VIII + 836, tavv. 10 (Biblioteca Universale Sansoni).

Dall'Avvertenza: «La finalità di quest'opera è di offrire al lettore la possibilità di ripercorrere attraverso le fonti le vicende della storia del mondo greco, dalle origini fino alla conquista romana. Si è inteso in questo modo colmare una lacuna della produzione editoriale e culturale italiana, che per troppo tempo ha trascurato l'importanza e l'efficacia didattica di accostarsi al passato attraverso le testimonianze del passato stesso, pur con l'ovvia mediazione della storiografia moderna sul mondo antico» (p. V). La vasta silloge, ripartita in trentadue capitoli secondo una successione cronologica per grandi fasi storiche (ma non mancano capitoli di tematica istituzionale), si compone di testi in traduzione italiana (per lo più desunti da edizioni sansonianee) ed è arricchita da carte geografiche, da un'essenziale cronologia, da cenni biografici sugli autori utilizzati, da indici delle fonti letterarie ed epigrafiche, degli antroponomi e dei toponimi (perché non dei teonimi?). Efficace è l'apparato di commenti e di note, pur giustamente contenuto. L'indubbio impegno delle

due autrici gioverà certamente a studiosi e studenti. [Fr. Sa.]

O. LONGO, *Le forme della predazione. Cacciatori e pescatori nella Grecia antica*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 89, figg. 1.

Muovendo dal quadro aristotelico dei vari generi di vita connessi ai bisogni alimentari (*Politica*, 1256 a-b) e richiamandosi anche alla «teoria del progresso» elaborata già da pensatori antichi, l'a. esamina in chiave antropologica alcuni aspetti del mondo della caccia e della pesca: la caccia al pesce (redazione allargata di un contributo ai *Mélanges Léviéque*, III: v. segnalazione «infra»), cacce eroico-mitiche, caccia come fatto aristocratico, uccellazione, caccia come danno per agricoltura e proprietà. [Fr. Sa.]

F. G. LO PORTO, *Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1991, pp. 232, tavv. 92 (Archaeologica, 98).

R. MACMULLEN, *Changes in the Roman Empire. Essays in the Ordinary*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1990, pp. 399.

MACROBIO, *Commento al Somnium Scipionis*. Libro II. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. REGALI, Pisa, Giardini, 1990, pp. 235 (Biblioteca di Studi Antichi, 58).

A. MADDALENA, *Lettere dei Vangeli. In appendice: Ricordo di Vincenzo Ciaffi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. XII + 81 (Culture antiche. Studi e testi, 1).

Per iniziativa di sette scolari torinesi sono qui raccolti in edizione postuma alcuni scritti dell'acuto studioso scomparso nel 1979. Come i curatori avvertono nella premessa (p. v), si tratta di «pagine che rappresentano interessi e affetti dell'ultima stagione» dell'a., quella che dalla classicità e dalla filologia approdò a «una singolare esperienza religiosa e un solitario colloquio col divino». Lo dimostrano bene i titoli dei saggi: *L'esistenza effimera e la Vita Eterna, L'uomo della terra e il Regno di Dio, Il Figlio dell'Uomo, La croce dell'uomo e la croce di Cristo, Il pane della terra e il pane del cielo, Giudizio e salvezza, Gesù Verbo incarnato, Il colloquio dei Figli di Dio, La preghiera del Figlio di Dio*. Chiude il bel libro la commemorazione, penetrante e commossa, dell'amico latinista Vincenzo Ciaffi, che «visse sempre vigorosamente la sua vita, ... perché la trovò in sé, nella sua fedeltà a se stesso... e nell'affetto per i suoi scolari e per i suoi amici» (p. 78). Breve storiografia e utile bibliografia dell'a. a pp. VII-XI. [Fr. Sa.]

*Magna Grecia*. II: *Lo sviluppo politico, sociale ed economico*; III: *Vita religiosa e cultura*

*letteraria, filosofica e scientifica*; IV: *Arte e artigianato*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Electa, 1987, pp. 312, tavv. e figg. 382; 1988, pp. 360, tavv. e figg. 425; 1990, pp. 430, tavv. e figg. 606.

Del primo volume di questa imponente opera collettiva, in cui si sono impegnati vari specialisti dei temi italiani, si è data notizia a suo tempo nella nostra rassegna (n.s. XXXIII, 1988, p. 101). I tre qui segnalati conservano l'impostazione metodologica e l'ottima documentazione illustrativa. Hanno collaborato: per il vol. II M. Giangiulio (storia arcaica e classica fino alla guerra del Peloponneso), M. Lombardo (storia dalla fine del sec. V a.C. alla conquista romana), C. Ampolo (organizzazione politica, sociale ed economica delle poleis), G. Pugliese Carratelli (primordi della legislazione scritta), F. Costabile (finanze pubbliche e templari), D. Adamesteanu (poleis eliotate e comunità indigene), M. Tagliente (mondi etrusco-campiano e indigeno), A. Stazio (monetazione greca e indigena), J. C. Carter (agricoltura e pastorizia tra Bradano e Basento), M. Gras (vie e itinerari commerciali), M. Lombardo (organizzazione militare), A. Bottini (i Lucani), G. Pugliese Carratelli (i Brettii); per il vol. III R. Arena (documenti scritti, dialetti e alfabeti greci), A. Marinetti e A. L. Prosdocimi (lingue e scritture degli indigeni), A. Bottini (religione degli indigeni), B. d'Agostino (rituale funerario del mondo indigeno), G. Maddoli (culti italoti), G. Pugliese Carratelli (santuari extramurari; Orfismo), A. Pontrandolfo (escatologia popolare e riti funerari greci), W. Leszl (Pitagorici ed Eleati), G. Pugliese Carratelli (scuole mediche), A. Szabó (scienze fisiche e matematiche), M. Gigante (storia letteraria), Lidia Forti (vita quotidiana), F. Prontera (rotte fra Tirreno ed Egeo in età arcaica e classica nella tradizione antica); per il vol. IV E. Greco (urbanistica), M. Barra Bagnasco (edilizia privata), G. Gullini (ingegneria e artigianato industriale), L. Todisco (mondo teatrale in raffigurazioni e in monumenti), E. Greco (santuari), P. E. Arias (pittura vascolare), D. G. Yntema (ceramiche indigene), G. Pugliese Carratelli e P. E. Arias (scultura), A. Rouveret (tradizioni pittoriche), A. Pontrandolfo (pittura funeraria), E. M. De Juliis (arti santuarie). Nell'insieme si tratta di un'opera di vasto respiro, ricca di dati, criticamente vagliata, cui si potrà ricorrere con soddisfazione per lungo tempo, anche per il dettato in genere limpido e per l'ampio corredo figurativo. [Fr. Sa.]

P. MAGNONE, *L'Arbuda-khaṇḍa dello Skanda-purāṇa*, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, XXXIX, 2, 1989, pp. 49-92.

Dalla relazione preliminare di G. Bolognesi, O. Caruba, L. Moraldi: «La ricerca ... offre allo storico delle religioni, e più in particolare allo storico dell'Induismo, una preziosa chiave di accesso a un documento letterario essenziale di tale culto». Il culto in questione è quello della regione del monte Arbuda, la vetta più elevata della catena degli Aravalli nel Rājasthān (India nord-occidentale). [Fr. Sa.]



A. MAIURI, *Dallo scavo di Ercolano allo svolgimento dei papiri. Scritti e documenti inediti*, a cura di M. CAPASSO, Napoli, Editrice Ferraro, 1991, pp. 77.

Il volumetto si articola in tre sezioni. La prima (*Documenti sullo scavo di Ercolano*) consta di quattro lettere ufficiali inviate dal Maiuri, in qualità di Soprintendente alle Antichità della Campania, la prima al Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti, le altre al Ministro della Pubblica Istruzione, fra il 1926 e il 1933, relative le prime tre al progetto di riprendere lo scavo ercolanese (la terza è il programma tecnico dei lavori), mentre l'ultima, dopo un'illustrazione dei risultati ottenuti, caldeggia la prosecuzione dei lavori, messa in forse da difficoltà economiche. I documenti sono corredati di ampie note esplicative del Capasso. La seconda sezione (*Il Maiuri e lo svolgimento dei papiri ercolanesi*) è un saggio, ampio e minutamente documentato, del Capasso, ove largo spazio viene lasciato a brani di lettere del Maiuri e di altre personalità. La terza sezione è costituita da un articolo inedito del Maiuri sul *Scello degli Augustali*, descrizione del grosso edificio scoperto dall'autore nei pressi del Foro di Ercolano negli anni 1959-60. Il Capasso, in una nota introduttiva, descrive il manoscritto e segnala come non sia stato definitivamente rivisto dall'autore (almeno per l'incompletezza di alcune date - perfezionate dal curatore - e per la mancanza delle misure di alcuni ambienti dell'edificio). Il volumetto è aperto da una *Premessa* e da un'*Introduzione* del Capasso, e concluso da un *Indice dei nomi moderni*. [E. M.]

E. MANNI, *Σικελικά και Ίταλικά. Scritti minori di Storia antica della Sicilia e dell'Italia Meridionale*. Voll. I e II, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 980 complessive.

R. MARINO, *La Sicilia dal 241 al 210 a. C.*, Roma, G. Bretschneider, 1988, pp. 219 (Supplementi a «Kókalos», 7 = *Testimonia Siciliae Antiqua*, I, 12).

Una novantina di pagine introduttive, di tono espositivo e insieme critico, ripercorre un trentennio di storia siciliana che mostra un graduale adeguarsi dell'isola agli interessi di Roma. Segue la silloge delle fonti. Vari indici facilitano la consultazione. [Fr. Sa.]

L. P. MARINOVIČ, *Le mercenariat grec au IV<sup>e</sup> siècle avant notre ère et la crise de la polis*, trad. di J. e Y. GARLAN, Paris, Les Belles Lettres, 1988, pp. xxii + 305 (*Annales Littéraires de l'Université de Besançon*, 372: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 80).

Traduzione dell'originale russo del 1975, il libro è aperto da una prefazione del Garlan che, mentre integra la bibliografia, aggiunge opportune considerazioni su due punti pur toccati dalla M.: rapporti fra cittadini e mercenari, influsso del mercenario sulle pratiche

monetali. Segue l'introduzione della M., sostanzialmente una rassegna dei principali studi a lei noti. Viene poi la parte espositiva, distinta in due sezioni: il fenomeno mercenario dalla battaglia di Cunassa (401 a. C.) a quella di Cheronea (338 a. C.) e i caratteri del mercenario in rapporto sia alla polis sia alla Grecia nel suo complesso. L'opera si legge con interesse, anche perché costituisce un buon esempio di attenta indagine delle fonti in chiave di lettura marxiana. [Fr. Sa.]

A. MASTROCINQUE, *Da Cnido a Corcira Melaina. Uno studio sulle fondazioni greche in Adriatico*, Trento, Università degli Studi, 1988, pp. 75 (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia della Civiltà Europea, 4).

La probabile colonizzazione cnida di Corcira Melaina (oggi Curzola/Kurčola, isola dalmata) verso il 580 a. C. dà spunto all'a. per trattare dei rapporti dei Greci anatolici con l'area adriatica e del senso assunto da saghe di fondazione di centri greci o grecizzati sulle due sponde dell'Adriatico, con autonoma rielaborazione, nel sec. IV a. C., di cicli mitologici da parte di popolazioni anelleniche, in graduale distacco dalla tradizione prettamente ellenica. [Fr. Sa.]

G. MAURACH, *Enchiridion Poeticum. Introduzione alla lingua poetica latina*. Con cretostomazia commentata. Edizione italiana a cura di D. NARDO, Brescia, Paideia, 1990, pp. 298 (Studi grammaticali e linguistici, 18).

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. xx + 473 (Collana Storica Rizzoli).

Ben gradita ristampa di una famosa e introvabile opera, che nel 1947 segnò profondamente gli studi sul mondo mediterraneo in età arcaica e non andò immune da discussioni (p. es. da parte di A. Momigliano). Il suo valore odierno è chiaramente indicato nell'introduzione che appunto a questa ristampa ha premessa F. Cássola. Libro che è tuttora indispensabile conoscere. [Fr. Sa.]

S. MAZZARINO, *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. 101, tavv. 16 (Problemi e ricerche di storia antica, 4).

La pietas delle figlie Vincenzina e Giovanna ha opportunamente promosso, sulla scorta di un testo preparato dal padre già nel 1984, la postuma riedizione, notevolmente ampliata, del discorso che egli tenne nel 1974 a Milano, celebrando il sedicesimo centenario dell'elezione di Ambrogio a vescovo per scelta popolare (*Ambrogio nella società del suo tempo*, Milano, Comune di Milano, 1977). Con lodevole sincerità le due curatrici avvertono che le bozze della riedizione non si erano trasformate in libro per volontà dello stesso

a., che «aveva ormai in mente qualcosa di nuovo, di totalmente diverso - un 'altro' libro» (p. 5). Ciononostante il volume merita attenta lettura per l'acume notorio di chi lo stese e per le suggestive tematiche: strutture aristocratiche e dignità ecclesiastica, aspetti sociali della 'rivoluzione' e dell'economia ambrosiana, la polemica sulla dea Vittoria, l'ideologia del 'chiodo dell'imperium' e la prospettiva storica di Ambrogio, Ambrogio e Prisciliano sulla «storia profetica», note conclusive sul conflitto fra legge umana e legge divina. Inoltre tre appendici: il padre di Ambrogio, rapporti della vita Ambrosii di Paolino con la *Historia Augusta* e Aurelio Vittore; Niebuhr, von Rumohr e la storia della poesia cristiana. [Fr. Sa.]

CHR. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, trad. di C. DE PASCALE, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 508 (Collezione di testi e di studi. Storiografia).

Versione dell'originale tedesco del 1980, il libro, nato in parte dalla discussione suscitata dalla nota opera di C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen* (1927, 1963<sup>2</sup>), di cui esiste la traduzione italiana in *La categoria del politico* (Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 87-208), ripercorre l'evoltersi del concetto di «politico» nella Grecia arcaica e classica, con vari richiami a situazioni moderne. Filo conduttore ne è il processo con cui i Greci giunsero gradatamente a creare una democrazia. La consultazione di quest'opera, ricca di dottrina e di riflessioni, sarebbe stata facilitata da un indice analitico. [Fr. Sa.]

*Mélanges Pierre Lévêque*. Edités par M.-M. MACTOUX et É. GENY, Paris, Les Belles Lettres: I, 1988, pp. LXIV + 330, figg. 18, tavv. 3; II, 1989, pp. xxx + 446, figg. 56, tavv. 12, carte 1; III, 1989, pp. xxx + 470, figg. 45, tavv. 1, carte 7; IV, 1990, pp. xxx + 440, figg. 72, tavv. 1; V, 1990, pp. xxx + 446, figg. 59, tavv. 5 (*Annales Littéraires de l'Université de Besançon*, 367, 377, 404, 413, 429: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 79, 82, 91, 96, 101).

Attendendo l'uscita del sesto volume, prevista per la fine del 1991 o l'inizio del 1992 a conclusione dell'ampissima miscelanea che una folla di amici e allievi ha voluto giustamente dedicare a uno dei più attivi e acuti studiosi contemporanei sul mondo antico, autore di una cospicua serie di monografie, articoli, interventi, collaborazioni, recensioni, prefazioni, edizioni e persino film pedagogici (la sua bibliografia, aggiornata al 1° aprile 1988 ad opera di M. Garrido Hory, comprende le pp. xxxi-LXIII del vol. I e non pochi lavori le si sono aggiunti in seguito), merita offrire succinta indicazione del contenuto dei primi cinque volumi, ciascuno dei quali riporta la composizione del nutrito comitato d'onore, l'elenco dei collaboratori alla miscelanea e la nitida e affettuosa prefazione dell'amico R. Étienne. I voll. I e IV concernono argomenti storico-religiosi, i voll. II, III e V temi antropologici e storico-sociali. Nella presente scheda si seguono

questa bipartizione e, come in ciascun volume, l'ordine alfabetico degli autori.

I: santuari extraurbani in Sicilia e Magna Grecia (D. Asheri), iconografia e reazione pagana (J. Balty), immagine divina nell'Egitto ellenistico (A. Bernard), pellegrini nell'Egitto greco e romano (É. Bernard), scene religiose nell'arte rupestre nordafricana e sahariana (G. Camps), lapidazione (E. Cantarella), pensiero mitico-religioso e modo di produzione venatorio (S. M. S. Carvalho), doppia cittadinanza e stato dei Cristiani nell'impero romano (M. Clévenot), terra sacra di Apollo, pianura di Cirra e confini di Delfi (G. Daverio Rocchi), proscrizione e riammissione della bevanda inebriante detta *baoma* nello zoroastrismo iranico (J. Duchesne Guillemin), testo soidico della cosiddetta *Tébronté* rinvenuto nella località egiziana di Nag Hammadi con altri scritti gnostici ed ermetici in lingua copta e interpretabile come espressione di una teologia negativa (M. Gitton), pietà filiale e pietà imperiale (A. Guillou), tracce di utopia sociale nel Cristianesimo primitivo (R. Günther), non-Cristiani e affiliati a sette al tempo di Giustiniano (J. Irmscher), tre tipi di oggetti cultuali preromani nella Francia meridionale (J. J. Jully), possibili rapporti fra le abbazie francesi di Redon e Landévenec alla fine del sec. IX (F. Kerlouégan), casi di scomparse miracolose nelle tradizioni greche antiche (L. Lacroix), sarcofago ad *asciae* di Saint-Ferjeux presso Besançon (L. Lerat), mondo delfico (M. A. Levi), sincretismo e imperialismo nella penisola iberica settentrionale (D. Placido), ritorno di Odisseo e metafora del viaggio iniziatico (P. Scarpì), mito celto-greco di Celtchar e Cefalo (B. Sergent), interpretazioni antiche della figura di Eros (J. P. Vernant), Apollo-delfino e Posidone-scotitore nella tradizione delfica su struttura familiare e sovranità degli dèi olimpici (S. Vilatte). - IV: santuario apollineo di Termo etolica (C. Antonetti), vaglio, «mascera» o sacro volto, e palo di sostegno nel rituale dionisiaco (C. Bérard-C. Bron), serpenti di Atena (L. Bodson), Sirene, confine e aldilà (L. Breglia Pulci Doria), interpretazioni oniriche in Erosfilo (C. Brillante), sacralità, tradizione formale e situazione tragica nell'*Ippolito* euripideo (V. Citti), primi monaci lerinei come autori di norme e regole formulari nel Cristianesimo primitivo (M. Clavel Lévêque-R. Nouailhat), sfruttamento delle proprietà terriere di Apollo e rifiorimento di Delo (M. T. Couilloud Le Dinahet), buon uso di menzogna e spregiuro presso Manichei e Priscillianisti nelle persecuzioni cristiane dei secoli IV e V (F. Decret), potere politico e funzione del sacro nelle società micenee (P. De Fidio), schiavi al Tenaro (J. Ducat), manipolazioni religiose di Dario I (C. Herrenschildt), alcune idee correnti sui santuari orientali (J. L. Huot), Ares tebano nella tragedia attica (F. Jouan), l'enigmatica associazione religiosa dei *Damopireti* nella città mesica di *Novae* (J. Kolendo), pubblicità di artisti su due vasi di Vulci e Ruvo (J. de la Genière), la dea-vergine e l'olivo (C. Leduc), culto di Eracle nella Colchide (O. Lordkipanidze), la polis in cerca di teologia (M. M. Mactoux), traduzioni greche della *Bibbia* prima di quella dei Settanta (A. Paul), *Delia Virgo Triformis* in una dedica a Diana in León (M. J. Pena), sete dei defunti e un motivo decorativo misconosciuto nell'arte funeraria romana (A. Sadurska), immagini insolite di Ermete? (G. Siebert), culto imperiale, culto del Sole e culto del Tempo (E. M. Staerman), il sacro in Catullo (G. Stampacchia), culto di A-

pollo in Tracia (M. Tačeva), drappaggio delle «Veneri» in argilla bianca nell'Alvernia del sec. II d.C. (H. Vertet), una dedica greca del 4 settembre 280 d.C. nella Grande Oasi egiziana (G. Wagner), *gorgoneion* bronzeo di Villards d'Héria nel Giura (H. Walter), il termine aramaico antico *bi 'lm'* come «casa di eternità» nelle concezioni funerarie palmirene (E. Will). II: Apollodoro di Artemida, storico fra due culture (J. M. Alonso Núñez), Marx e l'economia antica (G. Audring), possibili ricerche comparative fra schiavitù antica e moderna (I. Biezuńska Małowist - M. Małowist), Greci e «decadenza persiana» (P. Briant), donne greche in ottica maschilista (P. Brulé), città ed *ethnos* in Grecia antica (P. Cabanes), considerazioni di biografia storica (F. Chamoux), l'epitafio CIL, XII, 193 del villaggio di Opio nel dipartimento francese delle Alpi Marittime (A. Chastagnol), nuove interpretazioni dell'archeologia del paesaggio (G. Chouquer), forze produttive e rapporti sociali nelle comunità neolitiche in Francia meridionale (A. Daubigny), schiave nell'esercito di Spartaco (M. Doi), eroine del romanzo greco (F. Dunand), *cognomen* come *omen*? (R. Duthoy), tombe e monumenti lapidari nello spazio rurale degli Arecomici (J. L. Fiches), schiavi nell'Economico senofonico (Y. Garlan), Alessandria dell'Osso o Alessandria del Caucaso? (P. Goukowsky), definizione della geometria in Isidoro di Siviglia (J. Y. Guillaumin), la *lex Flaminia de agro Gallico dividendo* (E. Hermon), immagine dell'Arcadia nell'*Alessandra* di Licofrone (M. Jost), un'officina di vasi italianizzanti a Saint-Just nel dipartimento francese dell'Ardèche (F. Laubenheimer, Th. Odier, H. Leclère), Ippi di Regio (E. Manni), la cosiddetta stele dell'appannaggio nel museo del Cairo (B. Menu), *l'idem velle* sallustiano (P. Monat), Greci e Traci a Taso e nella Perea (J. Pouilloux), stato-polis e stato-città (M. Sakellariou), traduzioni nell'Egitto greco-romano (J. Schwartz), il «cacciatore nero» (P. Vidal Naquet), donne nella ceramica greca (A. Wasowicz), ellenismo e Iran (J. Wolski). — III: la famiglia d'Ippoloco in Istria pontica (M. Alexandrescu Vianu), uomo dabbene e buon cittadino in Aristotele (A. Bezevengui), accuse di Apollodoro al banchiere Formione in Demostene (R. Bogaert), ricezione dell'arte greca da parte scitica (J. Bouzek), schiavitù in Delo (Ph. Bruneau), Max Weber e i limiti della società antica (L. Capogrossi Colognesi), matrimonio nei ceti dirigenti aristocratici in città latine e campane alla fine della repubblica romana e in età augustea (M. Cébeillac Gervasoni), strutturalismo e Grecia antica (J. A. Dabdab Trabulsi), fatica e lavoro agricolo in Libanio (P. Doukellis), elogio dell'agricoltura nella Grecia del sec. IV a.C. (A. Fouchard), rango dei ceramografi in Atene tardo-arcaica (E. Keuls), ricerche sull'area inondata della città bassa di Olbia pontica (S. D. Kryjitski), schiavi e liberti in iscrizioni di Padova romana (L. Lazzaro), teoria aristotelica sulla schiavitù (E. Lévy), caccia al pesce (O. Longo), ideologia del possesso fondiario (L. R. Ménager), Menandro e la società ateniese di fine sec. IV a.C. (C. Mossé), Eratostene, eumene e Maurusia (E. M. Moulay Rhid), cumulo di funzioni municipali nell'Italia dell'alto impero (S. Mrozek), stranieri in Israele (C. Orrioux), borghesia municipale a Vienne nell'alto impero (A. Pelletier), pittura e società a Roma (Y. Perrin), medici nella Gallia cristiana dei secc. V-VII (L. Pietri), un caso di rapporto fra patrono e liberti in Barcellona romana (A. Prieto Arciniega), attività di governatori senatori nel-

la Cilicia dell'alto impero (B. Rémy), monete di Roda gallica (J. C. Richard), Ovidio e la società augustea (A. Sabot), studi moderni sulle società centrali asiatiche (T. de Sonnevill David), situazione geografica di alcune *villae* romane nella Franca Contea settentrionale (J. Soyer), la città di *Hoim/Huy* nella Gallia Belgica da Cesare a Clodoveo (J. Straus), storia e fumetti (M. Thiébaud), tre trasformazioni di Tersite nel sec. XX (P. Villard). Purtroppo la paginazione offerta dall'indice (pp. ix-x) per lo più non corrisponde a quella effettiva. — V: Eubei e inizio della navigazione nel Mar Nero (P. Alexandrescu), riflessioni sulla problematica della schiavitù (J. Annequin), ritratto greco e *paideia* (J. Ch. Balty), Teognide e i cippi ipotecari arcaici (B. Bravo), la cerchia degli *oikeioi* a Sparta (A. Bresson), Isocrate e Teramene (L. Canfora), l'epigrafe di Gaio Sergio Respetto e l'ambiente dei notabili nell'antica Nimes (M. Christol), Solone e l'evoluzione dell'economia (R. Descat), tatuaggio nell'antichità greca (M. Gärtner), quinta *Pittica* di Pindaro (B. Gentili), il genere cinematografico detto «peplum» (A. Gonzales), le province galliche (Chr. Goudineau), scrittura, genealogie, archivi, storia nella Grecia antica (F. Hartog), nozione di eguaglianza in Omero (W. Lengauer), i bastioni di *Al-Khanoum* e l'evoluzione dell'architettura difensiva in Asia centrale nell'età ellenistica (P. Leriche), nuova emissione monetale in Seleucia sul Tigri (G. Le Rider), la storia: scrittura o verità? (A. Mallissard), diritto di asilo e dipendenza in Euripide (T. Milanou Lamboley), residui medioevali della schiavitù antica (M. Morabito), Ovidio e la memoria plebea nella strana storia di Genucio Cipo (F. H. Pairault Massa), dall'indagine sulla schiavitù all'economia politica (G. Pereira Menaut), gli oboli di Teogene in Taso (O. Picard), Menelao nell'*Iliade* (Ph. Rousseau), la «Sedia Corsini» e la genealogia dei Plauzii (M. Torelli), Artemisia di Alicarnasso in Erodotto (A. Tourraix), Pericle e la sua cerchia (N. Valenza Mele), quantificazione in storia economica romana (J. P. Vallat). [Fr. Sa.]

T. MIKOCKI, *La perspective dans l'art roman*, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1990, pp. 134 + figg. 114 (Studia antiqua).

L'interessante studio sul problema della prospettiva nell'arte romana si apre con un capitolo riassuntivo sulle definizioni del termine prospettiva, cui segue una assai utile raccolta delle fonti riguardanti aspetti diversi dei fenomeni prospettici. Nei due capitoli successivi sono ampiamente illustrate le prospettive fisico-matematiche e quelle semiotiche. Le pagine conclusive vertono sul problema della rappresentazione dello spazio nell'arte romana, che fece ampiamente ricorso alla prospettiva fisico-matematica, con la quale si tentava di imitare al massimo la natura. [M.S.B.]

*Miscellanea greca e romana XIV*, Roma, Istituto Italiano per la storia antica, 1989, pp. 310 + tavv. 39.

In apertura G. Vitucci rievoca G. De Sanctis a trent'anni dalla morte e A. Russi approfondisce il proble-

ma della posizione politica e ideologica di U. Kahstedt, del quale redige anche un'utile bibliografia, edita in appendice. Seguono i saggi di E. Luppino Manes (biografia plutarca di Agesilao), E. Miranda (la presunta attestazione del culto di Epulo in IG, XIV, 745), M. G. Granino Cecere (inedita dedica a Giove da Palestrina), L. Gasperini (riesame dell'epigrafe CIL, XI, 3050 e le tombe «antropoidi» in Etruria meridionale), G. Firpo (giuramenti di fedeltà e «profezie messianiche» nei rapporti fra Erode il Grande e i Farisei), C. Ferone (aspetti tecnico-militari della guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo), L. Moretti (nuovo studio della dedica dei Damasceni nell'area sacra di Largo Argentina, forse da collegare con il loro desiderio di rimanere indipendenti dai Nabatei), A. Bianchi (frammentaria epigrafe funeraria di Aquino), P. Calabria (*mater castrorum* sulle monete di età imperiale), M. Buonocore (iscrizione della *regio IV* menzionante un *praeco* municipale), T. Ritti (oracoli alfabetici a Hierapolis di Frigia), G. Bevilacqua (iscrizione di carattere magico, del sec. IV d.C., nota dai taccuini epigrafici di G. Amati), A. Russi (la grotta con iscrizioni sull'isolotto del Faro di Vieste). [M.S.B.]

*Miscellanea protostorica*. A cura di G. L. CARANCINI, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 317 + tavv. 102 (Archaeologica, 80).

K. MITKOWA-SZUBERT, *The Nietulisko Mate Hoards of Roman Denarii*, translated by E. HARRIS, Warszawa, State archaeological Museum, 1989, pp. 270.

Ampio catalogo nel quale sono illustrati circa 1400 denarii, riprodotti in 69 tavole (pp. 201-269), ritrovati a Nietulisko Maf e conservati quasi tutti nel Museo archeologico Nazionale di Varsavia. Il cospicuo materiale, che si colloca fra il regno di Nerone e quello di Settimio Severo, consente di formulare interessanti considerazioni non solo sulla vita economica della regione, ma anche sui rapporti con aree geografiche più o meno vicine. [M.S.B.]

A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 128 (Studia Archaeologica, 54).

Nella prima parte è un quadro archeologico della zona, che ha restituito materiale di rilievo, talora ricco, utile, unitamente alle epigrafi, «per definire una fase etrusca dell'area ben anteriore al sec. III a.C.» (p. 15). La seconda parte contiene un riesame di 33 iscrizioni (una latina di incerta attribuzione), che offrono dati onomastici assai interessanti, soprattutto se confrontati con quelli desumibili dai testi di Orvieto. I nuovi elementi così evidenziati consentono di riportare il problema della localizzazione dell'antica Volsinii, che forse non è da ricercare nel sito dell'odierna Orvieto. [M.S.B.]

*Stefano Antonio Morcelli 1737-1821*. Atti del Colloquio su Stefano Antonio Mor-

celli, Milano-Chiari, 2-3 ottobre 1987, Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 242.

Il Morcelli, gesuita, fu non solo uomo di Chiesa, ma anche epigrafista, storico, bibliotecario del cardinale Albani. I suoi molteplici interessi e la posizione, non secondaria, fra gli studiosi del tempo emergono chiaramente dai singoli contributi. Del M. storico ed epigrafista si sono occupati: J. Ijsewijn (ambientazione nella cultura europea dell'epoca e analisi delle principali opere), A. Sartori (modo di concepire l'impaginazione delle epigrafi, guidata da armonia e ritmo compositivo, e utilizzo delle iscrizioni antiche per trarne elementi utili alla composizione di quelle moderne), D. Foraboschi (conoscenze e interessi numismatici inseriti nel quadro degli studi storico-economici in Europa fra '700 e '800), F. Parente (analisi dell'*Africa Christiana*, opera di rilievo nell'ambito della storiografia ecclesiastica), I. Di Stefano Manzella (valutazioni del M. sulle opere del Maffei), L. Polverini (Winkelmann e M., entrambi bibliotecari, a breve distanza di tempo, del cardinale Albani), M. Buonocore (rapporti con G. Marini durante il soggiorno romano), A. F. Bellezza (relazioni con il Labus), I. Calabi Limentani (influssi dell'opera del M. sull'*Amplissima Collectio* dell'Orelli). Nella seconda parte del volume, riguardante il M. religioso e letterato, sono gli studi di: G. Capra (attività pastorale a Chiari dal 1791 al 1821), A. Agnoletto (aspetti salienti del suo cristianesimo), P. A. Carozzi (nuove linee di ricerca sul rapporto fra religioni e civiltà aperte dai Gesuiti al tempo del M.), P. Paolini (aspetti letterari dell'opera morcelliana). I principali risultati del convegno sono sintetizzati da A. Donati, che sottolinea che il M. fu «un uomo del suo tempo, un protagonista contrastato e in contrasto con i suoi contemporanei, soprattutto nel rapporto con la coscienza e la percezione dell'antico» (p. 216). Il volume si chiude con due appendici, contenenti lettere del M. nella Biblioteca Estense di Modena e una tavola di conguaglio, curata da M. Reali e G. Turazza, fra le iscrizioni del libro I del *De stilo* e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. [M.S.B.]

L. MORETTI, *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati*, Roma, Quasar, 1990, pp. 431 (Vetera, 5).

Utilissima ristampa di quei lavori che, scegliendoli dalla sua cospicua bibliografia riprodotta a pp. 11-15, l'a. ha giudicato tuttora validi, pur con opportune aggiunte a ciascuna delle tre sezioni nelle quali è ripartito il bel volume: storia e civiltà nell'età ellenistica, iscrizioni greche e latine di età imperiale, epigrafica. La consultazione è facilitata da due indici analitici. [Fr. Sa.]

L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris. Tradizione storiografica e momenti della storia di una città della Magna Grecia*, Bruxelles, Latomus, 1989, pp. 175, figg. 3 (Collection Latomus, 207).

Il sottotitolo esprime la sostanza dell'agile volume, che si configura come un riesame critico delle fonti letterarie mirante a stabilire se il quadro da esse forn-

to sia davvero incompatibile con quello emergente dai dati archeologici. In realtà, come l'a. osserva, le divergenze sono all'interno della stessa tradizione letteraria. Premesse una silloge delle più importanti fonti letterarie e la loro traduzione, l'a. studia in particolare: il sacrilegio dei colonizzatori ionicisti a danno degli indigeni conii presso il simulacro di Atena Iliaca; le differenze dei racconti di Antioco e Timeo su Siris; la colonizzazione della Siritide; la prosperità e il tramonto di Siris. Due appendici concernono rispettivamente i vv. 978-992 dell'*Alessandra* di Licofrone e la discussa tradizione su iniziative colonizzatrici di Rodii nella Siritide e in Sibari sul Teuranto (toponimo ritenuto preferibile al più comune Traente). Assai comoda la ricca bibliografia (pp. 147-162). [Fr. Sa.]

S. MOSCATI (dir.), *I Fenici*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 768.

Monumentale catalogo della mostra tenuta a Palazzo Grassi in Venezia nel 1988, il volume è corredato di oltre 1850 illustrazioni, in gran parte a colori, ed è opera di diciotto studiosi per un complesso di quarantasette contributi su storia e geografia dei Fenici, su tutti gli aspetti della loro vita pubblica e privata, sulle aree di loro diffusione, sulle manifestazioni della loro arte e sui rapporti che intrattenero con altre popolazioni, nonché sull'immagine che se ne fece il mondo antico, sul mito di Didone e sull'inverosimile presenza di navigatori fenici nel Brasile precolombiano. Si aggiungono 966 schede su manufatti forniti dai musei che prestarono il materiale per la mostra. Il loro coordinamento si deve a E. Acquaro. M. T. Francisi ha curato una bibliografia per argomenti. Da questa preziosa summa non si potrà prescindere in ogni futura ricerca. [Fr. Sa.]

S. MOSCATI, *L'ancora d'argento. Colonie e commerci fenici tra Oriente e Occidente*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 242, figg. 16, tavv. 83 (Arte, storia, archeologia, 2).

La suggestiva leggenda, registrata in Diodoro Siculo (V. 35, 4: da Posidonio? cfr. F. Jacoby, FGrHist 87 F 117 = frg. 89 Theiler), che i primi Fenici arrivarono nella penisola iberica sostituirono le loro ancore litiche con ancore d'argento per poter portare in patria la maggiore quantità possibile del prezioso metallo, spiega il titolo di un libro in cui l'a. coniuga con perizia scienza specifica e alta divulgazione. Egli sottolinea la necessità di abbandonare «le superficiali visioni unitarie» (p. 226) e di considerare fase per fase l'evolversi del fenomeno coloniale in Occidente, che soggiacque verso la metà del sec. VI a. C. a una frattura, rappresentata dal passaggio dalla fase fenicia alla fase punica. Il libro costituisce una messa a punto di una problematica sempre attuale e la sua lettura sarà proficua a ogni studioso. [Fr. Sa.]

S. MOSCATI, *Scritti fenici minori*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1988, pp. 662, figg. 116, tavv. 98.

Imponente scelta di indagini dettagliate e discussioni su varia tematica dalla vasta mole di scritti apparsi in

sedi diverse in forma non di volume. Il libro offre una chiara idea delle capacità analitiche e delle novità di risultati che contraddistinguono il lungo e fecondo cammino scientifico dell'a. Il mondo fenicio, specialmente nelle sue manifestazioni occidentali, si rivela sotto molti aspetti documentali e viene interpretato magistralmente dall'a., ben noto per non meno magistrali monografie. [Fr. Sa.]

D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, Editoriale Programma, 1988, pp. 312 (Saggi e materiali universitari, 9. Serie di antichità e tradizione classica, 8).

Ristampa, talora con varianti e integrazioni, di nove studi apparsi fra il 1980 e il 1986 e relativi, direttamente o indirettamente, al mondo italico in rapporto (salvo uno) alla *Geografia* di Strabone. Nuova è la corposa introduzione, dove si trattano storiografia, Antioco di Siracusa nell'opera straboniana, stratificazione del materiale straboniano. Libro da raccomandare per ogni biblioteca di buon livello. [Fr. Sa.]

R. NOUAILHAT, *Saints et patrons. Les premiers moines de Lérins*, Paris, 1988, pp. 426 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 382: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 84).

Il centro monastico di *Lérins*, in Provenza, ebbe notevole importanza per la storia del cristianesimo, soprattutto nella Gallia. Fondato all'inizio del sec. V da Onorato di Arles, cui succedette Ilario di Poitiers, il monastero fu centro non chiuso, ma proiettato all'esterno, come risulta dallo studio del N. condotto sugli scritti dei monaci del primo periodo (420-455), che costituiscono un corpus assai interessante per la storia del monastero inserita in quella politica e sociale del tempo. [M.S.B.]

J. J. O'HARA, *Death and the Optimistic Prophecy in Vergil's Aeneid*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1990, pp. 207.

P. OLIVA, *Solon. Legende und Wirklichkeit*, Konstanz, Universitätsverlag, 1988, pp. 96 (Xenia. Konstanzer Althistorische Vorträge und Forschungen, 20).

Sintetica monografia sul grande legislatore ateniese, redatta nel proposito di scervare dal complesso delle tradizioni «il vero ritratto storico di Solone» (p. 17). Conclusione: «il ritratto leggendario del sapiente offuscò il vero volto del legislatore e poeta» (p. 85). Da segnalare la bibliografia che chiude la limpida indagine dell'insigne studioso praghese. [Fr. Sa.]

*Omaggio ad Arnaldo Momigliano. Storia e storiografia sul mondo antico*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, Como, New Press,

1989, pp. 253 (Biblioteca di Athenaeum, 11).

Volume in memoria dell'illustre storico caraglioese, che onorò del suo sapere istituzioni universitarie italiane, inglesi e nordamericane. Contiene gli atti di un convegno svoltosi a Cuneo e a Caraglio il 22 e il 23 ottobre 1988, a poco più di un anno dalla morte del Momigliano (1 settembre 1987). Lo aprono la riproduzione di un disegno-ritratto dello studioso eseguito da T. Pericoli e la lettera di G. Spadolini ai sindaci delle due sedi ospitanti il convegno. Seguono quindici relazioni su diversi aspetti della figura del Momigliano: lo storico del mondo antico (E. Gabba), l'insegnamento in Gran Bretagna (M. H. Crawford) e negli Stati Uniti d'America (G. W. Bowersock), il rapporto con la storiografia francese (Ch. Pietri), l'ultimo ventennio di studi italiani di storia greca arcaica e classica (G. Maddoli), ellenismo e giudaismo interpretati dal Momigliano (F. Parente), problematiche su Roma arcaica (C. Ampolo), storiografia e diritto nel mondo romano (L. Capogrossi Colognesi), storia delle religioni classiche (M. Mazza), il tardoantico (L. Cracco Ruggini), storia della storiografia in Italia dopo Momigliano (G. Cambiano), cultura ebraica in Piemonte e in Italia nell'ultimo secolo (A. Cavaglion), lotte politiche e ideologiche nel Piemonte attraverso le vicende della famiglia Momigliano (L. Berardo), gli anni torinesi (C. Dionisotti), la «Rivista Storica Italiana» (F. Venturi). Ricco d'informazione e non privo di qualche cenno polemico nei riguardi di critiche patenti o larvate che colpirono il Momigliano più volte nel corso della sua vita, soprattutto nel periodo delle leggi razziali fasciste, il libro entra a buon diritto nella bibliografia che sta fiorendo attorno a una delle personalità culturali più notevoli del nostro secolo, non solo nell'ambito degli studi classici. Lo chiude una poetica «stèle de prière» composta da J.-L. Granier, diplomatico francese imparentato con il Momigliano. [Fr. Sa.]

OMERO, *L'ira di Achille (Iliade I)*, a cura di M. G. CIANI, commento di E. AVEZZÙ, con testo greco a fronte, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 120 (Il Convivio).

Nelle pagine introduttive la C. delinea la figura di Achille nel poema omerico, ponendo particolare attenzione al duplice aspetto dell'ira dell'eroe: inizialmente collera per il rapimento di Briseide, poi dolore e furore per l'uccisione di Patroclo. Alla C. si deve anche la moderna traduzione, che la A. ha corredato di un chiaro commento. Chiude il volume la bibliografia, opportunamente divisa per temi. [M.S.B.]

OMERO, *Odissea*. Traduzione di E. CETRANGOLO. Con un'introduzione di F. MONTANARI, Firenze, Sansoni, 1990, pp. 445.

R. ONIGA, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sullustiano* (Bellum Iugurthinum 79), Bari, Edipuglia, 1990, pp. 213 (Scrinia, 2).

J. A. OSTROWSKI, *Personifications of Rivers in Greek and Roman Art*, Warszawa - Kraków, Uniwersytet Jagielloński - Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1991, pp. 64 + figg. 68.

Dopo un breve capitolo sul culto dei fiumi e sui suoi riflessi nella letteratura antica, l'a. considera le personificazioni dei fiumi nell'arte greca e, soprattutto, in quella romana, a proposito della quale analizza tipi, frequenza, scopi delle immagini, fra le quali furono molto diffuse, in età imperiale, quelle con carattere propagandistico. [M.S.B.]

OVIDE, *Amores. Index verborum. Listes de fréquence. Relevés grammaticaux*, par G. PRUNELLE, Liège, CIPL 1990, pp. 241 (Université de Liège. Faculté de Philosophie et Lettres. Centre informatique de Philosophie et Lettres. Série du Laboratoire d'Analyse Statistique des Langues Anciennes, fascicule 18).

OVIDE, *Epistulae Heroidum. Index verborum. Listes de fréquence. Relevés grammaticaux*, par G. PRUNELLE, Liège, CIPL 1990, pp. 329 (Université de Liège. Faculté de Philosophie et Lettres. Centre informatique de Philosophie et Lettres. Série du Laboratoire d'Analyse Statistique des Langues Anciennes, fascicule 19).

PUBLICO OVIDIO NASON, *Obra Amatoria I: Amores*. Testo latino A. RAMIREZ DE VERGER. Traducción F. SOCAS, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1991, pp. 156.

PUBLICO OVIDIO NASONE, *Tristia*. Introduzione di D. GIORDANO. Traduzione di R. MAZZANTI. Note e commenti di M. BONVICINI, Milano, Garzanti, 1991, pp. 459.

N. PACE, *Ricerche sulla traduzione di Rufino del «De principiis» di Origene*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 222 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, 133).

*I Paleoventi. Catalogo della Mostra sulla civiltà dei Veneti antichi*, a cura di A. M. CHIECO BIANCHI e M. TOMBOLANI, Padova, Editoriale Programma, 1988, pp. 150.

A cento anni dalle prime scoperte inerenti ai Veneti antichi la Soprintendenza archeologica del Veneto, in collaborazione con il Dipartimento per l'Informazione della Regione Veneto, ha organizzato una mostra iti-

nerante con lo scopo di offrire una sintesi chiara ed esauriente, dal punto di vista didattico, delle conoscenze acquisite sulla civiltà paleoveneta. Il catalogo, prima pubblicazione didattica sull'argomento, si apre con la presentazione delle fonti relative ai Veneti, cui seguono capitoli dedicati alla cultura paleoveneta, agli abitati, ai santuari, alle necropoli, ad aspetti di vita, ai principali centri di insediamento. L'esposizione, semplice e chiara, ben rispondente agli scopi della mostra e del catalogo, non trascura di mettere in luce il processo scientifico, che, nel corso di un secolo, ha portato alle attuali conoscenze su una civiltà per certi aspetti ancora non del tutto chiara. Vanno segnalate anche le belle fotografie che corredano il volume. [M.S.B.]

*Il pane del re. Accumulo e distribuzione dei cereali nell'Oriente antico*, a cura di R. DOLCE e C. ZACCAGNINI, Bologna, CLEUB, 1989, pp. 136 (Studi di Storia antica, 13).

Il volume si compone di cinque saggi. R. Dolce esamina dati archeologici mesopotamici, databili fra i millenni III e II, proponendo nuove interpretazioni funzionali per alcune strutture edilizie finora interpretate come templi o palazzi. M. Frangipane considera due classi di vasellame prodotto in serie e diffuso, dal periodo di Uruk tardo, nel Vicino Oriente e affronta il problema delle possibili standardizzazioni metrologiche delle ciotole esaminate in rapporto al sistema delle razioni alimentari siro-mesopotamiche dei millenni III e II. Lo studio di L. Milano evidenzia la differenza fra centri siriani e centri mesopotamici entro il sistema delle razioni alimentari. Ideologia politica e propaganda celebrativa regia riguardo all'accumulo di cereali e alla loro generosa distribuzione sono messi in luce da C. Zaccagnini. Infine C. Grottanelli considera alcuni brani dell'antico Testamento, dai quali risultano deviazioni rispetto al canone del sovrano del Vicino Oriente quale principale esponente della funzione redistributiva. [M.S.B.]

E. PAOLETTA, *Svelato il mistero della pompeiana Villa dei Misteri*, Napoli, Tipografia Laurenziana, 1989, pp. 268 + figg. 32.

Interessante interpretazione degli affreschi della nota villa pompeiana, dei quali fu autore Glicone. Vi sarebbe raffigurata la vicenda di Ottavia, condannata e trucidata dopo essere stata accusata da Nerone di adulterio con Aniceto e di cospirazione politica con la complicità dell'amante. Glicone, poi eliminato perché scomodo testimone, esegui le pitture su incarico e schema di Aniceto, ma con le epigrafi apposte sotto le scene più salienti lasciò ricordo della montatura ordita da Nerone, complice Poppea, a danno della moglie. [M.S.B.]

R. PAPI, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani. Appendice al catalogo a cura di G. Grossi*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp.

101 + figg. 99 + tavv. 29 (Archaeologica, 93).

*Le Parafrasi bizantine del Περί ταπεινότητος di Massimo*. Introduzione, testo critico, traduzione e note di commento linguistico-filologico a cura di P. RADICI COLACE, Messina, Sfameni, 1988, pp. 180 (Letteratura e civiltà bizantina, 4).

Il contenuto dell'opera, giunta incompleta, di Massimo Astrologo, autore che la R.C. ritiene di poter identificare con l'omonimo precettore dell'imperatore Giuliano, è noto grazie alle parafrasi in prosa fatte in età bizantina. La prima, integrale, edita in appendice all'edizione teubneriana dello scritto di Massimo, viene qui ripresa e se ne fornisce un'edizione più corretta. Inedita era invece la seconda parafrasi, parziale, comprendente varie sezioni dell'opera. All'edizione dei due testi, dei quali è fatta per la prima volta una traduzione italiana, corredata di interessanti note, la R.C. premette la collazione dei non pochi manoscritti contenenti parti più o meno ampie delle parafrasi, la cui individuazione ha comportato non poche difficoltà. Il minuzioso lavoro consente una migliore conoscenza dello scrittore e della fortuna avuta dalla letteratura catarchica nel corso dei secoli. [M.S.B.]

A. PAREDI, *Thesaurus*. Grammatica latina con esercizi di sintassi, stilistica e metrica per Licei e Università. Sesta edizione, Milano, Celuc Libri, 1990, pp. 547.

S. PARNICKI-PUDEŁKO, *Novae-Sektor zachodni. The Fortifications in the Western Sector of Novae*, Poznań, 1990, pp. 104 (U-niwersytet Im. Adama Mickiewicza w Poznaniu - Seria Archeologia, 37).

Dopo alcune pagine sulle fortificazioni del campo della legione I Italica, prima linea difensiva di Novae, nella Mesia, l'indagine si concentra sulle fortificazioni in pietra, dal cui esame si ricavano dati interessanti, integrati con le notizie desunte dalle fonti letterarie, per la storia della città: dopo che questa fu distrutta fra i secoli IV e V, il sistema di difesa fu ripristinato nella seconda metà del sec. V, quando Novae fu residenza di Teodorico e sede vescovile; la linea difensiva fu rinforzata al tempo di Giustiniano e cominciò ad andare in rovina quando la città non riuscì ad opporsi alle invasioni di Slavi o Avari nel sec. VII. [M.S.B.]

*Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*. Atti del Convegno [di] Firenze - Pisa, 2-3 dicembre 1985, a cura di Fr. BORNMANN, Firenze, Olschki, 1988, pp. vi + 278 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», ser. I, 218).

Volume fondamentale per la comprensione della personalità di un grande studioso e integrativo delle rac-

colte dei suoi *Scritti filologici* (1986) e delle principali voci da lui redatte per l'*Enciclopedia Italiana* (1986). Contenuto: gli studi latini (V. Pöschl), gli «Scritti filologici» (A. La Penna), gli studi sulla metrica greca e sul saturnio latino (B. Gentili), Pasquali come storico e critico del testo (J. Irigoin), Pasquali nella storia degli studi classici (F. Della Corte), influsso dei Pasquali sulla filologia classica tedesca (C. J. Classen), Pasquali e la storia antica (F. Cassola), Pasquali e la politica scolastica e universitaria (M. Raichich), gli studi di greco (E. Degani). Segue un'appendice del Bornmann sulle forme d'insegnamento dei Pasquali nelle università di Firenze, Pisa e Kiel. [Fr. Sa.]

L. PERELLI, *Il pensiero politico di Cicerone. Tra filosofia greca e ideologia aristocratica romana*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 226.

Senza limitare l'indagine all'aspetto teorico e filosofico del pensiero ciceroniano, l'a. la estende al rapporto con le ideologie sociali ed economiche allora prevalenti, le istituzioni, i programmi e le opinioni dei gruppi politici. Interessante il tentativo di mettere in luce il rapporto fra teoria filosofica greca e ideologia aristocratica romana, benché l'antinomia non sia facile da superare. La figura di Cicerone che ne emerge non è quella di un riformista moderato, ma quella di un conservatore legato al vecchio ordinamento repubblicano. [M.S.B.]

*Per il latino: obiettivi e metodi nuovi*. Convegno nazionale, Perugia, 12-14 gennaio 1989. Atti a cura di F. SANTUCCI, Perugia, Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi dell'Umbria, 1990, pp. 338.

M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma, Istituto Italiano per la Storia antica, 1988, pp. VIII + 389 (Studi, 41).

Il libro non riprende in dettaglio la «vexata quaestio» dell'origine italica o romana della questura, benché l'a. ne sia bene al corrente e anzi inclini, sulla linea già di S. Mazzarino, all'idea che l'istituzione si sia affermata per esperienze ed esigenze maturate in più città e da queste sia passata ad altre. L'essenziale del volume è una raccolta dei testi epigrafici relativi a questori e magistrati affini quali risultano in municipi e colonie delle regioni dell'Italia antica dal sec. III a. C. all'inizio del sec. V d. C. Ne risulta che la questura ebbe diversi compiti finanziari, non soltanto quello di tenere la cassa cittadina. Assai comode per chiarezza di dati le tabelle riassuntive finali, molto utili l'ampia bibliografia e gli otto indici analitici. [Fr. Sa.]

PINDARO, *L'opera superstite*. [I] *Le Olimpiche*, [II] *Le Pitiche*, introduzione, traduzione e note di E. MANDRUZZATO, Milano, Studio Editoriale, 1989, pp. 200; 1990, pp. 174.

Un brillante saggio ambienta un convincente Pindaro in limine all'arcaismo. Esperto della linea pindarica della poesia occidentale (Orazio, Hölderlin, Foscolo), Mandruzzato conferisce alla traduzione poetica un decisivo significato esegetico. «L'unica via possibile perché Pindaro possa raggiungere il pubblico d'oggi è che si salvi la sua qualità poetica, ossia che il traduttore si faccia lui stesso poeta: tralasci il calcolo...» così Dario Del Corno salutava dieci anni fa questo lavoro, appena uscito in prima edizione per i tipi di Cappelli, paragonandolo, per i «sicuri esiti d'arte», alle classiche traduzioni di Quasimodo. È raro leggere sciolti più musicali e robusti della memorabile *IV Pitica* di questo Pindaro italiano. Il grecista che intende la poesia non potrà non riconoscere insomma una sorta di complementarità tra il lavoro del filologo e quello dell'interprete. Il testo greco a fronte è quello stabilito dal Puech, con rarissime eccezioni indicate in nota. [G.P.]

D. PIPPIDI, *Studii de istorie și epigrafie*, București, Editura Academia Republicii Socialiste România, 1988, pp. 280.

In quest'opera, assai utile, sono raccolti 72 articoli, editi in diverse riviste (alcune non facilmente reperibili) e in opere miscellanee. I lavori, fra i quali prevalgono quelli su problemi epigrafici, anche minuti, sono divisi in tre sezioni (Grecia e Roma, parte occidentale del Ponto Eusino, argomento vario), nelle quali sono disposti, limitatamente alle prime due, secondo la successione cronologica degli argomenti trattati. [M.S.B.]

PLUTARCO, *Vite parallele: Agide e Cleomene. Tiberio e Caio Gracco*. Introduzione, traduzione e note di D. MAGNINO. Testo greco a fronte, contributi di B. SCARDIGLI e M. MANFREDINI, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 411 (Biblioteca Universale Rizzoli).

Secondo la consuetudine di questi volumi plutarchei, precede una aggiornata introduzione generale su Plutarco e sulle *Vite* di B. Scardigli (pp. 5-54), seguita da un'analisi della doppia *synkrisis* contenuta nel volume (di D. Magnino); poi una nota sulla tradizione manoscritta delle *Vite* di M. Manfredini, una raccolta di giudizi critici su Plutarco, e una bibliografia sulle *Vite* a cura di B. Scardigli (pp. 55-98). A sua volta, il testo di ciascuna coppia è preceduto da un'introduzione di D. Magnino, da una tavola cronologica e da giudizi critici e una bibliografia relativi alle due *Vite*, pp. 99-132 e 263-297. Il testo riprodotto è quello di Ziegler; le note hanno carattere storico. Chiude il volume un utile indice dei nomi propri. [Fr. Bo.]

PLUTARCO, *Vite parallele: Cimone*, introduzione, traduzione e note di S. FUSCAGNI; *Lucullo*, introduzione e note di B. SCARDIGLI, traduzione di B. MUGELLI; *Demetrio*, introduzione, traduzione e note di O. ANDREI; *Antonio*, introduzione, traduzione e note di R. SCUDERI, Milano,

Biblioteca Universale Rizzoli, 1989, pp. 517 e 511.

Le quattro biografie sono edite in due volumi, l'uno per la coppia Cimone-Lucullo, l'altro per quella Demetrio-Antonio. Comuni ai due volumi sono un contributo della Scardigli sulla fortuna di Plutarco e sulle sue «Vite» e uno di M. Manfredini sulla tradizione manoscritta (lievemente integrato nel secondo volume), una bibliografia plutarchea curata dalla Scardigli e una sommaria biografia dello scrittore. Il testo greco è mutuato dall'edizione teubneriana di K. Ziegler, la versione italiana è scorrevole; specifiche introduzioni, tavole cronologiche, scelte di giudizi critici antichi e moderni permettono una migliore comprensione del dettato plutarcheo. Utili le biografie su ciascuna «Vita», le numerose note esplicative e gli indici onomastici. Da segnalare anche le due appendici alla biografia cimonia approntate dalla Fusconi e relative alla battaglia dell'Eurimedonte (465 a.C.) e alla problematica «pace di Callia» (449 a.C.). [Fr. Sa.]

**POLIENO, Frammenti.** Edizione, traduzione e commento a cura di A. TEPEDINO GUERRA, Napoli, Bibliopolis, 1991, pp. 219 (La Scuola di Epicuro. Collana di testi ercolanesi curata da Marcello Gigante. Vol. XI: Frammenti dei Kathegemones, 2).

Dopo l'ed. dei frammenti di Ermarco di Mitilene (F. Longo Auricchio, Napoli 1987) segue questa del secondo dei καθηγημένους del quale vengono raccolte testimonianze e frammenti (tratti dai papiri ercolanesi e da altri testi dossografici). Finora i passi che menzionano Polieno erano incorporati nelle edizioni di testi epicurei di Usener e di Arrighetti. Qui invece sono raccolti sistematicamente e arricchiti di altre testimonianze che opportunamente non vengono distinte dai frammenti, dato il carattere dossografico dei testi che citano il filosofo o ne riportano la dottrina. L'ampia introduzione (pp. 23-67) tenta una ricostruzione della figura e dell'opera di P. come si può individuare all'interno del corpus epicureo. [Fr. Bo.]

**ANGELO POLIZIANO, Nutricia.** Introduzione e commento di G. BOCCUTO, Perugia, Galeno Editrice, 1990, pp. 128.

**I. POMORSKA, Les flabellifères à la droite du roi en Egypte ancienne,** Varsovie, Editions scientifiques de Pologne, 1987, pp. 236 (Académie Polonaise des Sciences - Comité des Etudes Orientales, 34).

Nell'opera, corredata di una ricca silloge documentale, dopo un rapido inquadramento sulla funzione dei flabelliferi, alti dignitari alla corte egizia, l'indagine si concentra sui flabelliferi alla destra del re, per i quali sono messe in rilievo le forme usate per indicarli, la posizione sociale, l'iconografia. Dall'interessante studio emerge l'evoluzione del titolo, in uso dall'inizio della XVIII dinastia fino alla XXII. Inizialmente attributo di persone di elevata posizione entro la corte, fu

poi titolo onorifico dapprima per coloro che erano più vicini al sovrano e per gli alti funzionari e successivamente per le personalità che spiccavano per posizione sociale; alla fine della XIX dinastia posizione e rango dei flabelliferi subirono un sensibile indebolimento; un ritorno all'antico si verificò con la XXII dinastia, che segnò anche la fine del titolo. [M.S.B.]

**L. PRANDI, Platea: momenti e problemi della storia di una polis,** Padova, Editoriale Programma, 1988, pp. 207 (Saggi e materiali universitari, 12. Serie di antichità e tradizione classica, 11).

Pur soggiacendo inevitabilmente alla discontinuità della tradizione antica, l'a. s'impegna a tracciare una storia per quanto possibile coerente di una città che fu spesso centro di frizioni tra le maggiori polis greche, ma che, pur vittima di altrui prepotenze, cercò di mantenere la propria identità etnica e di svolgere in determinate contingenze una sua politica. Il libro, largamente informato e pensato, si legge bene e si fa apprezzare per originali interpretazioni. [Fr. Sa.]

**Raumordnung im Römischen Reich. Zur regionalen Gliederung in den gallischen Provinzen, in Rätien, Noricum und Pannonien. Kolloquium an der Universität Augsburg anlässlich der 2000-Jahr-Feier der Stadt Augsburg von 28. bis 29. Oktober 1985,** hrsg. von G. GOTTLIEB, München, E. Vögel, 1989, pp. x + 92 (Schriften der philosophischen Fakultäten der Universität Augsburg, 38).

Raccolta di importanti studi, dedicati alla memoria di J. Šašel, sull'ordinamento territoriale nell'impero romano, tema del convegno cui sono intervenuti: H. Wolff (la Gallia nell'ambito della politica dell'impero romano), G. Alföldy (Noricum), J. Šašel (Pannonia), G. Gottlieb (Rezia). [M.S.B.]

**B. P. REARDON, The Forms of Greek Romance,** Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1991, pp. xiv + 194.

Pur esaminando il modulo (*pattern*) comune ai romanzi greci, con qualche riferimento alla teoria archetipica di Northrop Frye, questo studio non si attiene ai metodi della narrologia moderna, ma cerca piuttosto di interpretare il genere nei termini delle categorie antiche. Si cerca di ricostruire lo sfondo teorico della finzione narrativa in prosa e i suoi precedenti nella tradizione, che verranno poi ereditati dai primi romanzi. Ma vengono prese in esame anche le innovazioni e soprattutto i rapporti del romanzo con le altre manifestazioni della cultura contemporanea. [Fr. Bo.]

**Rediscovering Pompeii,** Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. xvi + 288.

Le ricerche a Pompei e negli altri centri distrutti dall'eruzione vesuviana hanno avuto nuovo impulso nel-

l'ultimo decennio, in particolare dopo la costituzione del Consorzio Neapolis, nel quale alcune industrie cooperano con la Soprintendenza pompeiana. I risultati di questa collaborazione sono evidenti dalla mostra organizzata a New York nel 1990, della quale il volume bilingue (italiano e inglese) costituisce il catalogo, corredato di fotografie molto belle. Le circa 200 opere esposte, alcune inedite, hanno offerto un interessante e vivo spaccato della vita cittadina; non meno interessante è il fatto che la mostra sia stata arricchita con l'esposizione di alcuni apparecchi informatici utilizzati dagli studiosi per una migliore conoscenza dei reperti archeologici. Nella prima parte del volume sono i saggi di B. Conticello (riscoperta di Pompei), A. Varone (suarci di vita pubblica e privata attraverso notizie desunte soprattutto dalle iscrizioni), A. Stazio (numismatica e computer), M. Gigante e M. Caspasso (papirologia e computer), A. De Simone (evoluzione della scienza archeologica e rapporto con l'informatica), F. Bologna (Ercolano e Pompei nella cultura artistica europea del '700), M. L. Anderson (Pompei e l'America), S. Bruschini (von Neumann e Plinio), F. Chiaruzzi, A. Gianni, F. Miele, M. T. Pareschi, F. Ruffo (presentazione dei programmi informatici utilizzati nella ricerca). Il catalogo vero e proprio, cui hanno collaborato vari studiosi, è stato curato da L. Franchi dell'Orto e A. Varone, che hanno redatto le ampie e puntuali introduzioni alle singole parti, corrispondenti alle diverse sezioni della mostra. [M.S.B.]

**Religion und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Kolloquium zu Ehren von Friedrich Vittinghoff,** hrsg. von W. ECK, Köln-Wien, Böhlau, 1989, pp. viii + 294 (Kölner historische Abhandlungen, 35).

La miscelanea riunisce i contributi di: A. Dihle (situazione religiosa nell'impero romano in età postcostantiniana), W. Eck (religione e religiosità nelle classi dirigenti romane dell'alto impero, con analisi del tipo di sacerdozi ricoperti e delle dedizioni di edifici sacri da parte di persone appartenenti all'ordine senatorio e a quello equestre), G. Alföldy (la crisi dell'impero nel sec. III ed evoluzione della religione, che mantiene la tradizionale funzione di base spirituale della *res publica*), K.-H. Schwarte (riesame degli editi di Valeriano contro i cristiani), H. Horstkotte (sacerdoti pagani e decurionato nel sec. IV), E. Pack (assenza di una scuola «cristiana» e conseguenti riflessi storico-sociali), H. Wolff (ruolo della chiesa cristiana nei distretti amministrativi del Norico nel sec. V). L'opera contribuisce notevolmente ad ampliare le conoscenze sull'incidenza della religione nella storia politico-sociale dell'impero romano. [M.S.B.]

**J. RIBEIRO FERREIRA, O drama de Filotetes,** Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1989, pp. 128 (Estudos de cultura clássica, 3).

Ristampa o rielaborazione di otto saggi su un celebre mito, che dà modo all'a., soprattutto attraverso una rilettura attenta del *Filotete* sofocleo, di riflettere sull'amicizia, su varie concezioni di saggezza e special-

mente sulla solitudine. Titoli: il mito di Filottete e innovazioni di Sofocle, analisi delle figure, il coro del *Filotete*, il significato della figura di Ulisse, gli dei nel *Filotete*, il problema della guerra, il problema educativo, il problema dell'integrazione sociale di Filottete. [Fr. Sa.]

**Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History.** Proceedings of a colloquium at Tvärminne 2-3 October 1987. Edited by H. SOLIN and M. KAJAVA, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1990, pp. 174 (Commentationes Humanarum Litterarum 91, 1990).

**M. RUSSO, Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athe-naion,** con contributi critici di M. LEJEUNE, A. L. PROSDOCIMI, G. PUGLIESE CARATELLI, A. STAZIO e P. ZANCANI MONTUORO, a cura di P. ZANCANI MONTUORO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990, pp. 181-288, figg. 17, tavv. 55 (Monumenti antichi, serie miscelanea, III, 5).

Un'epigrafe in lingua osca, scoperta nell'agosto 1985 dal R. e da A. Coppola sulla parete rocciosa sud-est della Punta della Campanella nella penisola sorrentina, è all'origine di questo notevole studio a più voci, autorevolmente coordinato dall'oggi scomparsa sua curatrice. L'epigrafe, databile forse alla prima metà del sec. II a.C., conserva il ricordo di tre *meddiks menerevius* (*meddikes Minervii*) che, come magistrati di Sorrento o dei tre maggiori centri della lega nocerina o come membri di un collegio preposto al santuario di Minerva eretto sul promontorio, fecero eseguire e poi collaudarono un approdo al tempio. Lo studio è allargato ad altre tematiche relative al santuario: materiali, culto, monete; e si conclude con un preciso commento storico. Di particolare rilievo sono i due contributi sulla lingua dell'epigrafe. [Fr. Sa.]

**M. B. SAKELLARIOU, The polis-state. Definition and origin,** Athens, Κέντρον Ἑλληνικῆς καὶ Ρωμαϊκῆς Ἀρχαιότητος, Ἐθνικὸν Ἰδρυμα Ἑρευνῶν = Paris, de Boccard, 1989, pp. 512 (Μελετήματα 4).

Su un argomento da lungo tempo dibattuto e tuttavia sempre attuale questo libro, condotto con grande perizia fra le numerose fonti e con il ricorso costante a una bibliografia di vasta mole, costituisce ora un punto di riferimento imprescindibile per ogni studioso dell'antico mondo greco. Il concetto di polis-stato va differenziato da quello di città-stato: polis non indica in sé la città-stato, perché l'impianto di una polis non comportava sempre i caratteri tipici di una città e, inversamente, la città solo di rado aveva quelli di un impianto di polis (pp. 477-478). Ciò basta a destare interesse di lettura, ampiamente ricompensato dal materiale dei vari capitoli: definizione di polis; antichi significati del termine con particolare riguardo ad Aristotele e altri filosofi; origini della polis-stato; quando

e dove si fondano polis-stati; presupposti, cause e circostanze inerenti alla genesi di polis-stati. Il declino di una polis-stato va comunque di pari passo a quello della comunità che forma la polis. [Fr. Sa.]

CAIO SALLUSTIO CRISPO, *Opere*. A cura di P. FRASSINETTI e L. DI SALVO, Torino, UTET, 1991, pp. 599 (Classici latini).

S. SANDE, *Greek and Roman Portraits in Norwegian Collections*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1991, pp. 101, pl. 84 (Institutum Romanum Norvegiae. Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia. Vol. X).

M. SAYAR - P. SIEWERT - H. TAEUBER, *Inscriben aus Hierapolis-Kastabala. Bericht über eine Reise nach Ost-Kilikien*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1989, pp. 40 + figg. 39 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 547. Band).

Edizione di 31 epigrafi, in gran parte dei secoli II e III, delle quali solo otto rinvenute fra le rovine dell'antica Hierapolis; le altre erano state in parte rimpiegate in moderni edifici, in parte asportate per motivi diversi. Queste ultime sono conservate in centri non distanti da quello nel quale originariamente erano. [M.S.B.]

*Scena e spettacolo nell'antichità*. Atti del Convegno Internazionale di studio. Trento, 28-30 marzo 1988, a cura di L. DE FINIS, Firenze, Olschki, 1989, pp. 322 + figg. 22 (Teatro. Studi e testi, 7).

Il convegno, nel quale si sono considerati i molteplici aspetti della rappresentazione teatrale antica, si lega strettamente a quello del 1986 su 'Teatro e pubblico nell'antichità' (cfr. «Atene e Roma», n.s. XXXIV, 1989, p. 174). Gli atti, nei quali è stato opportunamente mantenuto l'ordine con cui le relazioni si sono succedute, si aprono con la prolusione di M. Gigante sulla visione aristotelica della tragedia, cui si oppone Filodemo, e sul valore di parola e voce nella rappresentazione teatrale. Seguono i contributi di: O. Longo (strutture architettoniche e spazi politici nel teatro greco), G. Comotti (la musica nella tragedia greca), L. E. Rossi (lingua, gestualità, rapporti di spazio e situazione drammatica sulla scena attica), D. del Corno (il coro nelle riscritture moderne della tragedia greca), E. Pöhlmann (la tecnica teatrale di *Eumenidi*, *Aiace*, *Acarresi*, *Reo*), R. Pretagostini (la monodia in Aristofane), M. di Marco (resa scenica nella *Poetica* di Aristotele e nel molto discusso *Tractatus Coislinianus*, da alcuni interpretato come epitome di scritti aristotelici), F. Montanari (rapporto fra evoluzioni del coro e movimenti celesti), O. P. Taplin (problemi geografici nel *Filottete* sofocleo), D. Lanza (lo spazio scenico dell'attore comico), M. Fantuzzi (la prigione di Antigone),

M. Guardini (osservazioni sul *Ciclope* di Euripide), G. Paduano (l'illicito nella commedia nuova), G. Petrone (funzione dei nomi in Plauto e nelle tragedie di Seneca), F. Rosa (oratoria e spettacolo in Quintiliano), E. Valdo Maltese (concetto di spettacolo in età bizantina), G. Moretti (funzione del teatro classico nel '500). [M.S.B.]

J. SCHEID, *Le collège des frères arvaux. Etude prosopographique du recrutement (69-304)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. xxxii + 494 (Saggi di storia antica, 1).

Già in passato lo S. pubblicò importanti contributi per la storia del collegio arvalico, fra i quali va ricordato il volume, edito nel 1975, nel quale ricostruì la composizione del collegio in età giulio-claudia. A questo si collega il nuovo saggio sia cronologicamente sia per la numerazione delle schede prosopografiche. La composizione del collegio, continuamente documentato fino a Gordiano III, ma ancora esistente in età tetrarchica, come risulta da una mutila epigrafe, è ricostruita minuziosamente regno per regno. Ne risulta che il collegio non perse prestigio dopo Nerone, ma servì, invece, per creare una nuova élite attorno all'imperatore. Dopo una certa stasi nella prima metà del sec. II, dopo Marco Aurelio e Lucio Vero sono di nuovo cooptate persone di spicco. Ben evidente è il legame fra vita politica e vita del collegio, che il prezioso lavoro dello S. fa ancor meglio risaltare. [M.S.B.]

*Secondo congresso internazionale etrusco, Firenze 26 maggio - 2 giugno 1985: atti*, I-III, Roma, G. Bretschneider, 1989, pp. LXXXIV + 1684, figg. 228, tavv. 200, grafici 10, carte 1 (Istituto Nazionale di Studi etruschi e italici - supplemento di Studi etruschi).

Imponente documentazione di un importante convegno che ebbe folta presenza di studiosi e, attraverso ben 116 relazioni e connesse discussioni, abbracciò tutti i filoni d'indagine sul mondo e sulla civiltà degli Etruschi: storiografia e metodologia; storia e archeologia; urbanistica e architettura; arti figurative; economia, produzione e scambi; religione; epigrafia e lingua; vita pubblica e privata; naturalistica. Spiace che ragioni di spazio non consentano di offrire qui almeno l'elenco dei relatori con i titoli dei rispettivi contributi (riportati però in «Gnomon», LXIII, 1991, Bibl. Beih., pp. 2-4), che vanno da rassegne problematiche di vasto respiro a indagini puntuali spesso portatrici di novità documentali e interpretative. Ciò fu sottolineato da M. Pallottino nel suo sobrio discorso di chiusura, volutamente non configurato a bilancio dei lavori. Ogni persona interessata all'etruscologia e, più in generale, alla civiltà antica troverà in questi tre volumi ampia materia di lettura e, in non pochi casi, risposta a dubbi e interrogativi. [Fr. Sa.]

C. SEGAL, *Lucretius on Death and Anxiety. Poetry and Philosophy in De Rerum Natu-*

*ra*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1990, pp. 279.

C. SEGAL, *Ovidio e la poesia del mito. Saggi sulle Metamorfosi*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 202.

Il volume è la testimonianza di vent'anni di studi ovidiani di un critico fine ed innovatore come il Segal; la traduzione italiana offre l'opportunità non solo di leggere saggi giustamente noti, come quelli dedicati alla rivisitazione del mito greco nelle *Metamorfosi*, all'Orfeo ovidiano e l'ideologia augustea, all'intreccio fra mito e filosofia nel libro XV, ma è anche l'occasione per la pubblicazione di studi inediti, dedicati ai miti di Piramo e Tisbe e a quello di Filomela, indagati rispettivamente in funzione del ruolo svolto nella tradizione letteraria europea nel primo caso e come paradigmatica e anomala vicenda di violenza barbarica nel secondo. Nel primo capitolo, anch'esso inedito e che dà il titolo all'intero volume, il Segal fornisce la chiave di lettura unificante delle sue indagini, definendola un tentativo di mettere in luce la realtà «seria» e ideologicamente fondata del poema senza trascurare lo spirito ludico, che resta in ultima analisi la forza animatrice dell'opera. [R.D.I.P.]

SENECA, *Le Fenicie (Phoenissae)*, a cura di A. BARCHIESI, con testo latino a fronte, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 144 (Il Convivio).

Nelle pagine introduttive viene presentata la vicenda di Edipo nella rielaborazione di Seneca, che si discosta dalla narrazione euripidea, e si traccia un profilo di Seneca autore drammatico. Il testo latino tiene conto delle edizioni di G. C. Giardina e O. Zwielerin, ma con alcune varianti indicate alla p. 51; altri problemi testuali sono discussi nelle note che corredano la scorrevole traduzione. Il volume si chiude con la bibliografia, limitata a lavori su Seneca tragico e sulla tragedia in esame. [M.S.B.]

SENECA, *Lettere a Lucilio*. Introduzione, traduzione e note di C. BARONE, con un saggio di L. CANFORA, Milano, Garzanti, 1989, voll. 2, pp. LII + 988.

L'ampia introduzione, nella quale la B. presenta la biografia di Seneca, le opere dello scrittore, soffermandosi soprattutto sulle *Epistulae*, e fornisce una comoda bibliografia tematica, si conclude con il saggio di C. su morale, natura e storia in Seneca. La traduzione, condotta sul testo dell'edizione onniense riprodotto a fronte, è corredata di note molto essenziali, talora emendabili sia dal punto di vista storico-geografico sia da quello onomastico (p. es. pp. 275 n. 3, 693 n. 16, 717 n. 7). [M.S.B.]

SENOFONTE, *La caccia (Cinegetico)*, a cura di A. TESSIER, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 140 (Il Convivio).

O. Longo, nell'introduzione intitolata «Predazione e paideia», sottolinea le differenze tra Senofonte e Ari-

stotele nel definire le pratiche venatorie e l'affinità di concezione fra il primo e Platone nel rapporto stretto fra caccia e guerra, nonché il valore paideutico della caccia. Seguono edizioni del testo greco (con poche varianti rispetto a quello della collana Loeb, curato da E. C. Marchant), traduzione assai fluida e buone note, il tutto preceduto da un'essenziale biografia di Senofonte e da una breve storia editoriale dell'opera. [Fr. Sa.]

R. SGARBI, *Analisi linguistico-filologica dell'interpretazione armena della trattazione greca filoniana intorno all'altare*, Milano, Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, XXXIX, 3, 1989, pp. 97-228.

Dalla relazione preliminare di G. Bolognesi, A. Grilli e O. Carruba: «L'anonima versione della trattazione sull'altare, che, nel capitolo *De Sacrificantibus*, costituisce la conclusione del primo dei quattro libri filoniani *De Specialibus Legibus*, è fatta oggetto... di un'attenta analisi la quale, individuata l'autonomia dell'opera nella tradizione letteraria armena, ne propone una precisa collocazione cronologica e culturale nell'ambito della... 'Scuola Ellenistica'. Attraverso un puntuale confronto sistematico con il testo greco... l'ampio, documentato e preciso studio... si addentra in questioni di critica testuale relative all'opera filoniana dimostrando come il testo armeno presupponga precisi modelli della tradizione manoscritta greca...». [Fr. Sa.]

*Tragedie greche tradotte da GIUSEPPE VANGELISTI. SOFOCLE: Aiace*. Introduzione di F. MONTANARI, Pisa, Giardini, 1990, pp. 59.

L. SPERTI, *Nerone e la «submissio» di Tiridate in un bronzo da Opitergium*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 63 + tavv. 30 (Supplementi alla Rivista di Archeologia, 8).

G. SPINOLA, *Il «congiarium» in età imperiale. Aspetti iconografici e topografici*, Roma, G. Bretschneider, 1990, pp. 64 + tavv. xx (RdA, Supplementi, 6).

Dopo aver riassunto la storia dei *congiaria* da Augusto al sec. IV, l'a., attraverso l'esame di rilievi, tessere o piombi frumentari, monete, principali documenti letterari ed epigrafici, evidenzia la loro evoluzione sia iconografica sia topografica. I personaggi raffigurati sono tanto reali quanto metafisici. Fra i primi predomina l'imperatore, ma non mancano i funzionari con posizione rilevante (dall'età severiana), il popolo, i bambini (limitatamente all'età traianea-adrianea), i militari, cui si dà rilevanza nelle monete a partire dal tempo di Commodo. Figure metafisiche sono quelle delle varie *tychai*, di divinità, soprattutto Minerva, e personificazioni dell'annona. Quanto alla topografia si

osserva che le distribuzioni dovettero avvenire inizialmente nel Foro Boario, per spostarsi poi in luoghi diversi della città e fissarsi quindi nella *Porticus Minucia*, dove si svolsero fino al tempo di Costantino, quando si ebbe un nuovo decentramento. [M.S.B.]

R. STRUMIA, *Αμυθήσεις. Scene di vita quotidiana nell'Atene classica*. Antologia di oratori greci per la terza liceo, Napoli, Fratelli Conte, 1990, pp. 398.

*Studia graeco-latina*, Toruń, 1988, I, pp. 134 (Universitas Nicolai Copernici - Collectanea classica Thorunensis, 8).

Il volume, in onore di B. Jozefowicz e curato da M. Szarmach, contiene studi di: W. Appel (Lithika pseudoorfici), J. A. Baliński (interesse per gli *Ethiopika* di Eliodoro nei secoli XVI e XVII), T. Czypicka (casi di apostrofe in discorsi di personaggi lucanei), I. Mikołajczyk (eruzione del Vesuvio nelle epistole VI, 16 e 20 di Plinio il Giovane), M. Szarmach (Minucio Felice e la seconda sofistica), W. Wroblewski (concezione democratica dell'idea di *areté* nella *Repubblica* di Platone), S. Wyszomirski (etica di Aristone di Chio). [M.S.B.]

*Studi Ellenistici III*. A cura di B. VIRGLIO, Pisa, Giardini, 1990, pp. 225 (Biblioteca di Studi Antichi, 64).

*Studi Etruschi. Indici dei volumi XLI-L*. A cura di G. NARDI BRUNETTI e di M. PANDOLFINI ANGELETTI, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 272.

*Studien zur Geschichte der römischen Spätantike. Festgabe für Professor Johannes Straub*, hrsg. von E. CHRYSOS, Athen, Pelasgos, 1989, pp. 266.

Nella miscellanea, con cui «allievi non tedeschi» hanno voluto festeggiare il cinquantesimo anniversario della «Dissertation» dell'illustre Maestro, sono importanti saggi sul tardo impero, periodo per il quale lo Straub ha dato fondamentali contributi. Molto vario il contenuto: i rapporti che in vari ambiti, a partire da quello amministrativo, la Spagna ebbe con l'Italia fra i secoli IV e VI (J. M. Blázquez); il complesso problema dell'uso della *consecratio* e dell'epiteto di *divus* in epoca postcostantiniana negli autori dell'ultima storiografia pagana latina, cioè Aurelio Vittore, Giuliano l'Apostata, Eutropio, Ammiano Marcellino, *Storia Augusta* (G. Bonamente); precisazioni sul *chrysargyron* (imposta industriale), ossia definizione della tassa, durata del ciclo periodico di riscossione, scopo dell'utilizzazione, data di introduzione (E. Chrysos); origini della teologia politica cristiana (J. R. Fears); discussione e proposta di ricostruzione di un corrotto passo di Aurelio Vittore (13, 3) relativo alla spedizione dacica di Traiano (V. Iliescu); *vigilantia Caesaris* in età giustiniana (D. Letsios); riflessi in ambito fiscale e privato dell'abbandono delle terre da parte dei contadini

(M. Mirković); analisi di *vilitas* come espressione di disprezzo sociale e morale (B. Mouchová); origine ed evoluzione dell'ufficio amministrativo cui erano preposti funzionari denominati dapprima *a memoria* e poi *magister memoriae*, dei quali è redatta la prosopografia (M. Peachin); immagine del mondo ultraterreno nella Scizia Minore nei secoli IV e VI (E. Popescu); la dibattuta questione del cristianesimo fra i Vasconi (J. J. Sayas Abengochea); evoluzione del significato di *παζαροβ*, reso in latino sia con *foedus* sia con *tributum*, alla luce dello sviluppo dei rapporti «internazionali» di Bisanzio fra i secoli IV e X (K. Synellis); nuove ipotesi sul maestro del pittore soprannominato El Greco (Chr. Christou). [M.S.B.]

*Studi su Siris-Eraclea*, Roma, G. Bretschneider, 1989, pp. 125, tavv. 15, tab. 1 (Archaeologica, 91. Archaeologia Perusina, 8).

Frutto di ricerche seminariali dirette da M. Torelli, cui si deve la sobria introduzione, il volume raggruppa dieci studi che approfondiscono le nostre conoscenze dell'area in cui ebbero vita, in successione di tempo, Siris ed Eraclea. I temi toccati sono: il territorio nei secc. IV-III a. C. (M. P. Bini), il culto di Artemide-Bendis (E. Curti), i dischi fittili di Lucera (M. C. D'Ercole), la forma archeologica di Siris in ipotesi (P. G. Guzzo), i dischi fittili di Eraclea (T. C. Loprete-M. P. Bini), il problema topografico e toponomastico di Siris-Policeion (M. Osanna), la «tomba del pittore di Policoro» (G. Pianu), scavi nel santuario demetriaco (G. Pianu), un caso di trasformazione di un abitato indigeno arcaico ad Alianello in val d'Agri (M. Tagliente), la localizzazione di una porta meridionale di Eraclea (V. Valentini). [Fr. Sa.]

J. STYKA, *La littérature grecque à la lumière de l'appréciation esthétique des auteurs romains depuis Auguste jusqu'au II<sup>e</sup> siècle après J.-Ch.*, trad. par B. HREHOROWICZ, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk - Łódź, Ossolineum, 1987, pp. 184 (Polska Akademia Nauk - Oddział w Krakowie - Prace Komisji Filologii klasycznej, 21).

A differenza di altri studi aventi per oggetto le teorie estetiche di singoli autori, vengono qui considerati gli scrittori attivi nell'arco di due secoli. L'esame di punti di vista differenti consente di definire le dimensioni teoriche di diversi valori estetici presenti nelle antiche letterature. La presenza nella letteratura greca di armonia e *decorum*, basi della teoria greco-romana del bello, è studiata alla luce delle opinioni espresse dagli scrittori latini, per i quali le opere letterarie greche erano non solo modello da imitare, ma anche stimolo a conseguire effetti artistici sempre migliori. I valori estetici rilevati dagli autori latini consentono all'a. di delineare il modello di un'opera d'arte letteraria ideale, nella quale siano perfettamente fuse chiarezza, equilibrio, ordine nella costruzione poetica. [M.S.B.]

W. SUDER, *A Study of the Age and Sex Structure of Population in the Western Provin-*

*ces of the Roman Empire*, Wrocław, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, 1990, pp. 92 (Historia, 49).

Interessante studio di demografia storica nel quale, dopo un breve capitolo sulla classificazione delle età secondo le fonti letterarie e giuridiche romane, sono considerati i dati desumibili dalle iscrizioni funerarie, che sono poi analizzati tenendo conto del gruppo sociale cui appartenevano i defunti e delle loro occupazioni. Dall'esame dei dati epigrafici risulta che: rimangono zone d'ombra per la situazione dei bambini e delle persone di età superiore agli 80 anni; le donne sono ricordate meno degli uomini, cosa che va messa in collegamento con la posizione sociale e gli usi funerari; pur tenendo conto del carattere selettivo degli epitafi, in ambito provinciale si nota meno disuguaglianza davanti alla morte che nella città di Roma. [M.S.B.]

*Supplementa Italica*, n.s., 6, Roma, Quasar, 1990, pp. 230.

I supplementi epigrafici contenuti nel volume sono stati curati da: R. Volpe (Setia), G. Paci (Cingulum), S. M. Marengo (Camerinum), G. Cresci Marrone (valis Tanari superior), A. Buonopane (Tridentum e A-nauni). Le principali novità che ne emergono sono evidenziate, come di consueto, da M. Guarducci e S. Panciera nella presentazione dell'opera. [M.S.B.]

*Świat antyczny. Stosunki społeczne, ideologia i polityka, religia*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1988, pp. 328, figg. 9.

Raccolta di saggi con cui gli allievi hanno inteso onorare mezzo secolo d'impegno scientifico di I. Biezuńska-Mafowist in ambito storico antico, come dimostra la nutrita bibliografia ordinata da W. Lengauer (pp. 5-16). Gli undici contributi, tutti in lingua polacca, sono ripartiti in tre sezioni. Nella prima (rapporti sociali): B. Bravo tratta di *polis* in Omero; H. Geremek di feste pubbliche (*panegyris*) in città egiziane del terzo e quarto secolo d.C.; A. Ziolkowski del destino di una città espugnata (*urbs direpta*) da Roma al tempo delle grandi conquiste; J. Kolendo di uno specifico impiego lavorativo di schiavi e liberti in Roma, ossia del *nomenclator* come «memoria» per il proprio padrone o patrono; M. Wojciechowska di conferimenti di cittadinanza romana ad africani (con l'esempio di Lepcis Magna); J. Trynkowski di contratti di lavoro per l'estrazione di oro nella Dacia romana. Nella seconda (ideologia e politica): W. Lengauer indaga sull'espressione «il buon ordine» nell'ideologia e nella vita politica greche in età arcaica; R. Kulesza si occupa dei processi politici nell'Atene del quinto e del quarto secolo a.C. Nella terza (religione): E. Zwolski disserta su religione e politica in Grecia a proposito di cinque discussioni sulla tirannide; M. Jaczynowska studia le trasformazioni religiose nella fase di declino della repubblica romana; E. Wiprzycka affronta problemi della cristianizzazione dell'Egitto dal quarto al settimo secolo d.C. nei loro aspetti sociali e nazionali. [Fr. Sa.]

TACITO, *La vita di Agricola. La Germania*, introduzione e commento di L. LENAZ, traduzione di B. CEVA, testo latino a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990, pp. 306.

Nell'introduzione il L. riassume con molta chiarezza le teorie degli studiosi sul genere letterario dell'*Agricola*, probabilmente *laudatio funebris*, sulla quale «vengono innestati elementi propri piuttosto della storiografia e dell'etnografia e dell'oratoria politica» (pp. 10-11). Sintetica, ma ricca di notizie, è anche la presentazione della *Germania*, opera non meno discussa, ma di notevole valore documentario, per la quale il problema delle fonti utilizzate e quello della «credibilità» di Tacito sono strettamente legati. Seguono una sintetica biografia dello scrittore, giudizi critici di alcuni studiosi sulle due opere e la bibliografia, limitata ai lavori principali. La traduzione, condotta sui testi editi da Les Belles Lettres e qui riprodotti, è quella della C., già pubblicata nella stessa collana nel 1952, cui sono stati apportati alcuni ritocchi. Chiare ed esaurienti note del L. completano l'opera. [M.S.B.]

TERPANDER, *Veterum testimonia collegit, Fragmenta* edita A. GSTOLLI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 159.

TIMONE DI FLIUNTE, *Silli*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di M. DI MARCO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989, pp. 292.

L. TORRACA, *Duride di Samo. La maschera scenica nella storiografia ellenistica*, Salerno, Laveglia, 1988, pp. 80 (Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 3).

L'esame del frammento 1 di Duride (FGHist 76) consente all'a. di contrapporre lo storico samio a Teofrasto, di rilevarne la concezione della storiografia come prevalente mimesi drammatica e di sottolinearne l'intento di coinvolgere i lettori nella narrazione. [Fr. Sa.]

A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici, III serie*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 336.

Ai primi due volumi di uguale titolo, usciti nel 1975 e nel 1981, il T., preciso e finissimo esegeta di testi latini di varie età, ha fatto seguire un terzo, che contiene ristampe di scritti precedenti opportunamente ritoccate e scritti ancora in corso di stampa nel 1987, data in cui egli licenziò il volume. Il contenuto è, come sempre, di grande interesse, non solo per i filologi: forma e suono, la nuova edizione dei frammenti dei poeti latini di K. Büchner (assai criticata), note plautine, le «brutte parole», strutture catulliane, varie indagini virgiliane, un passo del *Tieste* senecano, Ausonio traduttore, una nota al *Carmen de Alceste* non bene conservato in un papi-

ro di Barcellona, una nota al grammatico Diomede, un'altra alla terza elegia di Massimiano, un intervento su un verso del *Diaphanos* di Giovanni del Virgilio, uno sull'epistola di Albertino Mussato al collegio degli artisti padovani, contributi maccheronici, un giudizio su un'antologia di scrittori latini del Nordamerica, alcune indagini pascoliane, Concetto Marchesi rievocato da Ezio Franceschini, le commemorazioni di Pietro Ferrarino ed Elio Pasoli. In chiusura un comodo indice linguistico. [Fr. Sa.]

S. TRAMONTI, *Traiano, Ravenna e le guerre daciche*, Ravenna, Cassa di Risparmio di Ravenna, 1989, pp. 82 + tavv. 11.

L'interpretazione di due scene della colonna traiana (79, in particolare, e 80) ha dato luogo a ipotesi diverse circa il luogo da dove, nel 105, parti Traiano per la seconda spedizione in Dacia, e il percorso poi seguito. Per lo più si era pensato ad Ancona, con eventuale successiva tappa a Ravenna, sede della flotta, senza però trascurare la possibilità di una partenza da Brindisi. Le varie teorie formulate, anche riguardo al percorso, sono qui esposte in modo sintetico e molto chiaro. Nuovo impulso alle indagini sulla dibattuta questione venne dall'ipotesi di S. Mazzarino, dalla quale muove il T., che Ravenna fosse stato il porto di partenza. Il completo riesame della documentazione porta il T. a dimostrare la fondatezza dell'idea mazzariniana e a prospettare soluzioni convincenti per alcuni quesiti posti dal Mazzarino. [M.S.B.]

L. TROIANI, *Due studi di storiografia e religione antiche*, Como, New Press, 1988, pp. 60 (Biblioteca di Athenaeum, 10).

Il primo studio verte sull'opera di Cornelio Alessandro soprannominato il Polistore, erudito di Mileto vissuto a Roma nel sec. I a. C. Della ricca produzione dello scrittore (un paradosso secondo Fozio) sono pervenuti solo frammenti, trasmessi dalla tradizione giudaico-cristiana e dalle fonti lessicali di Stefano di Bisanzio. Il secondo saggio riguarda il valore religioso di «missioni» nel mondo greco-romano e offre un interessante quadro delle varie credenze e, soprattutto, delle esigenze che le determinarono. [M.S.B.]

I. O. TSAVARI, *Histoire du texte de la Description de la terre de Denys le Périégète*, *Ἰωάννινα, Πανεπιστήμιο Ἰωαννίνων*, 1990, pp. 456 + tavv. XI.

F. TURATO, *Prometeo in Germania. Storia della fortuna e dell'interpretazione del «Prometeo» di Eschilo nella cultura tedesca (1771-1871)*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 213 (Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 62).

L'a. illumina con intelligenza e ampio corredo di letture quanto la tragedia eschilea abbia influito su diverse correnti di pensiero del mondo tedesco e, anche

fra vivaci polemiche, abbia attratto l'attenzione e le riflessioni dei maggiori loro esponenti. [Fr. Sa.]

C. ULF, *Die homerische Gesellschaft. Materialien zur analytischen Beschreibung und historischen Lokalisierung*, München, C. Beck, 1990, pp. 285 (Vestigia, Band 43).

M. VALGIMIGLI, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci con due Inni di Callimaco e due saggi critici*, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. VIII + 196, tavv. 1 (Pan).

Elegante ristampa di un manipolo di traduzioni di lirici ellenici (Saffo, Archiloco, Alceo, Ipponatte, Alcmane, Anacreonte) limitato a una scelta operata dallo stesso V., cui è aggiunta la versione di quaranta epigrammi dell'*Antologia Palatina* e del noto *Chelidonismo* (canto della rondine) rodio (*Carm. pop.* 32 Diehl = Athen. VIII, 360 c-d). Opportuna è stata pure la ristampa delle due uniche traduzioni poetiche del V., ossia degli inni callimachei ad Apollo e a Demetra. Esse non erano state più ripubblicate dal 1929 ed erano perciò rimaste ignote a molti. Chiudono il bel volume altre due ristampe: i saggi «Del tradurre da poesia antica» e «Saffo». Da segnalare sono anche la «Premessa» al libro, dettata con competenza affettuosa da D. Pieraccioni, e l'«Avvertenza» in cui la devotissima scolara M. V. Ghezzi accenna alla storia di queste versioni valgimigliane e offre brevi chiarimenti sui criteri seguiti nell'edizione del 1968, riprodotta nella ristampa qui segnalata. [Fr. Sa.]

FR. VANNIER, *Finances publiques et richesses privées dans le discours athénien aux V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles*, Paris, Les Belles Lettres, 1988, pp. 265 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 362: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 75).

Passando in rassegna notizie e opinioni di autorevoli scrittori dell'Atene classica (Esiodo, Solone, Teognide, Pindaro, Erodoto, Pseudo-Senofonte, Tuciddide, Euripide, Aristofane, Lisia, Iseo, Demostene, Platone, Senofonte, Isocrate, Aristotele), l'a. individua i rapporti del ricco con la *polis*, ripercorre i dibattiti sul soldo assegnato a chi partecipava alla vita politica, indica le distorsioni reali o presunte del sistema censitario, ricollega a queste i tentativi di riduzione del corpo civico ed evidenzia le lamentele della classe abbiente per l'oppressione fiscale instaurata dalla democrazia. Il libro, non sempre di facile lettura, verte su una questione fondamentale e va seriamente considerato. [Fr. Sa.]

*Varia Philologica et Papyrologica*. Volume I, par M. PAPATHOMOPOULOS, Jannina, 1990, pp. 303.

*La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*, Padova, Cedam, 1990, pp. 660 + 1 carta.

Nella relazione introduttiva M. Pavan sintetizza leggende e dati archeologici relativi alla più antica storia dell'area veneta, per passare poi alla colonizzazione greca, ai primi contatti con Roma e ai successivi rapporti, fino alla fondazione di Aquileia. Le altre relazioni sono raggruppate in tre capitoli, secondo le direttrici di comunicazione. Nel primo, «L'asse padano e i suoi collegamenti verso meridione», sono i contributi di: L. Bosio (via Postumia), G. Uggeri (collegamenti stradali fra Roma e X regio), M. Buora (viabilità e insediamenti nell'antico Friuli), P. Cassola Guida (Pozzuolo del Friuli), A. Marchiori (transumanza nel territorio patavino), A. Menegazzi (via Postumia fra Colli Berici e Monti Lessini), R. Peretto ed E. Zerbinati (individuazioni aerofotogrammetriche e aspetti storico-archeologici della viabilità in territorio polesano), P. Basso (militari del sec. IV d. C. menzionanti la *devota Venetia*), A. N. Rigoni (ambito territoriale della Venetia nell'Anonimo Ravennate, in Paolo Diacono e in Guido). Il secondo capitolo, «Gli assi endolagunari adriatici e istriano-dalmatici», comprende gli studi di: G. Rosada (direttrice endolagunare e per acque interne della X regio), M. Zaninović (rapporti fra area veneta e costa dalmata), M. Mirabella Roberti (viabilità e insediamenti in Istria), G. Alföldy (romanizzazione delle zone interne della Dalmazia). Il terzo capitolo, riguardante «Gli assi retico, norico e pannonico», contiene i saggi di: G. Conta (regione altoatesina), W. Czysz (parte settentrionale della via Claudia Augusta), G. Piccottini ed E. Weber (relazione fra Venetia e, rispettivamente, Norico meridionale e Norico settentrionale), H. Ubl (Noricum ripense ed esercizio romano lungo il *limes* danubiano), L. Plesničar-Gec (Emona e la Venetia), S. Soproni (via dell'ambra in rapporto allo sviluppo delle città pannoniche), N. Duval (Sirmium). Non sono inoltre mancate relazioni, riunite negli ultimi due capitoli, volte a illustrare le recenti «Ricerche archeologiche». La situazione «nell'area transalpino-danubiana» è evidenziata da: R. Fellmann (strade romane attraverso il Massiccio Alpino della Svizzera), E. M. Ruprechtsberger (Noricum Ripense), J. Gömöri (municipium Flavianum Scarbantia), M. Bulat (Mursa), I. Mikl Curk (Slovenia), V. Jurkic Girardi (Istria), E. Marin (Salona), D. Rendić-Miočević (municipium Riditarum), B. Čović (la fortezza slovena di Pod). Delle ricerche «nell'Italia settentrionale» trattano: P. Tozzi (indagine sul paesaggio antico nella Cisalpina), R. Mollo Mezzena (Valle d'Aosta), L. Mercando (Museo di Antichità di Torino), E. Roffia (Lombardia), F. Berti (territorio ferrarese), L. Dal Ri (manufatti stradali romani in provincia di Bolzano), B. M. Scaffi (Veneto), L. Bertacchi (Venetia orientale). Opera interessante per la puntualizzazione di problemi da tempo dibattuti e stimolante per le prospettive di ricerca che lascia intuire. [M.S.B.]

(Congresso Internazionale) *Venezia e Archeologia*. Un importante capitolo della storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1990, pp. 312, tavv. 86 (Supplementi alla RdA, 7).

U. VINCENTI, «*Duo genera sunt testium*». Contributo allo studio della prova testimoniale

nel processo romano, Padova, Cedam, 1989, pp. x + 240 (Dipartimento di Scienze giuridiche, Università di Trento, 4).

L'a. ha raccolto e sottoposto ad attenta analisi critica le fonti letterarie e giuridiche riguardanti norme e casi di prove mediante testimoni nella prassi giuridica romana dalla legislazione decemvirale a quella giustiniana. Introdotto da chiare pagine sul carattere globale e sui criteri della trattazione, sull'evolversi dell'istituto della testimonianza e sullo stato delle fonti, il libro si articola in cinque capitoli, concernenti rispettivamente le Dodici Tavole, i processi comiziali, le *quaestiones perpetuae*, i *iudicia privata*, le *cognitiones*. Nel breve capitolo conclusivo si distingue fra il regime dei *iudicia ordinaria*, improntato a libertà, e quello delle *cognitiones*, proprio dell'età imperiale e soggetto a forme di regolamentazione e controllo. Né manca un accenno alla ricezione dei modelli romani in legislazioni successive fino ai tempi nostri. [Fr. Sa.]

B. VIRGILIO, *Epigrafia e Storiografia. Studi di Storia Antica*, I, Pisa, Giardini, 1988, pp. 299, tavv. 24 (Biblioteca di studi antichi, 57).

Sottoposti a opportuna revisione, sono qui riuniti vari lavori usciti fra il 1969 e il 1987 e riportabili a un filone metodologico comune: il rapporto tra epigrafia e storiografia. Il volume, munito di tre dettagliati indici analitici, è tripartito: 1. Istituzioni, politica e società; 2. Attalidi e Asia Minore; potere politico e potere religioso; 3. Storiografia. [Fr. Sa.]

P. VOCI, *Nuovi studi sulla legislazione romana del tardo impero*, Padova, Cedam, 1989, pp. xii + 316 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, 111).

Il primo dei tre studi che costituiscono il volume consiste in una minuziosa e ampia indagine sulla condizione delle terre pubbliche e sui poteri del principe da Costantino ad Anastasio, con chiara sintesi conclusiva alle pp. 209-215. Il secondo verte sulle polemiche legislative della prima metà del sec. V riguardo alla forma da osservare nella conclusione del matrimonio e alla condizione dei figli naturali. L'ultimo saggio riguarda le norme legislative, volte a un'endogamia di casta, cui erano soggette alcune categorie di persone che svolgevano «mestieri obbligati». L'opera si chiude con due appendici, contenenti l'indice cronologico delle costituzioni imperiali sui fondi pubblici e una tavola di conguaglio fra le edizioni dell'Haenel e del Mommsen relativamente ad alcuni capitoli del libro V del Codice Teodosiano. [M.S.B.]

M. WEBER, *Baldachine und Statuenschreine*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, pp. 259 + tavv. 58 (Archaeologica, 87).

G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ate- neo*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp.



VIII + 288 (Università Cattolica S. Cuore: Scienze storiche, 43).

Le numerose citazioni da storici o da autori a questi assimilabili inserite da Ateneo nei *Deipnosophisti* rendono l'opera fonte preziosa per la storiografia greca di età classica ed ellenistica andata perduta. Preceduto da un inquadramento della personalità dello scrittore, il puntuale esame delle citazioni storiche di Ateneo, ordinate per autore, costituisce una prima tappa per ricostruire la biblioteca dell'erudito. Attraverso questa indagine l'a. ha evidenziato i rapporti di Ateneo con la storiografia greca (politica, locale, biografico-antiquaria) e ricostruito interpretazioni e giudizi dello scrittore di Naucrati sulla storia della Grecia. A questo proposito spiccano la posizione negativa verso la Grecia delle poleis, in particolare verso Atene; la condanna di Alessandro, modello di futuri autocrati, fra i quali è Commodo; l'interesse per le maggiori personalità delle monarchie ellenistiche. Diversa è la posizione di Ateneo, che non si accosta a fonti latine, verso la storia di Roma, della quale dà un'immagine proiettata nel passato ed esclusivamente repubblicana. Lavoro di grande interesse, che colma almeno una lacu-

na nel complesso problema delle fonti di Ateneo. [M.S.B.]

L. ZUSI, *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. 152 (Università degli Studi di Padova. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia antica, 16).

L'a. esamina il *logos* IV della *Cronaca* di Giovanni Antiocheno e lo riproduce nell'edizione di Sp. Lambros (1904) con alcune varianti proposte da S. Bernardinello in seguito a rilettura microfilmica del codice dell'Athos (sec. XIV). Del *logos* dà pure una traduzione, cui fa seguire cinque capitoli di commento e interpretazione storica: Cimbri e Teutoni; guerra sociale; guerra mitridatica; Mario e Silla; incendio del tempio capitolino, regni di Siria, Egitto e Giudea. Il *logos* segue il racconto eutropiano, ma accoglie anche notizie plutarchee. Se ne ricava, p. es., che la colpa della guerra civile fu di Mario, ma non sono taciuti gli eccessi di Silla; e molto sentito vi appare il conflitto fra tirannide e libertà, presente anche in altri punti della *Cronaca*, soprattutto per l'età regia. [Fr. Sa.]

## NORME PER I COLLABORATORI

1. I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, dattiloscritti e redatti in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di Letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di Letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.

2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati, ma chiusi fra virgolette. I criteri generali sono qui esemplificati:

Monografie:

S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.

Articoli da periodici:

C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.

Articoli da miscellanee:

A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.

Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini.

Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.

3. Di regola gli Autori riceveranno le bozze una volta sola in colonna: la seconda revisione in pagina sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare le bozze corrette, con urgenza, alla Casa Editrice insieme ai relativi originali.

4. L'Amministrazione della Rassegna concede agli Autori 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli, e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.

5. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

FRITZ BORNHANN, direttore responsabile



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassano (FI) - Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964